



MATRIMONI A SCADENZA

1 Trentino — 07 gennaio 2009 pagina prima

Proprio allo scader dell'anno ci giunge da una comunità limitrofa del capoluogo, Ravina e Romagnano, grazie all'iniziativa del suo giovane parroco don Stefano Anzelini, una importante indicazione su come riformare un istituto secolare in crisi: il matrimonio. Andiam con ordine e consideriamo dapprima l'accaduto, poi lo stato attuale dell'istituto coniugale, da ultimo le prospettive per un prossimo futuro.

Allora, nel giorno di domenica 28 dicembre dedicato alla Sacra Famiglia il parroco ha invitato 28 coppie di antico e nuovo conio (dai 65 anni di unione giù giù fino ai 10 e ai 5) non tanto a festeggiare ma piuttosto a "confermare" l'impegno coniugale a suo tempo solennemente assunto, avendo Dio per testimone e valido per sempre. La cosa è di significato assai innovativo, in quanto a nessuno mai verrebbe in mente, che so, nel campo del diritto societario, di dover confermare dopo alcuni anni un impegno contrattato per un più lungo periodo. Proprio qui invece sta il punto, quello per cui ci troviamo di fronte ad una lungimirante e previdenziale intuizione, che di ciò si tratta più che di una vera e propria riforma. Come premessa non ci deve sfuggire che stiamo parlando di ciò che da sempre riproduce il mondo, il rapporto uomo-donna, riguardo il quale, poco prima di Natale, sono state pubblicate le statistiche che ci permettono di conoscere qual'è la forma delle relazioni qui in Trentino. *** Su 513 mila abitanti i matrimoni (civili e religiosi) sono circa 1800 all'anno, ovvero, il tasso di nuzialità è sceso a 3,5 ogni mille persone (in questo siamo pressoché ultimi nella graduatoria delle regioni, ma, non a caso, quasi primi in quelle del benessere). Cosa significa questo dato? Ebbene, se noi andiamo indietro nel tempo di alcuni decenni, a quando cioè il matrimonio era l'unico modo di vivere relazioni durature, al tempo in cui i conviventi erano mosche bianche e quasi generavano scandalo, noi sappiamo che ovunque -in Trentino, in Italia e in tutto il mondo occidentale- il tasso di formazione di nuove coppie era di circa 6 o 7 all'anno ogni mille abitanti. Di conseguenza, oggi, visto che gli uomini e le donne continuano a cercarsi e ad amarsi e a dare vita a relazioni di varia durevolezza, quell'indice di nuzialità di 3,5 significa che circa l'altra metà delle relazioni continuative avviene con forme diverse dal matrimonio. Il matrimonio, poi, è

rimasto promessa “finché morte non ci separi”, ovvero religiosa, per, grosso modo, solo la metà di quelli celebrati, ossia riguarda il 25 per cento della popolazione, l'altra metà, “civile”, è priva di questo impegno. Se poi consideriamo che già all'atto dell'assunzione della solenne promessa solo la metà ci crede fermamente, unendo ad un tempo spirito e materia (l'altra metà solo per gentilezza dice “sì per sempre”, ma già alla balaustra si premunisce di separare i cuori dagli immobili), quel 25 si riduce, nella ottimistica forza della sua determinazione, ad un misero 12 per cento che, nonostante ciò, verrà inesorabilmente falciato, nel reality della quotidianità degli anni successivi, di un buon trenta per cento di separazioni (dati statistici): insomma, all'agognata meta del “per sempre assieme” di coerenti cittadini ne sopravvivono meno di otto su cento. Questo è il quadro, piaccia o non piaccia, della situazione attuale del nostro essere “costruttori” di coppie amoroze. A questo punto non appare certo peregrino il rito di “conferma” a cui si è dato inizio a Ravina-Romagnano. *** Invero credo che sempre più, andando avanti, i coraggiosi che si inoltrano nella grande impresa coniugale debbano ferrarsi di consapevolezza. Questo per quanto riguarda loro. Per quanto riguarda invece il rito, esso dovrà inevitabilmente venire riformato, per non assomigliare sempre più ad una inutile burletta o ad una perla rara, e diventare, probabilmente, un rito di unione pro-tempore, che so, di cinque anni per esempio, che automaticamente si scioglie al termine, salvo, appunto, un nuovo rito di rinnovo e di conferma, per il quale non serviranno più vestiti bianchi, bomboniere e cento invitati, al più un chilo di riso. Sicuramente una durata circoscritta a pochi anni renderà più credibile l'impresa, la meta più alla portata di qualsiasi inquietudine, assai più meditato e determinato il suo rinnovo eventuale. Sia chiaro che non sto dissacrando nulla, sto semplicemente leggendo la realtà che dai dati emerge. Anzi, per coloro che si accingono a sperimentarsi nel matrimonio ed anche per chi vi sta navigando dentro, voglio indicare una lettura invero affascinante. E' finalmente uscito un gran romanzo sul senso con cui vivere la vita coniugale. Un romanzo raro nel suo genere, se è vero che, come scriveva De Rougemont (colui a cui si è ispirato Ratzinger nella sua enciclica sull'amore “Deus caritas est”), da sempre poeti, romanzieri e commediografi hanno cantato solo l'amore/passione e mai, se non in modo tragi-comico, le vicende e la dedizione dei tempi lunghi maritali. Mancava cioè un romanzo che ci accompagnasse dentro il lungo e imprevedibile viaggio dell'alterità sempre sorprendente della persona amata. Un racconto vivo di quanto non puoi dare mai per scontata la conoscenza di chi ti viaggia a fianco anche per decenni. Un libro che lega lo stupore del lettore allo stupore con cui due coniugi non smettono mai di conoscersi ed essere stranieri a un tempo. “La storia di un matrimonio”, Adelphi editore, Andrew Sean Greer l'autore, giovane americano. Beh, ringrazio di cuore Michele della Viaggeria di via S. Vigilio per avermelo indicato con molto entusiasmo. Ne ho fatto poi la strenna di Natale per tutti gli esploratori della più improbabile delle imprese, il matrimonio, per il quale, fino ad oggi, “tutto il male che si poteva scrivere era vero” ed era stato scritto. Ma, mai, l'intelligenza e l'acume di uno scrittore aveva premiato la misteriosità di un rapporto che solo all'apparenza è abitudine, sicurezza e noia.

UNA SENTENZA DISCUTIBILE

2 Trentino — 17 gennaio 2009 pagina prima

A quindici anni, caro mio, devi sapere. Devi sapere cosa vuoi, cosa ti sta bene e cosa non ti sta bene. Devi sapere riconoscere le intenzioni altrui, far rispettare le tue, e assumerti infine la responsabilità delle tue azioni, emozioni e curiosità. Questo è il messaggio che il giudice Pascucci - assolvendo l'insegnante trentino arrestato per avere avuto rapporti sessuali con ragazzi minorenni ai quali dava ripetizioni - invia alla comunità, sottraendo così ai fantasmi della pedofilia l'ipotesi di reato che era stata ventilata. D'altro canto la legge sulla violenza sessuale del '96 è rigorosa sì, e chiara... o quasi, quando, per i minorenni, nell'età tra infanzia e adolescenza, distingue minuziosamente da un anno all'altro: prima dei dieci, poi a tredici, a quattordici, infine a sedici, ed

anche diciassette.

Cosa ci dice? Che la tutela nei confronti dei possibili abusi sessuali è massima per quanto riguarda l'infanzia (10 anni di età), poi la legge propone pene sempre severe per chi abusa di un pre-adolescente, dopo l'infanzia tra i 10 e i 14 anni. Siamo in piena pubertà, il subbuglio ormonale è grande, nessuno deve approfittarsi delle possibili naturali confusioni emotive. Giustamente non c'è indulgenza alcuna. Poco importa accampare, come difesa, l'affermazione di aver supposto che l'età della vittima fosse maggiore, o che la vittima fosse consenziente. La pubertà deve essere rispettata, i ragazzini devono potere elaborare in pace lo sviluppo della propria identità sessuale. La legge, molto raffinata, stabilisce un'indulgenza solo per eventuali rapporti tra un 13-14enne e un quasi coetaneo, massimo tre anni maggiore, 16 o 17 anni. Dopo i 14 anni invece, oltre la pubertà, la legge allenta la propria protezione, ma sancisce che fino a 16 nei possibili rapporti sessuali tra un adolescente ed un adulto non ci sia prevaricazione psicologica. Qui il terreno si presenta assai insidioso e a rischio di valutazioni soggettive, onde per cui la legge elenca alcune figure da cui un adolescente potrebbe essere facilmente condizionato: i genitori innanzitutto e gli ascendenti in genere (nonni, zii, prozii, ecc.), i genitori adottivi pure, e poi "il tutore, ovvero ogni altra persona cui, per ragioni di cura, di educazione, di istruzione, di vigilanza o di custodia, il minore è affidato o che abbia, con quest'ultimo, una relazione di convivenza". Qui casca l'asino, e la legge pur rigorosa è solo "chiara... o quasi". Perché i concetti di tutela e affidamento sono troppo restrittivi se giuridicamente intesi, e quelli di "educazione, istruzione, ecc." sono molto ampi, se vagamente intesi. Invero, non dovrebbe forse essere che ogni adulto, in seno alla comunità, è tenuto a svolgere un ruolo educativo nei confronti di un adolescente? Al di là dell'essere strettamente il suo insegnante di scuola, il suo allenatore sportivo, il suo maestro di musica, di canto, o di preghiere? Insomma qualche perplessità nei confronti della sentenza di Pascucci che ritiene di "pari grado" il rapporto tra un adulto e un quindicenne è lecita. Perché se il rapporto vuole essere di emancipazione non è più alla pari, e se è un rapporto sentimentale perché mai un adulto innamorato e corrisposto non può aspettare il trascorrere di qualche mese, fino al liberatorio compimento dei sedici anni del suo amore? Tanto più che, come si sa, la frustrazione dell'attesa non può che accrescere l'entusiasmo, la passione e poi gli abbracci. Per chi non sa aspettare, pollice verso, quindi, e che la legge valga nella sua accezione più estensiva, quantomeno per non impantanarsi in valutazioni troppo spesso psico/fumose quando vengono rese ad uso e consumo del diritto. Voglio affrontare un'altra questione che reputo espressione di conformismo di basso profilo e fonte di troppi fraintendimenti. Mi riferisco all'uso della illuminante "lampada di psiche", di cui peraltro sono cultore e professionista, non per comprendere ma per giudicare. Usare cioè la psicologia, che così diventa banale psicologismo, per giustificare, anche giurisdizionalmente, i comportamenti reati. Da qualche tempo in qua, qualche decennio invero, la vita quotidiana è stata invasa da un linguaggio "psico" che in realtà non spiega niente, al più ingrassa l'industria di psicofarmaci, ma, quel che è peggio, non permette alle persone di affrontare a fondo le questioni. Pensiamo al cosiddetto "stress" innanzitutto, nelle sue varianti di ansia e depressione. Stress da lavoro, da studio, da consumismo, da ritmi di vita. Stressati gli adulti, i giovani, i bambini. Diagnosi prive di senso, se non c'è una messa in discussione delle modalità di lavoro, studio, relazioni e tempo libero. Per ogni comportamento anomalo o discutibile si può somministrare un test, un Minnesota da 500 domande, e scoprire così una immaturità, una pulsione innata, una tendenza, un conflitto più o meno arcaico, che se non è per assumere maggior responsabilità su se stessi, è solo per giustificarsi e assolversi. Non si tratta di essere giustizialisti, anzi, ma l'impunità deve appartenere a chi dimostra di essersi fatto carico delle proprie difficoltà, di essersi affidato ai servizi competenti. Poi basta. Una mania, una gelosia, un'ansia, non è un lasciapassare. Altrimenti questa falsa cultura delle emozioni si traduce in totale spaesamento sociale, dissolvimento di qualsiasi paletto: un gran giardino d'infanzia. Di cui invece devono godere solo i bambini. Con la presenza attenta, comunque, delle maestre.

UN'OCCASIONE PER STAR BENE

3 Trentino — 30 gennaio 2009 pagina prima

A ppassionanti i tempi che viviamo! Ciò che ci sembrava unica e pervasiva regola, l'economia di un Pil perennemente in crescita, una economia che penetrava ogni angolo della vita umana, ogni relazione, ogni sguardo, ogni ambizione, si è dapprima avviluppata sull'ossessione di se stessa e della ripetitività di inutili consumi ancorché alienanti, poi ha tentato un colpo di coda passando il testimone alla finanza, infine è crollata. Un vero C.R.O.L.L.O. spa. E' chiaro: un'era è finita. Rimangono alcuni economottimisti, visionari e increduli, a ritenere che ciclica sia la crisi, forse un po' più dura delle altre volte, ma che passata la nottata tutto riprenderà la propria corsa.

Quotidianamente vengono sfornate cifre, quanti milioni, miliardi, trilioni sono necessari per ripristinare l'economia dei consumi precedenti: inconcepibile, evidentemente, pensare che il modello aveva trasformato in consumens (oca da ingozzare) l'homo sapiens si sia fermata, sia ormai roba da antropo/museo. Gli economodepressi, invece, invitano da Londra a continuare a rimpinzar le panze comprando cibi scaduti, il web è diventato il più grosso centro commerciale di ciò che sa di muffa, la società dell'opulenza si trasfonde così nella scarica dei propri scaffali. Bah, mi pare un po' vecchiotta questa disfida tra ottimismo e pessimismo, di cui peraltro è alfiere il vecchio presidente del consiglio. La forza di questa crisi, invece, è proprio quella di essere una crisi vera, piena, gonfia delle potenzialità di quando la parola "crisi" ritrova tutta la significanza delle sue radici, che la elegge a momento di scelta, di distinzione, di passaggio: un crinale, uno spartiacque cioè che celebra il trionfo della consapevolezza e del realismo. Se usassimo un po' di più le categorie della sociologia e della psicologia comprenderemmo meglio cosa fare. Questa crisi genera atteggiamenti di rimozione in quanto mette in discussione un modello economico a cui partecipavamo con impegno, desideri ed ambizioni, al quale sembrava impossibile sottrarsi, ma del quale ne avevamo le tasche piene e, parafrasando Guccini, "pieni anche i coglioni". Un modello economico fondato sull'inseguirsi di crescita e consumi, comunque fossero i consumi, a prescindere cioè da utilità e qualità. Un modello che generava soldi e affanni, stress e onnipotenza, psicofarmaci e cocaina, aggressività e depressione. Si continuava a correre e a dire "non se ne può più, si stava meglio quando si stava peggio, non può durar così, voglio ritirarmi in campagna". Ma eri immerso nella maratona, se ti fermavi eri travolto ed emarginato, e continuavi ansimando, dando gomitate, derubando il prossimo, prostituendo spesso tempo e dignità. Ebbene il meccanismo si è fermato proprio perchè, che si fermasse, questo era il desiderio, nemmeno tanto inconscio. Poi, come spesso accade, siamo un poco stupiti e frastornati da questo inedito "contro/miracolo economico" e dai suoi immediati riflessi: scende il silenzio, giorno dopo giorno, nelle fabbriche e nei negozi, nei private/banking, negli outlet, nei centri commerciali grandi come città. E nello stesso tempo faticosi non poco ad accettare la "sobrietà" che fino a ieri predicavi come virtù. Ebbene, non tutto il male vien per nuocere, non sto brindando alla crisi economica al pari di un vecchio comunista/bordighista da sempre in attesa della caduta tendenziale del saggio di profitto, ma irrido molto ai tentativi attuali di difendere ciò che comunque non sarà mai più com'era prima. Soldi buttati. Ed è un peccato perchè sono gli ultimi del salvadanaio. Risorse che dovrebbero indirizzarsi non a rimettere in piedi le fabbriche dell'economia di prima, ma a finanziar rapidamente solo la messa in moto di una economia diversa. Quella, se vuoi, che abbiamo sempre sognato. Di cose utili, indispensabili al benessere di una vita ricca e sobria. Ricca e sobria? Sì, proprio così. Ma veramente e diversamente ricca, intendo. Perchè abbiamo imparato ad odiare la miseria. Ma al capezzale dell'economia non possono essere i vecchi fattucchieri. Non perchè siano "cattivi", ma nostalgicamente fusi nel cervello. Siano chiamati invece quelli che in questi anni si sono battuti su produzioni e modelli di vita e di consumi alternativi. Quelli di "fare le cose giuste" nel mangiare, nel vestirsi, nel tempo libero, nell'ambiente, nelle case e nelle "cose" di cui non vogliamo fare a meno. Tutto il resto, è voler fermare una frana con un dito. Perchè indietro non si torna, ma se lo comprendiamo senza perder tempo, staremo tutti meglio.

I NOSTRI FIGLI SCONOSCIUTI

4 Trentino — 04 febbraio 2009 pagina prima

Ma li conosciamo questi nostri figli? Sono bravi, sono belli, sanno farsi valere? perseguono obiettivi con successo, eccellono, primeggiano? Insomma, soddisfano le nostre aspettative? Perché è questo, no, che conta nella vita. E che dire di noi? non siamo forse un buon modello? Abbiamo imparato ad impegnarci, a farci strada, ad acquisire competenze, a volerle, le cose, ed anche a sudarcele. Chissà perché, poi, a poco a poco, abbiamo cominciato a pensare che loro, i nostri figli, dovessero bruciarle le tappe, che la "gavetta" fosse una inutile e dura condizione frustrante d'altri tempi, che si dovesse sempre e comunque fornire loro, e alla loro vispa intelligenza simultanea, tutto l'armamentario delle cose che ci sembravano garanzia affinché ci somigliassero, o ci superassero anche, fin da piccoli... ah, il nostro stesso cognome... ed un bel "junior" al seguito, come in America. Abbiamo fatto in modo di scovare l'arte o la disciplina in cui potessero vincere una coppa, nel calcio, nel karate, malechewada nel flauto, ma -ci dicevamo- è essenziale che cresca col sentimento del vincente, a costo di...ricordi quando hai aggredito la maestra che, povera lei incapace, non sapeva valorizzare le nascoste potenzialità del tuo pargolo? Le cose vanno spesso così. Ed è indubbio che cerchiamo di far del nostro meglio, anche quando spianiamo loro la strada, per timore che si perdano per strada. Accidenti, tre figli, che non sono nemmeno rumeni o magrebini, tutti e tre arrestati per aver stuprato una compagna! Maledette pulsioni, che mal sopportano le attese. Maledette pulsioni, che non ammettono mai cortocircuiti. Ma guarda un po', avevamo pensato a tutto, o quasi, ci sembrava che crescessero bene, step by step, i muscoli, i capelli, ed anche l'intelletto, santiddio ci siamo dimenticati della loro crescita emotiva...anzi non ci pensavamo proprio, pensavamo che fosse una cosa così, diciamo conseguente a tutto il resto.

Crescita emotiva? Già, lo sai che per quanto riguarda il gusto e il desiderio delle cose belle, che fanno tendenza, che ti rassicurano e che ti rappacificano con la tua immagine, beh, c'è una mamma, c'è un papà, a volte addirittura ci sono tuttiedue, pronti a non farti mancare nulla di quanto è necessario per competere con gli altri. Ma...ma voi lo sapevate che, al di là delle attenzioni di una mamma o di un papà, la natura ha predisposto attorno ai dodici anni "un groviglio" di fantastiche energie assai centrifughe rispetto la mamma ed il papà? Un "sentire" che vuole piena autonomia, capacità di indirizzare passi e parole, sorrisi e sentimenti, consensi e delusioni, per potere andare oltre il piacere della masturbazione. Un "sentire" che ti cresce dentro, che urge, che, per quanto tu possa essere appassionato di calcio musica o matematica, diventa la cosa più importante della vita: la tua identità di genere, sessuale intendo, la tua capacità di relazionarti agli altri, senza arraffare allungando la manina, come quando eri un bambino, o una scimmietta. Allora, 14, 16, 17 anni: c'è differenza, certo, tra il primo e il terzo, come c'è tra bullismo-bullismo e bullismo nel senso di teppismo. C'è indubbiamente una disattenzione a come si è evoluta e sviluppata la crescita emotiva di questi ragazzi, di come abbiano tradotto lo spazio del gioco, tra desideri e regole, quando sono passati dall'infanzia all'età delle pulsioni adulte con la pubertà. I genitori spesso sono poco consapevoli di tutto ciò, e la scuola pure, al di là di lezioncine sulla sessualità centrate, purtroppo, più sull'uso dei preservativi che sui percorsi delle emozioni e delle fantasie. Se tutto questo può sembrare troppo raffinato, beh, è certo che anche dal punto di vista dell'educazione civica, dei diritti e del rispetto nei confronti del prossimo, c'è molta carenza in questi giovanissimi, per non dire della loro capacità di ragionamento critico e morale. Insomma, non vanno messi in galera ma immessi in un percorso di rieducazione. Quello vissuto fin'ora ha prodotto tre giovani arroganti, ed una vittima che, a 14 anni, ha pagato caro la piccola trasgressione di una "marina" a scuola e una baldoria in compagnia di quelli che riteneva amici.

"Ciao ragazzi" tre paesi uniti dal dolore

5 Trentino — 11 febbraio 2009

Sara, Daniel, Giacomo, Giorgio.

Sono questi giorni tristi che ci consentono di dare significato profondo al concetto di comunità.

Non è certo per l'economia, il turismo o lo sviluppo, che è necessario vivere in comunità, e cercar di esserlo, una comunità.

Ma è perché "essere comunità" è la sola dimensione che giustifica e motiva il valore che assegniamo all'importanza del futuro, valore indispensabile per fronteggiare la individuale solitudine di ciascuno di noi.

Quando un figlio giovane muore con lui va in pezzi il senso del nostro futuro personale, quando quattro giovani muoiono è tutta una comunità che perde un pezzetto del proprio futuro. E allora è solo il dolore diffuso e partecipato di una comunità che permette al singolo genitore o amico di non rimanere devastato dalla perdita, e di continuare ad esserci, a vivere, a dare un senso al proprio cammino. La funzione della comunità è, dai suoi primordi, proprio quella di essere uno "spazio condiviso" nei confronti dei colpi avversi del destino che, altrimenti, ci consegnerebbero al "non senso" di una solitudine vissuta come abbandono. L'esistenza ci propone spesso l'esperienza tragica di ciò che il destino vuole senza un perché come conforto, ci propone eventi che producono un "di più" di angoscia contro cui si infrangono le normali difese razionali e la possibilità di elaborazione depressiva di un lutto. Inconsciamente avremmo voluto giustificare la causalità della tragedia con la velocità, pur sapendo che in ogni caso non è così deterministicamente scontato il verificarsi di incidenti quando si corre, e l'esito nefasto di un incidente. Questa esigenza inconscia di un perché è ciò che detta la maggior parte di inutili autopsie, tese solo a identificare possibile cause/colpe con cui allontanare da noi stessi la dimensione immanente del limite umano di fronte al destino che continua, unico, a costituire l'aspetto oscuro della "normale infelicità umana". Il sentimento tragico di quando non c'è un perché e non c'è neppure qualcuno da incolpare o perdonare, ovvero la dimensione di questo dolore, è il motivo profondo per cui siamo "comunità", unica dimensione collettiva che può reggere ed accogliere questo genere di angoscia, distribuendone poi il peso del dolore tra quanti vivono l'avventura della vita fianco a fianco pur non conoscendosi. E' questo anche il motivo per cui ritengo che qualsiasi sia la dimensione pervasiva che noi vogliamo assegnare alla modernità del pensiero economico e tecnologico essa non possa mai annullare la specificità del nostro essere, che invece incontra il proprio limite in un "ordine superiore" che, purtroppo e comunque, sovraintende l'esistenza dei singoli. E che ci presenta spesso il conto. Un ordine superiore che possiamo definire "destino", che chi vuole può tradurre in religione, che concretamente comunque oggi si manifesta nella corralità con cui una comunità di valle si stringe attorno ad un dolore e cammina assieme nel portare le salme e sopportare il lutto. Con la pace e l'umile rispetto che ciò che è più grande di noi richiede. Purtroppo ciò che è avvenuto e sta avvenendo in Italia con il corpo di Eluana Englaro è invece una autentica cannibalizzazione del dolore, una lotta da orda primitiva che, parlando di vita, si accanisce per rimuovere il dolore della morte assieme al senso della vita. Una piazza impazzita che sta trasformando in brandelli quello che dovrebbe essere lo spazio condiviso di una comunità nazionale, e che, a cominciare da un premier che non sa quel che dice e dice ciò che i sondaggi delle viscere gli suggeriscono, non lesina offese oltraggiose a chi per anni è stato privato della vita di una figlia e del suo stesso lutto e funerale. L'immagine a cui i poteri religiosi e i governanti stanno riducendo la nazione è quella di una guerra fratricida attorno alla sacralità di ciò che dovrebbe essere, ad un tempo, personale e collettivo e mai rimosso: il dolore della morte e la condivisione di tutto ciò che è oltre.

TRENTO COME DISNEYLAND

Trentino — 16 febbraio 2009 pagina prima

Ma cosa mai gli saltò in mente a Shakespeare di dire che noi siamo della sostanza di cui sono fatti i sogni! Provateci, se ci riuscite, a fantasticare il nuovo, nel gran torneo che premierà il capoluogo del più autonomo dei Länder con la tricolorata fascia di primo cittadino. Forse è proprio e solo una questione di clima. Dobbiamo essere contenti, alzando gli occhi al cielo, di godercelo così, il nostro cielo azzurro, il cielo del Trentino quasi sempre azzurro in tutte tutte le stagioni. Che abbia a tingersi di rosa... mai, mai e poi mai. Piuttosto... grigio, come il colore di questa tenzone elettorale, deprivata ormai di quel profumo di donna che all'inizio inebriava l'aria. Eppure le premesse c'erano tutte per suffragare l'eterna immagine di isola felice. Non solo perché, unico posto al mondo, il freddo dell'inverno non ci tocca, tanto che benediciam la neve come manna, lei scende e noi ci volteggiamo sopra, ma per mille altri nobili motivi assai invidiati fuori dai confini: i nostri giovani vincono nel rock, vincono nella composizione classica dei temi, sono promesse della Formula 1, anche il liceo di Cles è über alles nella graduatoria dell'Europa unita, non ci sono squadre di calcio e ultras ma cinque le università di serie A, abbiamo vinto miss Italia ed il Flicorno d'oro delle bande, Tononi è golden boy e guru dello Stock Exchange, e si potrebbe continuare... con il Mart di Botta, la città di Renzo Piano, in arrivo la promenade Busquet, le ferrovie concentriche, la festa del quarantennale "No alla Valdastico", e poi da tutto il mondo i professori arrivano al Festival dell'economia anticamera del Nobel, e quasi l'unoper mille della popolazione a Rovereto supera i cent'anni, eravamo addirittura pronti anche ad ospitare Eluana Englaro... Non voglio tirar via, far torto a nessuno nell'elencare i nostri giardini di successo, ma non abbiamo problemi di acqua, di energia, ché siamo autonomi, esportiamo porfido cembrano, Melinda nonesa, piccoli frutti mocheni, e kiwi, vino, olio e bollicine del champenoise... basta, ti prego... aspetta... non voglio dimenticare il carcere nuovo pronto ormai e la conservazione di quello vecchio, opera d'arte asburgica, poi... quasi un milione al mercatino di Natale, i saldi tutto l'anno..., e con continuità emergono dal sottosuolo vestigia dell'antica Roma. Anche la crisi, la crisi che ha messo a mollo tutto il globo, dall'America alla Cina, noi la leggiamo solo sul giornale e, tra breve, sempre per primi, sarà un'emozione in digitale. Eh, eh, da noi proprio il vituperato tallone d'Achille del nostro Land, la debolezza dell'imprenditoria locale, è proprio quello che ci sta salvando: poche le fabbriche, poche le chiusure quindi. Misure minime di welfare potranno assorbire la disoccupazione, e il nostro Pil rimane sempre ben difeso dall'esercito di più di 80 mila tra pubblici impiegati, coop e associazioni: redditi sicuri, tassati alla fonte, manna al pari della neve per il famoso Gran Bilancio. Ed anche la politica da noi si è sempre fatta onore: negli annali del parlamento nazionale c'è De Gasperi e dopo di lui Marco Boato: più di mezzo secolo di buona immagine quindi, ed oltre a ciò, in Trentino non c'è destra e sinistra, siamo tutti al centro, la destra sono quattro gatti, cinque con Depero che alla fin dei conti forse s'è riscattato, il cosiddetto Bruno è ospite della Provincia il modello Dellai viene analizzato e consultato anche dal Dalai Lama per il suo Tibet tartassato. E... la democrazia? Caro mio, una volta che qui non ha attecchito né il fascismo né il berlusconismo, noi siamo sempre stati saggi, evitando di mitizzare ciò che poteva essere buono da esportare in Iraq. Da noi tutto si risolve senza affanni, si potrebbero anche abolire le elezioni, ma non lo facciamo, sappiamo difendere i riti della tradizione. Amico caro, sai com'è, la democrazia è come un vin brûlé, si scalda come un the, ma importante è poi servirla ben filtrata, tanto più che le nostre donne non hanno grilli per la testa, hanno la famiglia a cui pensare, ristretta, allargata, a volte anche normale, e quindi lasciano agli uomini la politica. E di uomini ce ne sono sempre disponibili, li paghiamo bene, mai potrebbero guadagnare tanti soldi lavorando, li tiriamo su, però, belli squadriati, tosati e misurati. Dicono e non dicono. Parlano tutti come curati. Abbiamo constatato che l'ideale è procedere per subentro e anzianità di servizio e, quando è l'ora, scambiare i ruoli, da dirigente amministrativo a politico e viceversa. Inutile rischiare salti nel buio. Ed è così che per la corsa a sindaco di Trento possiamo permetterci di fare anche le primarie, come a Disneyland, come in America: saranno felici anche i

bambini di scegliere tra Pippo Pluto Paperino e, come sempre, il più competente Topolino (aspetta un po', e vedrai arrivare anche BB, Banda Bassotti intendo). Insomma, la democrazia è una cosa seria, mica il gioco dei dilettanti allo sbaraglio. Forse un po' grigia? Un inquietante grigio/fumo? No no, tranquilli, sotto ci sta l'arrosto, noi trentini siamo contro il fumo. E in ogni caso... la democrazia ce la fumiam col filtro.

Tempo delle mele addio

Trentino — 18 febbraio 2009 pagina prima

Di fronte a tre ragazzini di 14-16-17 anni, tutto possiamo essere ma non giustizialisti. Altrimenti dobbiamo chiudere con la pretesa di una società civile che sa crescere ed educare i propri figli, e li sa proteggere, e sa farsi carico di questo compito là dove si dimostra necessario. Ma, proprio per questo, la decisione del Tribunale per i minorenni, e sottolineo “per”, è sorprendente. Ri-consegnare i ragazzini alle famiglie di origine non si giustifica in nessun modo, tanto più se pensiamo ai tanti affidamenti istituzionali o etero-famigliari che lo stesso Tribunale decide, spesso non in presenza di fatti oggettivi, ma di “soggettivissime” elucubrazioni para-psicologiche di assistenti sociali o singoli psico/periti della mente altrui e di indecifrabili “capacità genitoriali”. Mettiamo anche da parte, per piacere, qualsiasi retorica sulla famiglia come fonte di ogni bene e atteniamoci ai fatti, senza generalizzare, qualsiasi siano le notizie che giungono dal Paese seppure quotidianamente. Non c'è nessuna emergenza. Ci sono tuttavia dei fatti specifici, ed uno è questo di Trento. Ebbene, stuprare a 14 anni è assai diverso che a 25 o a 40, quando lo stupro è come una rapina a mano armata, come una sopraffazione propria della violenza di una guerra, la violazione brutale di ciò che hai cominciato ad odiare, avendo smarrito la strada del desiderio e dell'amore. A quattordici anni no, non è così: stuprare a quattordici anni è solo il segno di una carenza, è solo il segno che non hai appreso e che ti mancano le parole minime per gestire te stesso, le fantasie, i sogni, le emozioni e le pulsioni nuove: dovrete tornare in prima elementare o ricominciare la scuola materna dall'inizio, contando di avere insegnanti e genitori diversi da quelli che ti è capitato di conoscere. Voglio dire di più: che stuprare a quattordici anni è solamente il segno di quanto sia stata stuprata la tua adolescenza, ovvero il tempo che il cinema ci ha consegnato come il “tempo delle mele”. Dream and fantasy. Stuprare a 14 anni significa che nell'animo di un ragazzino c'è una introiezione di una capacità violenta e distruttiva che, purtroppo, per lungo tempo tenderà a pervadere e a prevalere su qualsiasi altra facoltà emotiva, creativa e progettuale, che evidentemente non è stata educata. E' come se a quell'età un ragazzino facesse l'esperienza di una guerra al fronte, se uccidere veramente prendesse improvvisamente il posto di una “simbolica” dei giochi dell'infanzia, dal gioco dei cowboy a guardia e ladri, alle fiabe in cui l'orco cattivo tagliava la testa alle sue vittime, come se la conquista della bella fata avesse trovato nell'infanzia la scuola del casino. Ho tralasciato volutamente il vissuto della compagna quattordicenne vittima dello stupro. Io ritengo che quando questo avviene tra ragazzini puberi o preadolescenti ciò mette in luce un danno gravissimo, preesistente all'evento, nello sviluppo psichico del “violentatore”, assai più complesso da affrontare che non il danno psico/fisico subito dalla ragazzina che con lui si accompagnava fidandosi delle sue buone maniere. Un danno da “riparare” in luoghi diversi e con adulti/educatori diversi, che sappiano ripristinare l'orizzonte dell'emotività e delle relazioni, assieme al piacere della narrazione dei mille sentieri e mille percorsi necessari per gli incontri. Se riteniamo tutto questo troppo duro, eccessivo, od impietoso, allora è segno che in questi anni ci siamo innamorati poco e abbiamo comprato tanto e troppo. Che la pervasività della dimensione dei consumi ha invaso anche il campo delle relazioni umane e l'ha reso sterile, invece che “fertilizzarlo” di sensibilità e parole. Se per qualsiasi fantasia riteniamo sufficiente solo chiedere il costo e mettere mano al portafoglio, se questa è l'abitudine, e

ciò a cui educiamo i giovani, allora laddove una fantasia non si può comprare si apre uno spazio immenso per l'araffo, e per lo stupro.

I MILLE VOLTI DEL CENTRO

Trentino — 01 marzo 2009 pagina prima

Non poteva essere altrimenti. La tradizione non è acqua. Da sempre l'arte del conciliare ha per sua natura il proprio luogo al centro. E Trento, del Concilio, è il capoluogo. Ed è così che alla fine della fiera, come sintesi di vecchie primarie e nuove decisioni di segreterie, andremo a scegliere il "podestà" del capoluogo tra Andreatta e Morandini, e con ciò i riflettori sono ben puntati sul beneamato centro della scena. Ah il centro, con i suoi mille volti, le sue ambiguità e ambivalenze, il centro rifugio di virtù e peccati, il centro come piazza grande cuore delle città e dei paesi, luogo degli incontri e dei mercati, piazza che in Veneto fu detta dei signori ed in Romagna si preferì del popolo, il centro con i suoi due storici attributi, quello di destra e quello di sinistra, quello tuttoattaccato, quello con un trattino, quello che... meglio due trattini dice Dellai. Ma sì, più lo guardi e più ti sembra bello, il centro. Non per rassegnazione, eh, ma credo che a questo punto sia proprio il centro il luogo da privilegiare. Sì, basta. Basta cercare di definire le identità con strade laterali, parallele, divergenti, strade che vorremmo larghe e dritte come viali e che nella realtà si trasformano poi in vicoli, spesso oscuri, bui o ciechi senza sbocco, saliscendi medioevali buoni per imboscate, trappole e congiure, basta... convergiamo tutti al centro, assieme tutti in piazza, e che sia finita la comoda scappatoia di definire la propria identità con la misura di quanti metri tu disti dal centro, fingere così di dire cose precise senza svelare nulla. D'ora in poi, dopo esserci salutati "buongiorno, bene arrivato in piazza, evviva siamo tutti al centro" per non confonderci dovremo cominciare a dire cosa pensiamo. Cosa pensiamo, per esempio, di chi in periferia non trova neppure un posto dove pregare, tanto che comincia a serpeggiare l'idea che anche per pregare forse conviene radunarsi nella piazza grande al centro, quella del duomo. Già, la fantasiosa norma comunale, forse inventata, che proibisce la preghiera nei locali ex-commerciali: "ma questo è un cambio di destinazione!" proclama chi vuole stare al centro del consenso. Bah, e tutte le associazioni onlus e no-profit, e centri/anziani, e asilini, che in centro/città hanno la loro sede dietro le vetrine di dismessi negozi-commerciali? Insomma, benvenuti tutti al centro, tutti ci stiamo benone, ma non nascondiamoci né fingiamo di essere statue mute di un presepe, cominciamo a dire apertamente se in centro a qualcuno spettano meno diritti che ad altri, se ci deve proprio essere una classe di diseredati da relegare in periferia come una volta: dentro le mura i "cittadini", e fuori migliaia di indistinti seppure utili fantasmi. Poi, sempre in piazza, possiamo anche dar voce, senza essere tacciati di demagogia invidiosa, all'insofferenza verso i megastipendi che, in tempi di vacche grasse, si sono autoattribuiti tutti coloro che, banchieri manager e politici, potevano disporre a piacimento della gestione delle casse del denaro altrui. Ma sì, tanto per dire, una cosa di cui in centro, nei mille crocchi, si discute. Per non parlare della destinazione a parco pubblico o a speculazione privata con cui si intende restituire ai trentini la memoria della più nera macchia della storia del nostro passato sviluppo industriale: i terreni della Sloi inquinati di piombo, di morte e di vergogna. Poi, ancora, possiamo allargare il discorso sulla viabilità futura, e decidere se in centro è lecito arrivarci in auto o non piuttosto a piedi venendo dalla stazione degli autobus e dei treni, dopo aver parcheggiato l'auto a Mezzocorona, Pergine, Mattarello, o averla lasciata nel proprio garage di

Povo o Martignano. Più discutiamo, in centro, più la folla aumenta, ed aumenta anche la centralità di nuove idee. Bella la piazza! Possiamo parlare dei giovani, della scuola, della crisi che ci obbliga a lavorar di meno e pensare di più alla nostra vita adulta, alle nostre manie: mica solo se ne deve parlare a Porta a Porta o sul palco dell'Ariston di Sanremo. Ma sì, che sia, allora, "la piazza al centro" a diventare la vera casa del Grande Fratello, e che sotto gli occhi di tutti si possa discutere dei comportamenti pubblici, delle scelte a venire e del presente, se, come ci diciamo, amiamo la libertà, l'amore, l'amicizia, la democrazia e il futuro. Perché poi... Se anche Andreatta ha vinto tra i settemila che hanno dato vita alle primarie, ora siamo qui, tutti al centro beninteso, ad attendere l'arrivo degli altri settantasettemila trentini che pure loro hanno mille idee, ed esprimeranno il loro parere a maggio. Buon centro a tutti, quindi, e che un'era di maldestri e sinistri vaniloqui sia finita.

Il luogo delle coccole

Trentino — 12 marzo 2009 pagina prima

Ricordo di qualche anno fa: una mamma, con il suo piccolino in braccio, sulla porta di casa saluta la pediatra che ha appena terminato la sua accurata visita di controllo. Tutto ok, il bimbo cresce bene. Scambiano ancora qualche parola e in quei minuti lui reclina la sua testina sulla spalla della mamma, sembra dormire beato: termina così il suo breve percorso.

Avviene. Non è frequente. Non è raro. E' un gran dolore. Morte bianca. Apoptosi. E' il soffio vitale che viene meno. Anche dopo appena pochi mesi. Per altri, a 105 anni. Cerchiamo le cause, diciamo "aritmia", quasi a volere possedere il mistero di un progetto di vita che ci sfugge. Consoliamo l'impotenza di un "perché" senza risposta con una diagnosi "scientifica" di ciò che è non causa ma solamente effetto. Un cuore che sobbalza, poi si ferma.

La vita continua così a proporci solo la certezza della stazione di partenza. Ciò che avverrà poi lungo il percorso la nuova scienza sta cercando di leggerlo nel codice genetico del DNA, che continua a sottrarci comunque l'ora, il minuto, il giorno della fine.

E' toccato ingiustamente a Cristina di ricordarci la paura di questa rimozione. Il suo papà, Raffaele, ha saputo riconoscere e consegnarci la "generosità" della sua bambina nella gioia che ha donato a chi le è stata attorno per sei mesi, frutto a sua volta della generosità di chi per nove mesi l'aveva allevata in seno. Potremmo e dovremmo tutti adottare questo criterio, ed interrogarci sulla "generosità di gioie" prodotte dalle nostre molto più lunghe vite. Vabbè.

Voglio aggiungere un'altra cosa, così, affinché non abbiamo a generarsi e diffondersi perplessità su questo accadimento in un asilo nido. Oggi è lì che prevalentemente si realizza la prima infanzia di un bambino. E' una buona cosa. Non è semplicemente la risposta ad una "necessità". Il nido non è un parcheggio, per i genitori che lavorano, per le nonne che via via lavoreranno fino a 65 o 70 anni. Il nido è molto di più. E' luogo di coccole e di giochi, è quindi luogo di crescita, per i bambini. Le educatrici sono assai ben preparate, sanno osservare, cogliere e dare risposte adeguate al "programma di sviluppo" che la natura stessa ha predisposto in ogni nato.

Le educatrici conoscono, spesso più dei genitori, il potenziale di percezioni e apprendimenti che mese dopo mese deve nutrire gradualmente, al pari delle pappe e dei divezzamenti, la mente e la sensibilità di un bambino. Quindi, un bimbo al nido non deve suggerire alcun rimpianto o nostalgia dei "bei tempi passati" in cui le cose avvenivano diversamente. Per più di un buon motivo, e non solo perché in casa non ci sono più né i genitori né quattro fratellini con cui socializzare, né, il più delle volte, spazi, giochi e pazienti consapevoli attenzioni. Alla scuola del nido un piccolo apprende molto di più e questo nulla toglie ai genitori ai quali resta di prendersi cura di ciò che di più specifico appartiene al loro ruolo: la qualità di un legame affettivo che è fondamentale per la sicurezza interiore del loro bambino e che costituirà per lui la base su cui costruire le proprie future relazioni con il mondo esterno.

Quindi, la drammatica tristezza per la vita troppo breve di Cristina non deve essere accompagnata da un alone di sconcerti o sospettosi dubbi riguardanti l'istituto del nido, del quale c'è da augurarsi solo la massima diffusione, non solo in città ma anche nei paesi. Poi...nel comune abbraccio, parafrasando Freud in un suo scritto durante una vacanza proprio qui in Trentino, "se un fiore fiorisce solo per un giorno, non perciò la sua fioritura ci deve apparire meno splendida...la perfezione di un'opera d'arte umana non è svilita dal tempo limitato".

IL MURALE E LE CUBATURE

Trentino — 19 marzo 2009 pagina prima

Ma è possibile che in questa provincia l'unica persona di buon senso, dalle più grandi fino alle minime cose, debba apparire ed essere sempre il presidente? Tanto da rischiare, come successe a Prodi, di dover rassegnare le dimissioni per eccessiva solitudine?

Dal suo palazzo vede e provvede: stoppa Calderoli, ascolta sicuramente stralunato la Gelmini che a Riva del Garda dice che per avere i soldi bisogna essere dipendenti e non autonomi, e, giù giù, sempre più giù, è costretto ad inseguire anche gli imbianchini comunali per trattenerli dalla foga di "dare una mano di bianco" al murale del centro sociale Bruno. Mormora tra sé e sé "boh, per me è carino, ce ne sono di scempi e di sozzure a cui porre urgentemente mano!" e così dipana, giorno dopo giorno, il senso di una autonomia di pensiero, di stile e di lungimiranza che va da De Gasperi fino a Donatello Baldo.

Perché questo è il segreto, la forza ed il mistero assieme, di questo land: sapere che l'autonomia non la difendi a Roma chinando il capo a Trento e lasciando che prendano piede le soluzioni sempliciotte dei "5" in condotta e dell'omologazione alla ricerca quotidiana di facile consenso, lasciandoci costantemente il pelo all'ipocrisia del perbenismo di facciata, ai pruriti viscerali, alle meschine ideazioni di chiusura, di paura e di esclusione. Ma guarda un po' se è possibile che mentre serpeggia in tutti il sottile piacere di rendere legali le illegalità, di condonare terrazze e poi ricoprirle, di aggiungere cubature in alto, in basso, in giardino o sul marciapiede, noi nel contempo diventiamo censori del murale del centro sociale Bruno. Non voglio essere il difensore d'ufficio, non me ne frega niente, di questi quattro giovani che hanno la pretesa di interpretare l'anima alternativa alla cultura istituzionale, di essere coscienza critica di quelle che considerano malefatte sociali, di "disobbedire", di proporre costantemente azioni esemplari contro la "nostra falsa coscienza", e di stupirci "il re è nudo!" come nella favola del bimbo e del vestito nuovo dell'imperatore. Non di questo si tratta ma credo che anche il modo di proporci nei confronti del murale dell'ex-dogana, oggi c.s. Bruno, sia in fondo una cartina al tornasole per come sappiamo elaborare la nostra autonomia speciale, che in primo luogo si misura con la capacità di contenere, nel senso di tenere assieme, il "vecchio" della tradizione col "nuovo", col moderno, con le mille particolarità di ciò che è inedito e diverso, senza diserbare e togliere ossigeno a tutto ciò che nasce fuori dalle culle predisposte dalle mille ramificazioni della nostra augsburgica amministrazione.

Chissà poi come hanno fatto nel vicino land/Tirolo, storico e indispensabile riferimento di una autonomia che non nasce certo dalla stessa ampolla della Bossi/Padania, ad accettare la creatività con cui Hundertwasser sospinse qualche anno fa gli inquilini di interi condomini a colorire e disegnare, ognuno come voleva, l'identità esterna del proprio appartamento! Ma sì, niente di nuovo sotto il sole, se non vogliamo essere gattini ciechi, timorosi ed anche un po' invidiosi, tanto da voler distruggere le istanze di libertà diverse da quelle di cui abbiamo soggezione.

Dovremmo invece sempre farci vanto di saper colloquiare proprio lungo la linea di confine di ciò che intendiamo conservare, affinché non sia mai la muffa a caratterizzare un barattolo di autonomia, troppo facile poi da essere preso e gettato dentro un cassonetto. Voglio dire che tutti noi, di destra,

centro, e di sinistra, atei, cattolici, laici ed agnostici, sostenitori della pubblica programmazione, beneficiari di centomila consulenze, educatori di cooperative, tessitori della più ricca rete di volontariato, di assistenza, di vigili del fuoco, di defibrillatori ad ogni angolo di strada, di elisoccorso per chi si diverte a provocare frane, a lanciarsi dai crozzi, ad arrampicarsi su per le cascate di ghiaccio, a rompersi il collo giù per le rapide del Noce, e via...lascia andare la fantasia e puoi costituire qualsiasi associazione degna di rispetto e contributo, voglio, dicevo, che noi impariamo ad accettare anche l'esistenza di alcuni che amano autorganizzarsi con la stessa spudorata e arrogante fierezza con cui noi siamo soliti invece ricercare patrocini e tutor. Perché è essenziale sapere continuare lungo la propria sperimentata strada, senza fantasie di castrazione chimico/sociale nei confronti di giovani che ci saranno sempre a volere inventare cose diverse. Sapere che, come è stato detto, di questi giovani "il mondo ha senz'altro sempre bisogno, ma per fortuna non sono tutti come loro...", e comunque pensiamo anche a come il nostro stomaco riesce a digerire il mondo e i modi dei giovani delle Veline e del Grande Fratello, invero, quelli sì, assai legali.

Chiudo, ma mi sembra doveroso segnalare per chi non sa di cosa stiamo parlando:

www.centrosocialebruno.blogspot.com



LA PUZZA NASCOSTA

Trentino — 21 marzo 2009 pagina prima

Due storie da non rimuovere. Due storie assai diverse, quella di Fabio e Iole, e quella di Luigi. Entrambe due tragedie. La prima, a cui dobbiamo solo inchinarci, ha tutta la forza dell'eroe antico che i greci vollero consegnarci quale protagonista dell'autodeterminazione di fronte ad un destino che vorrebbe possederci e non lasciarci scelta. Lo sconcerto della comunità di Livo assieme al naturale dolore dei famigliari non deve appannare in ogni caso la sacralità di un gesto che non è stato di disperazione. Sacro, fino in fondo, perchè fondato sulla volontà meditata e il sacrificio della propria vita ancora ricca di energie e di relazioni.

Ma se la tua gerarchia di valori ha messo l'amore per la tua donna al primo posto lungo un percorso di una vita intera, anche se non è cosa comune avviene che Fabio decide di non separarsi dal canto lirico di Iole. E con la stessa violenza con cui la malattia avrebbe voluto disunire una sola strada, Fabio indirizza la propria vitalità all'ultimo degli atti che per sempre unisce. E noi intuiamo che dobbiam fermarci perchè di fronte a noi la scena di sangue non è scena di orrore ma, ancora una volta, e non è cosa comune, è la forza con cui l'amore si incontra con la morte, e non è vero che a prevalere debba essere la morte, perchè non è la morte che ha vinto a Livo.

La morte invece vince laddove non viene nemmeno riconosciuta, tanta è la somiglianza con lei delle anime che si ritengono vive. Non c'entra il povero Luigi. Luigi è un quasi settantenne che è spirato. C'entra che la sua scomparsa non è lieve e silenziosa, ma inosservata e indifferente. Ancor di più, la

sua scomparsa ci fa lo stesso effetto di quando ci accorgiamo di avere esaurito il dentifricio. Ci manca l'air fresh in bocca, o al naso. Che sia la morte? Basta una spruzzatina. A infastidirci è molto di più una auto parcheggiata male del suo proprietario parcheggiato peggio. La morte vince quando viene rimossa. Santiddio che quest'auto venga rimossa! Rimossa l'auto, e rimossa anche la morte. Questa, di oggi, è una tragedia sociale. Una tragedia però priva di eroi. La tragedia di una società scomparsa, inebetita, soffocata nei meandri di una ricca burocrazia di istituzioni, di ruoli, di ben distinti compiti, di balletti di funzionari ognuno con il suo preciso mansionario in mano, di quel "piacevole" reciproco rispetto di quando sulla tua privacy può sparazzarsi solo lei, la gran Signora, lei la morte, chiunque altro fa l'inglese, tira di lungo, sniffa e spruzza, ah la felicità, glad arbre magique. Perché la contraddizione vera non è tra il senso della vita e quello della morte, tra quanto l'uno induce di diverso significato l'altro. No, la differenza non deve nemmeno più essere percepita: vivi o morti, ciascuno in casa sua, importante è che funzioni il televisore, noi lì di fronte, il respiro è un optional, la vita in fin dei conti scorre nelle fiction, ed è ancor più attraente negli spot, quando le mille stelline di glad arbre magique fuoriescono dallo schermo, ti inebriano, inondano la casa, fin sul pianerottolo che condividi con un vicino che, chissà mai perché, da cinque mesi non fa il ricambio dell'aria.

Non è una farsa, è una tragedia sociale. Un panorama da day after, dove desolatamente tutto tace. Il sangue non sembra più scorrere nelle vene degli abitanti, degli aiutanti, dei controllori. Non un guizzo, uno scossone, un allarme, un tentativo di risveglio. Acqua distillata, morta, nelle vene. Una città che dovrebbe essere come un gran cervello, in perenne movimento, ben connessi i lobi dell'emotività con quelli del sapere e del ragionamento critico e morale, no, sembra essersi trasformato in un ammasso di neuroni privi di sinapsi. Ognuno percepisce solo se stesso, e ben scollegati sono anche i singoli sensori: se sento odor di morte non per questo mi scompongo, se vedo una porta da cinque mesi chiusa, che diritto ho di suonare un campanello? premo educatamente il pulsante dello spray, respiro a pieni polmoni e mi sento vivo. Due storie, due rappresentazioni, di vita e di anestesia.

PRESERVATIVO FALSO PROBLEMA

Trentino — 01 aprile 2009 pagina prima

Se il pensiero economico balbetta attorno ad una crisi che ha cancellato di colpo la venerabilità del libero mercato, il pensiero ideologico finisce insaccato dentro un preservativo.

Non è necessario essere un Papa per dir cose sensate e radicali: Benedetto, comunque, l'ha fatto e se non cediamo alla facile seduzione delle soluzioni pronteintasca (letteralmente, sì) non possiamo certo dargli torto, salvo non pensare che l'elasticità di un preservativo sia tanto grande da contenere il futuro dell'Africa e dell'Europa assieme.

Scusate eh, ma nell'Africa che piange per la fame e per la peste riuscite a immaginare un papa, o anche un semplice prete, o addirittura un politico, andare in giro a distribuire preservativi come fa un buon samaritano della Lila coi giovani delle discoteche o ai cancelli delle scuole o ai bordi della Brenner/strasse con chi sfoga la fantasia dietro una pompa di benzina?

Suvvia, il mondo del G7, G8, G20, del WTO o dell'Onu, si guarda bene dal liberalizzare i brevetti per la produzione e la distribuzione dei medicinali in Africa, come pure si guarda bene dal restituire al Continente Nero il maltolto di secoli, uomini trasformati in antichi e moderni schiavi e prodotti del suolo e sottosuolo di ogni genere, abbiam portato via anche i sarcofagi per farne musei egizi in tutto l'occidente e rubar all'Africa anche il turismo, e ora vorremmo far piovere dal cielo, assieme alle nostre piogge acide che distruggono le foreste e alle armi per massacrarsi meglio nei conflitti, milioni di preservativi per salvaguardar la specie: suvvia, i benpensanti del "condom/soluzione in Africa" sono un prodotto schizoparanoico, o del senso di colpa se volete, di una società che ha taroccato il principio di responsabilità e del giudizio critico assieme ai propri bond/finanziari.

Quando poi, trasferendoci dall’Africa a casa nostra, consegnamo al preservativo non la sua storica funzione anticoncezionale ma quella di difesa della “libera sessualità” nei confronti dell’Aids, allora tocchiamo il fondo. Quasi che la libertà sessuale noi la volessimo identificare con l’anonimato degli accoppiamenti, come se un grande gioco “a mosca cieca” fosse quello per cui ad unirsi sono “organi” e non persone, uomini e donne. Non si tratta certo di consegnare il piacere sessuale a pregiudizi moralistici, a schemi e modelli che non siano quelli del semplice rispetto della pari dignità degli individui, e non confondiamo la sessualità neppure con l’affettività complessiva di legami fondati sulla reciproca stima e condivisione di progetti e desideri più complessi. Ma, detto tutto ciò, rimane fondamentale quanto affermato da Franco de Battaglia FdB nella sua riflessione sul giornale di venerdì scorso, ovvero che “la sessualità non è un comportamento: è una identità”. E’ proprio da qui che dobbiamo partire, ed è qui che dobbiamo arrivare. Un caposaldo cioè, e che sia ben saldo. Dopodiché mettiamoci in mezzo, lungo il percorso di qualsivoglia ragionamento, tutto quel che vogliamo: fede o non fede, eros ed agape, viandanti e stanziali, innamoramento e amore, i segreti della fedeltà e quelli del tradimento, i piaceri dei vincoli e quelli delle libertà, ecc. Ma, senza mai deflettere dalla verità che “libera sessualità” è libera identità, e “libera identità” è capacità di dare percorsi alle proprie voglie e ai propri bisogni. Una identità individuale che si afferma nella capacità di relazionarsi conoscendo se stessi e conoscendo ciò che si vuole scambiare con l’altro, senza giochi di parole, mitiche ipocrisie e ingannevoli semplificazioni. Propagandare il preservativo come difesa nei confronti dell’Aids, o è cosa banale ed ovvia nell’ambito di una coppia in cui uno dei due è affetto dal virus, oppure ha, ripeto, il presupposto mentale che la sessualità sia un oggetto a sé stante privo di coordinate, fossero anche solo quelle della più semplice comunicazione tra le persone. Quando poi la propaganda di questo messaggio, con distribuzione annessa di preservativi, avviene nei confronti dei giovanissimi o addirittura nelle scuole, beh, la cosa assume la gravità di una resa educativa priva di qualsiasi onore. Chi per compito o per natura, insegnanti/educatori o genitori, è più di altri a fianco di giovani e giovanissimi, non può commettere l’errore di considerare lo sviluppo pre-adolescenziale come una emergenza. Una emergenza a cui rispondere con didattiche sessual/difensive, chi con la castità chi con il preservativo anti-Aids. Come se la sessualità avesse come modello l’anonimato della prostituzione e non l’incontro di identità seppure in formazione. Come se al centro del sesso non ci fosse lo sviluppo cognitivo, emotivo, o del giudizio critico, ovvero la capacità di acquisire parole e configurazioni per costruire percorsi, anche semplici ma non cortocircuiti, ai propri desideri e fantasie. Se deroghiamo dal senso ultimo della nostra identità che, al di là di qualsiasi orpello, è un tutt’uno con l’espressione della nostra capacità di relazionarci, allora il preservativo non è più un mezzo per assicurare la soddisfazione di un incontro, ma diventa un ulteriore portoncino blindato dietro cui cresce, con l’anonimato, la diffusione della paura che coltiviamo verso l’altro e verso i nostri stessi desideri. Le relazioni umane, intendo, non sono riducibili ad arraffo e stupro, e neppure a consumo.

«I giovani chiedono ascolto»

Trentino — 01 aprile 2009 pagina 26 sezione: CRONACA

TRENTO. Girano in branco, sono violenti, spavaldi e soprattutto giovanissimi. Questa l’immagine mediatica che spesso ritroviamo nella rappresentazione dei giovani, ritratti tra sbalzo, sbando e azioni criminali. A Giuseppe Raspadori, psicologo e psicoterapeuta, abbiamo chiesto se sono davvero così i giovani di oggi. «Purtroppo - risponde - dei giovani si parla sempre e solo da un punto di vista sociologico per enumerarne le devianze o da un punto di vista psicologico per raccontarne le incertezze delle fasi di passaggio. E si perde di vista quello che è un giovane, un adolescente. E per poter continuare a giudicare i giovani, rimuoviamo gli aspetti salienti, ben descritti da Umberto Galimberti nel libro “L’ospite inquietante”: l’espansività, il gioco, la sfida, il misurare il limite e l’amore per le cose estreme, l’energia e la potenza che usano per scoprire il sesso e perdersi dentro e anche la coralità e il piacere dell’insieme». I giovani sembrano essere un’emergenza dilagante o una risorsa straordinaria. O diavoli o santi? «Né l’uno, né l’altro. Non dovremmo mai dimenticare il bisogno di “perdersi” per ritrovare se stessi, per definire la propria identità. Credo che dovremmo stare più attenti a cosa intendiamo dire con le parole». Cosa è cambiato

rispetto alle passate generazioni di giovani? «La trasgressione, la sfida alle regole sociali, la difficoltà nei rapporti con gli adulti hanno sempre contraddistinto i comportamenti dei giovani. Rispetto al passato, oggi c'è una più marcata anestetizzazione della parte sentimentale, manca la narrazione complessiva dei sentimenti. Si rischia che le pulsioni non abbiano più parole e perdendo le parole i rischi di oltrepassare la misura e sconfinare in comportamenti violenti aumentano». Che ruolo devono avere i genitori, la scuola e la comunità? «La nostra società fa spesso sceneggiate perbeniste, tende a nascondere la realtà: il rapportarsi col bello diventa possederlo e sempre più spesso l'eccesso consumistico diventa un modello di vita. Forse perché i cambiamenti sociali, culturali e valoriali sono stati molto veloci, ci troviamo a cavalcare stereotipi faticando a decodificare un cambiamento che noi stessi viviamo. I giovani invece non vivono il "cambiamento", ma vivono il nuovo "in presa diretta". Dovremmo fornire loro spazi e tempi di incontro, perché "l'identità" è innanzitutto capacità di relazione, dovremmo stare al loro fianco con la nostra esperienza e con la curiosità sincera della loro lettura della realtà e dovremmo essere rispettosi delle loro proposte».

Oltre la retorica

Trentino — 09 aprile 2009 pagina prima

No, e poi no. Qui stiamo facendo della retorica. Anzi, è in corso una doppia retorica che sfiora la manipolazione. La retorica della "malignità" della natura e la retorica della "tempestività, dell'efficienza, della solidarietà". Non siamo all'anno zero dei grandi terremoti.

Non solo in assoluto ma anche per quanto riguarda la nostra stessa non lunghissima vita: il Belice nel 1968 (400 morti) e i tanti studenti che partirono per portare spontaneamente aiuto, il Friuli nel 1976 (1000 morti), l'Irpinia nell'80 (quasi 3000).

Voglio ricordare a noi trentini il terremoto del Friuli, le notti all'aperto a Trento e la nostra mobilitazione immediata, quando ancora non c'era alcuna Protezione Civile. Perché sono trascorsi 33 anni da allora, quando, dopo aver letteralmente "requisito" il camion della fabbrica in cui lavoravo, le Officine Meccaniche Trentine, guidai, con il compianto Gianni Endrici, una lunga colonna di soccorso fatta di operai delle piccole fabbriche di Trento e della Ignis. Avevamo vettovaglie per essere autonomi, tende e gruppo elettrogeno pure. Con noi Aldo Keller ed altri della Del Favero con tutta l'attrezzatura edile necessaria per puntellare il puntellabile.

A Udine ci attendeva Toni Capuozzo che ci dirottò a Maiano. Un breve conciliabolo, la sera tardi, col sindaco e la giunta in un bar rimasto in piedi e fissammo là il campo base. L'obiettivo fu quello di mettere in sicurezza le case della periferia parzialmente utilizzabili per fare in modo che la gente non dovesse sfollare. Il "campo Trentino" rimase tutta l'estate fino a settembre e fu meta di settimane di lavoro a cui parteciparono centinaia di studenti ed operai trentini. Finish. Giovanna, studentessa, lasciò in Friuli un dito.

Questo ai primordi, 33 anni fa, intendo, poi fu Zamberletti e la Protezione Civile e la mappatura delle zone sismiche e delle norme di costruzione. Da qui bisogna partire, e poche storie. E poca retorica.

Come quando dove: l'abbiamo sempre saputo che non lo sapremo mai. Se il giorno, l'ora, il minuto preciso della fine sempre ci sfuggirà, al pari del luogo preciso di un terremoto, con tutto ciò non è dato, se non ai poeti, di parlare dell'alternarsi della benignità e della malignità della natura. Si corre solo il rischio di dire cose banali.

Non ci siamo assiepati in società, Stato Regioni Province Comuni, così, per niente o tanto per nominare tra noi gli eletti agli onori e benefici di cariche politiche. Cos'è la società? forse un'associazione di cartomanti con la palla di vetro? o non piuttosto l'area condivisa in cui difendersi dalla certezza dell'esistenza dell'imperscrutabile?

Veniamo al sodo: il problema non è se Giampaolo Giuliani geo-tecnico doveva o meno sentenziare quale zona evacuare e quando, ma il problema vero era che un territorio altamente sismico fosse costantemente predisposto ad un evento, nelle sue strutture e nei soccorsi specialmente, e ancor di più in una settimana di scosse che avevano già creato allarme, crolli e notti fredde all'aperto. Che fine hanno fatto le norme antisismiche? e, in ogni caso, se inadeguate e vecchie sono le strutture edilizie abitative, a maggior ragione adeguati e capillari dovrebbero essere i presidi di pronto intervento.

Cosa significa invece questo continuo appellarsi all'unità nazionale di fronte a ciò che tutto è stato tranne che un fulmine a ciel sereno?

Veniamo al sodo: prendete un compasso, puntatelo su L'Aquila col raggio fino a Trento, e vedrete che ci sta l'Italia intera o quasi. Ebbene, la sera di questo dannato lunedì 6 aprile 2009, ci può riempire d'orgoglio che le colonne di aiuto dal Trentino fossero sul posto a dar sollievo alle settemila genti di Paganica in 120 dopo 17 ore, ma è altrettanto vero che decine di Province sono quelle che in sole due o tre ore potevano arrivare a sussidiare L'Aquila azzerata. Province vecchie e Province nuove, altre 15 sorte in questi 33 anni.

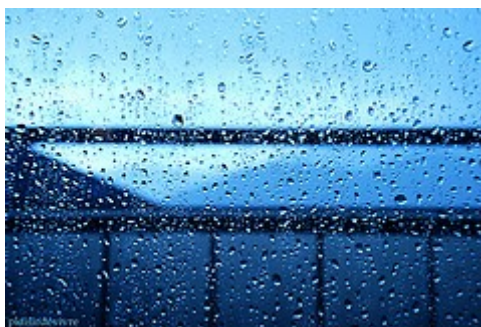
Abbiamo fatto bene, noi Trentini, ad andare, ci mancherebbe! però questo è il quadro desolante dei problemi di una società ricca di centri di potere politico che non si sa cosa ci stanno a fare: la programmazione del territorio, le tecniche di costruzione, i presidi di allerta dei soccorsi, appaiono tutti semplici optional di un potere di decisione di centinaia e migliaia di presidenti, assessori, consiglieri e sindaci.

A che serve aver moltiplicato le Province se non sono in grado di provvedere a tutto questo? Non è per localistico ed egoistico calcolo meschino che mi chiedo perché è l'eli/soccorso di Trento a svolgere 200 missioni o la nostra protezione civile a muoversi, ma evidentemente questa è la necessità, non della "natura maligna" ma di questo nostro malgovernato belpaese, dove ormai è prassi e convinzione che la "tempestività e l'efficienza" sia "comunicare" in Tv tempestività ed efficienza, con i Ministri la sera di lunedì 6 aprile a Porta a Porta, e la gente di Onna all'aperto, in attesa di tende e tante bare in arrivo.

Se è vero che le disgrazie non sono mali che arrivano solo per nuocere e che le disgrazie non giungono mai sole, questa volta la "crisi" sussultoria della crosta della terra si accompagna alla crisi squassante dell'economia, della finanza, dei debiti pubblici.

E allora tutto questo, assieme, ci fa capire che è proprio l'ora di cambiare il modo di concepire lo sviluppo e il buon governo della cosa comune. Specie quando la cosa comune prende la forma della vita delle persone in balia della "prevedibilità degli imprevisti", gli sismi in una zona sismica. La natura ha tragicamente fornito, così, al nostro rassicurante presidente nazionale l'occasione di indirizzare in modo più mirato ed appropriato il "piano casa" con cui voleva risollevar l'economia e passare alla storia come Fanfani. Bene! Anche Bertolaso, con la sua divisa di prammatica, da uomo dinamico perennemente al fronte, ha l'occasione di fermarsi un poco e pensare quali direttive imporre all'organizzazione della protezione civile in tutt'Italia, ferma all'età di Zamberletti. E via di seguito. Basta, "stringersi a coorte" per piangere "la sfortuna" di 200 morti. Le cose non stanno esattamente così, queste morti hanno lo stesso sapore della sciatteria e della speculazione che ha fatto morire di mesotelioma/Eternit 2200 altri innocenti, di cui a Torino si celebra il processo in attesa della fine di altri ben 9000 previsti dall'Inail.

La malignità della natura è piccola cosa nei confronti della malignità umana e sociale. Basta scorrere le pagine della storia recente e ricordarci del Vajont, del Petrolchimico di Mestre, Stava, la Sloi, i bambini di San Giuliano.... Basta con la retorica.



VIVA IL ROCK E LE BANDE

Trentino — 27 aprile 2009 pagina prima



D ivise e voglia di tradizione: vediamo un po' di non far di tutte le divise un fascio, indipendentemente dal luogo del confezionamento che, come si sa, il loden degli Schutzen e il bel bermuda Lederhosen pure, da tempo si è trasferito in Romania ed anche in Cina. Mi irrita assai il binomio che va per la maggiore, specie tra l'intelligenza che Dio pose per sempre nel lobo di sinistra, il binomio che unisce gli Schutzen con le bande, che sarebbe a dire i cavoli con la Nutella. La Nutella che è altro dal serio cacao puro della Haydn, non meno buona però e più gioiosa assai. Amo le bande e le difendo e sono lieto di scrivere queste cose proprio nei giorni in cui trionfa il compiacimento per l'affermazione mediatica della passione rock-musicale giovanile, che costituisce altro e diverso fenomeno ancora.

Anche se, in questo caso, i “bastardi figli del dio dell'ebbrezza alcolica” sono stati corteggiati ed adottati da chi spesso li usa per riempire le statistiche “delle canne e delle birre”. Tutto ciò appartiene, come ben si sa, al potere santificatorio di nostra signora televisione, che altrimenti sono cinquant'anni che i giovani/rock amano esprimere la propria alterità nella disperata ricerca di periferici garage o di cantine foderate di scatole di uova per suonare musiche diverse dalle mazurke dei loro genitori. Anche se l'amministrazione pubblica ha fornito ai giovani il “Centro musica” ben insonorizzato a Trento in Clarina, mai comunque la beat-generation, sesso droga e rock and roll, aveva tanto infiammato d'orgoglio, come in questi giorni, il cuore di padri e madri e vecchi benpensanti: ma come sono carini! ma come sono bravi! ma come sono... utili e gratuiti testimonial del Trentino, meta fantastica di futuri sciami turistici nei centri commerciali. Tirem innanz, ma, dopo aver associato, gratuitamente e troppo spesso, le bande con gli Schutzen, vediamo per lo meno di evitare la nefandezza di contrapporre le bande alle rock bands. Le bande sono in assoluto un'altra cosa, sia dagli Schutzen che dalle bands, anzi, se proprio proprio vogliamo fare un paragone, sono le rock bands ad essere spesso della basica identità di cui sono fatti gli Schutzen che - come gli “arancioni”, i “punk”, gli “yippies”, gli “ultras” o i “metallari” - sono tutti accomunati da uno stile di vita e dalla nostalgia di una identità totale, chi rivolta al passato, chi al futuro, il presente è un incidente. Le bande, invece, appartengono alla tradizione di chi sulla terra ci cammina, giovani ed anziani assieme, unico volontario esercito di strada che sempre, producendo musica, sa trasmettere allegria già da quando la senti da lontano. E' vero che hanno, a differenza delle bands, una struttura “autoritaria”: una volta, ancora oggi nel sud, c'era un capobanda, un maresciallo, con tanto di stelletta e di bastone pure, ma questa però non è la realtà attuale delle nostre bande: c'è sempre un capo sì, è però un direttore con tanto di diploma di conservatorio che sa guidare i corpi bandistici attraverso l'esecuzione di brani sempre più impegnativi di musica classica, moderna e jazz. La qualità delle interpretazioni è assai ricercata ed elevata, strumentazioni ricche e raffinate, clarinetti oboi fagotti sax contrabbassi pure, degne di un'orchestra, a teatro ho assistito anche ad arrangiamenti per pianoforte e banda. Ma quel che più conta sono le migliaia di giovani impegnati nelle bande e che provengono dalle scuole musicali e dai tanti anni di conservatorio. Per molti di essi suonare nelle bande è l'unica possibilità di dare concreta prosecuzione alla loro passione e tanto disciplinato studio. Ed è un continuo accettare di misurarsi, non tra semplici amici di una band, ma

con direttori competenti ed esigenti. Non c'è nulla di esagerato in quanto affermo e lo sa bene chi suona nelle bande e quei migliori che sono scelti per partecipare alla banda "centrale" della federazione delle bande. Sono reduce poi dall'aver assistito ad un incredibile concerto di 30 piccolissimi della scuola materna di Mori! Insomma la banda è scuola di musica e manifestazione musicale assieme. E' musica attiva, viene dal passato ma sa rinnovarsi, unisce i giovani e gli anziani, è uno dei pochi casi in cui sono spesso i giovani a dirigere gli anziani e, a differenza delle rock-bands, le bande vedono quote rosa in costante aumento. E' divertimento e impegno, gioco ritmo armonia colore e disciplina, coralità e rispetto reciproco, è un fare assieme e un dare agli altri. Questi i motivi del richiamo costante e della sempre crescente diffusione anche nei più piccoli paesi. Metterne in discussione il finanziamento non ha senso: più che una tradizione sono una realtà attuale. Divise comprese, che sono mera espressione di un ordine e un impegno condiviso. Non è certo nella divisa l'identità di una banda, ma nella partecipazione e nella qualità della musica che suona. Del tutto diverso il discorso che riguarda gli Schutzen e le loro ricche divise. Qui siamo in presenza di una identità totale di appartenenza, in cui l'apparire si fonde con l'essere, con il pensare, con ciò che viene inglobato e ciò che viene escluso, con una lettura comune del passato che si perpetua nello stesso modo, così, a prescindere, nel presente e nel futuro, con un look corrispondente che funge da termine di autoidentificazione: «io sono uno Schutzen, vesto così nelle parate e in tutti i dì di festa», antesignano di quel sistema mass-mediale attuale, vero e gigantesco supermarket degli stereotipi, sempre pronto a regalarti una pseudo-identità per evitare la fatica di fabbricartela da solo. L'identità invece è nel linguaggio comune con cui ci si relaziona agli altri e non nel mummificare la mente e il corpo dentro un vestito, con l'aggiunta di uno schioppo ad armacollo. Finanziare un museo o finanziare una sfilata di costumi storici è cosa assai diversa dal finanziare astratte identità totali. A questo punto meglio regalare agli attori dei tanti "matrimoni a maggio" l'abito bianco e nero e il riso della festa: anch'essa è una allegra parata attorno alla bella fiaba dell'amor per sempre: fa parte della tradizione e se non altro avviene con la consapevolezza che per un giorno vale la pena di sognare, il giorno successivo poi vale la divisione dei beni notarile. Insomma, era da tempo che volevo parlare bene delle bande come realtà attuale, credo di esserci riuscito: schutzen e sognatori della principessa Sissi, che poi sono dello stesso land, non se ne abbiano troppo a male.

L'APOCALISSE ? È UNA FICTION

TRENTINO 1 maggio 2009

Non è la prima volta, no, che la realtà supera la fantasia. Se "la fattoria degli animali" fu la metafora di cui si servì Orwell per dissuadere dall'inseguire utopie sovietiche, oggi alla mucca pazza e al pollo dell'aviaria si è aggiunto anche il maiale e, fuor di metafora ma tutti in carne ed ossa, gli animali della fattoria non ci stanno più a sacrificarsi muti, ad accettare di essere seviziati, immobilizzati nelle gabbie, gonfiati di ormoni e mille porcherie. Qualcuno, oltre a Veronica, evidentemente si sdegna e si ribella di fronte al ciarpame di vita e di politica che ci viene propinato: tossici non sono solo i titoli bancari, tossici e taroccati sono i cibi di cui ci alimentiamo, tossica è l'aria che respiriamo, tossica è la politica del consenso demagogico. Chi vuol essere lieto sia, ma con questa levata di scudi dei maiali tutto sembra procedere secondo la profezia di quell'Apocalisse con cui si chiudono i libri della leggenda biblica.

"Vieni e vedi !" diceva l'antico testo di Giovanni, rompiano i sette sigilli per verificare lo stato in cui versa la società e gli umani, possiamo partire da dove vogliamo, tanto è tutto collegato.

Iniziamo dai bambini ? abbiamo presente che nelle nostre "città dalle polveri sottili" per più di un

terzo nascono e crescono ammalati con asme ed allergie che spadroneggiano ?

La psiche degli adulti poi non se la passa meglio, impazza l'uso di psicofarmaci, il sesso è sempre più di contrabbando e, appena appena l'altro giorno, abbiamo finito di questionar col Papa su come difendersi dall'Aids. Che dire poi della categoria più numerosa, quella degli anziani intendo, preoccupata del diffondersi della pandemia della demenza ?

Il quarto sigillo infranto lo possiamo tranquillamente dedicare all'aver inseguito un assurdo modello di sviluppo economico che, piaccia o no, è finito ora in malora, tanto fondato era sulla vacuità del nulla di mille inutili consumi.

Scopriamo poi, grazie ad Obama, che l'inquinamento del mondo non è un semplice vezzo ossessivo di qualche scienziato paranoico, ma è diventato urgente ripristinare l'ambiente devastato e la sempre minore disponibilità di acqua e ossigeno presenti sulla terra.

Il sesto sigillo dell'apocalisse, la terra trema e si scompone, fu già descritta da Giovanni, duemila anni prima di Bertolaso, ed è inutile aggiungere parole.

Il settimo era appunto quello che tra cento squilli di tromba ci raccontava la ribellione degli animali che a loro volta uccidono gli uomini, la distruzione selvaggia di foreste e campi e, udite udite, il mar mediterraneo color del sangue di troppe creature umane.

Niente catastrofismo, mi raccomando, noi come si sa dobbiamo essere ottimisti, mica allarmisti: tutto ciò appartiene solo a descrizioni antiche.

Noi abbiamo il nostro Mosè che per altri cinquant'anni, fino ai suoi 120 almeno, ci condurrà alla terra promessa di 10,100, 1000 new-town. Il paese dei balocchi e dei tarocchi sarà governato, sotto il suo paterno sguardo, "papi" lo chiamano le diciottenni, da girotondi di leggiadre veline che basterà cliccare il telecomando per averle sempre sul video, sia nei talk-show politici che negli avanspettacoli di prima, seconda, terza serata ed uno mattino pure. Esporteremo al governo dell'Europa intera la miglior produzione di culi, tette e coscelunghe nazionali, l'italica creatività saprà trionfare ancora una volta in tutto il mondo, evviva, canta che ti passa, non è assolutamente detto che il Titanic debba affondar di nuovo.

Ma sì, forse anche l'apocalisse è solo una fiction d'altri tempi. La radio trasmette Brunetta che annuncia la fine della crisi e lo scienziato della sanità di turno che ti dice "la peste suina non si trasmette per via alimentare, meglio comunque cuocere la carne". Anche i salami ? Lunga vita ai maiali, dunque e avanti verso il Primo Maggio, "festa della libertà" ovviamente. Come Natale, Pasqua, Ferragosto, e il 25 aprile. Caro amico ti scrivo, qua è finalmente festa tutto l'anno. Della libertà.

SBAGLIATO TACERE

Trentino — 09 maggio 2009 pagina prima

Inaccettabile il silenzio. La storia di Stefano Giancesini e Antonella Bolgia è qui davanti a noi e denuncia e mette in fila troppe incapacità sociali e istituzionali di farsi carico di chi lentamente sta affondando. Troppe per essere taciute. Non è la prima volta che in questa nostra provincia i "servizi alla persona", quelli veri che si misurano non con gli iter burocratici delle pratiche o con la splendida rapidità dell'eli-soccorso, ma con il quotidiano urgente affanno di non riuscire più a soddisfare il bisogno di intravedere una via d'uscita, questi servizi non funzionano, ed il destino avverso allora si accanisce voltandoti le spalle. Funzionano sulla carta, troppo spesso privi di cuore e di cervello, sintonizzati con la propria funzionalità autoreferenziale, privi di empatia nei confronti dell'angoscia di quando la solitudine si associa alla mancanza di assistenza materiale. Questa provincia è troppo ricca di cooperative, associazioni, uffici e competenze, tutte ben finanziate, per ritardare ulteriormente l'istituzione di una autorità di controllo indipendente sull'efficacia

tempestiva di intervento concreto di tanta solidarietà istituzionale. Sono due di noi questa volta a naufragare, soli, nel mediterraneo del nostro benessere, come i tanti magrebini a cui abbiamo fatto il callo. Ma questa volta il modo scelto per farla finita, le spiegazioni e i biglietti di saluto a famigliari e amici che Stefano e Antonella hanno voluto lasciare, non consentono a nessuno di girare la testa dall'altra parte, di censurare il fatto, di togliere loro l'identità sofferta della propria vita e del proprio amore, di trasformarli in numero da aggiungere alle incerte statistiche di chi si suicida. Nessuno può permettersi questa censura. Ed è grave che il giornale più diffuso della nostra provincia abbia fatto questa scelta. Ritengo sbagliata, sempre e comunque, la tacita "regola" di non dar notizia dei suicidi: negare che nella nostra realtà non c'è uno spazio di sensibilità per tutti non ci rende migliori, e tantomeno ci rende migliori rimuovere la nostra sordità e la nostra impotenza cancellando informazioni e ragionamenti conseguenti. La sofferenza dell'ultimo di noi, al pari delle tragedie che avvengono senza un perché, appartengono di diritto allo spazio condiviso che è motivo fondante una comunità. Espellere ciò che non ci aggrada, accogliere e descrivere la realtà come fosse una fiction, voler cantare la vita solo come bella società dei "fortunati", questa è la deriva sado-masochista, o tutta maniacale e depressiva se volete, che stiamo vivendo in questi anni. Illudersi di non dovere mai fare i conti con le debolezze e le fragilità, di poter rilanciare sempre il luccichio di ciò che può essere turisticamente attraente, o il lifting dell'immagine in nome del consenso, dell'ottimismo contro qualsiasi realismo, tutto ciò può affascinare ma emargina chi non tiene il ritmo e affanna pure chi si crede forte. La forza vera, sia che parliamo di società sia che parliamo di individui, è un'altra cosa: siamo forti, come società e come individui, quando sappiamo proteggere e abbiamo il coraggio di prenderci a cuore le parti di noi e della nostra comunità che stanno tremando. Stefano e Antonella non sono scomparsi nel nulla, nei loro biglietti hanno spiegato perché per loro la vita non valeva più la pena di essere vissuta, si sono presi per mano ed hanno chiesto di essere sepolti assieme. Hanno consapevolmente pagato il prezzo massimo ed ultimo del listino della vita affinché questi messaggi ci giungessero. Vanno quindi rispettati e considerati. A nessuno va tolta la dignità dei propri gesti. Tanto più quando ne ha pagato fino in fondo il conto.

Gli assassini di Rostagno E il 68 a Trento

Trentino — 24 maggio 2009 pagina prima

Dopo più di vent'anni la Giustizia ci dice oggi chi uccise Mauro Rostagno (sopra) il 26 settembre dell'88, a Trapani, nella provincia dell'Italia che più dista da Trento. Mauro Rostagno fu il Sessantotto a Trento. Se tu non avessi mai saputo che cosa fosse un "leader carismatico", Mauro Rostagno era proprio quello. L'immagine viva di lui che "racconta", come solo lui sapeva "raccontare", le analisi tese a demistificare, come si diceva allora, la falsa coscienza che avvolgeva "strutture e sovrastrutture" della società capitalista, quelle immagini di lui nell'aula magna n.5 di via Verdi, sempre stracolma quando lui parlava, rimane sono certo nel ricordo degli studenti di allora, dei professori che pure venivano ad ascoltarlo, dei bidelli, degli operai della Michelin, di tanti benpensanti progressisti trentini che trepidavano a fianco del MSA, il movimento studentesco antiautoritario della Libera Università di Trento. Così, sempre avvincenti, erano i resoconti di Rostagno, anche quando, negli anni successivi, relazionava in Lotta Continua sulle lotte operaie alla Pirelli Bicocca di Milano, o sull'occupazione delle case nel quartiere Zen di Palermo. Trento di allora era assai diversa, diversa la città, silenziosa e affascinante nel suo grigiore, nel suo coprifuoco alle sette della sera. San Bartolomeo, San Giuseppe, Cristo Re e San Martino erano i quartieri di confine, in centro rimangono, oggi, sì e no 4-5 insegne di quelli che erano allora i vecchi negozi. Poi c'eravamo noi che "non volevamo trovare un posto nella società, ma creare una società in cui valesse la pena trovare un posto". Noi, quasi tutti con l'eskimo, Marco Boato no, e sull'eskimo

disegnata con la biro una stella cinese ed una falcemartello. Noi, che a vent'anni ce n'eravamo andati via da casa tra sgomenti e pianti, che vivevamo con poco, che mangiavamo nella mensa di via XXIV Maggio con 130 lire, che in facoltà ci facevamo l'amore, in nome di quella liberazione sessuale che volevamo subito, unica liberazione che è rimasta tra le tante per le quali lottavamo. Scappavano via da casa anche alcuni pochissimi e giovanissimi trentini, studenti medi organici di Sociologia, Gianni Endrici il primo che abbandonò il ginnasio, e assieme Fausto e Lucia che già si amavano a 16 anni e festeggiavano con coraggio la convivenza e la nascita di Erio. A Trento, tanto per dire i tempi ed i costumi, non eravamo neppure 90 mila, e nel 1968 ci furono 600 matrimoni, tutti in chiesa. Oggi, che siamo 115mila di matrimoni ne celebriamo meno di 400, di cui poco più di cento alla balaustra. I tempi sono cambiati, oggi, per noi fu allora il cambiamento. Sì, in parte è vero, a Trento, come ebbe a dire Freud parlando della psicoanalisi quando sbarcò in America, i sociologi portarono la peste, la peste di una modernizzazione che dopo il boom economico premeva sull'Italia intera. E Mauro Rostagno rimane il più amato degli "untori" di quel tempo. Certamente il più bravo, il più creativo, il più comunicativo, senza nulla togliere alla "somma sapienza" e alla costanza di chi "eterno dura", il suo amico fraterno Marco Boato. Rostagno se ne andò da Trento verso il finire, mi sembra, dell'estate del '69 per poi tornarvi qualche mese prima di essere ucciso dalla mafia, nel maggio dell'88, nei giorni del "ventennale", assieme a tutti i sociologi che avevano vissuto quella stagione in cui, dal "controquaresimale" all'"azione esemplare" del blocco della limousine di Saragat presidente, Trento, meta di migliaia di giovani, sembrava essere capitale d'Italia, dell'Italia che s'è desta, intendo. Mauro Rostagno, sempre in aula magna, lesse in quei giorni una toccante lettera dal carcere di Renato Curcio, poi salutò tutti gli amici e se ne tornò in Sicilia, a proseguire con passione la sua vita. Tutto sembra ieri, e quando tutto sembra ieri è segno che "un passaggio", per quanto lieve, ha voluto significare più di qualcosa.

IL BENCHMARK DELLE RURALI

Trentino — 29 maggio 2009 pagina prima

Arriva, come gli esami a giugno, il Festival dell'economia e dell'identità dentro la crisi che è globale. I trentini si sono preparati bene all'incontro con la commissione esterna dei Nobel: in quasi quarantamila hanno studiato e discusso a gruppi di migliaia per volta durante queste settimane. Giovani vecchi uomini donne si sono riuniti dentro i teatri e sotto i tendoni di 47 maxi-assemblee, tutti ad ascoltare relazioni sulla situazione economica e finanziaria dei mercati, dalla situazione mondiale giù giù fino ad Aldeno, a Dimaro, a Telve di Sopra, e poi a discutere delle prospettive e analizzare i propri conti paese per paese, infine a scegliere e votare quelli a cui affidare i propri risparmi. Parlo delle assemblee delle Rurali. La politica se la può solo sognare una partecipazione altrettanto viva e numerosa, e tanti interventi così appassionati e competenti. Per non parlar del clima, il clima affettivo di comunità che si respira nell'adunanza di un popolo che si riconosce nella storia economica delle proprie fatiche di cui le Rurali sono sintesi da più di cent'anni, dalla fine dell'Ottocento. Con le assemblee che terminano con applausi e targhe di riconoscenza a chi ne è promotore e socio da più di cinquant'anni. Uniche nozze d'oro ormai a festeggiare il segno della fedeltà. Le Rurali amministrano qualcosa come il 65 per cento della ricchezza in soldi del Trentino, e in questi giorni il 95 per cento dei fondi che la Provincia ha stanziato per fronteggiare la crisi, insomma, una massa enorme a cui sono attenti più di centodiecimila soci e a cui è attento anche Unicredit - Profumo che definisce il sistema trentino il benchmark italiano di riferimento.

Benchmark?...mmmh...fermi tutti...che linguaggio è? le Rurali non sono mica veline, sciacquette da sedurre per rallegare le serate ai “manager”, che come sappiamo ce ne sono tanti a spasso, oggi, e con tanta nostalgia dello sfumato Sapore di stock-option o compensi equivalenti, le Rurali sono femmine prosperose, dal fianco forte, che secondo tradizione sanno come gestire i risparmi per i loro figli. Certamente che, per reggere il passo degli anni, dei compiti e della concorrenza lungo le reti globali dell’economia le Rurali, in nome del vecchio detto che l’unione fa la forza, si sono riunificate, passando in pochi anni da 128 a 47, e sparpagliandosi in ogni sobborgo hanno aperto tanti sportelli, da 200 a 380, pensate un po’, su 223 Comuni. Certo che più ti tiri a lustro e ti fai bella, cara Rurale, più potrebbe non bastarti un vecchio direttore, quello tipico, attento e di buon senso di una volta, quello col requisito dell’onorabilità e della buona reputazione (tratto la cosa a parte). Attenta, cara Rurale, a non farti sedurre da chi dice che oggi ci vuole una “competenza” superiore, laurea della Bocconi, master della Lehman Brothers, capacità di sfasciare l’economia globale. Direi di fermarvi, per carità! Smettete di ridurre il numero di Rurali aumentando nel contempo gli sportelli! Siamo su una china pericolosa, la stessa già percorsa dalla concentrazione delle banche internazionali. Perché i tanti sportelli da sovrintendere sono cosa assai diversa da quella che era una semplice micro-cassarurale. Le Rurali erano un ricco tessuto di persone che si formava dal basso nella gestione del risparmio, raccolta e credito. Centinaia di direttori profondamente legati all’economia locale, conoscitori delle persone e dei bisogni. Ed ognuno era responsabile di far quadrare i conti, e doveva render conto direttamente ai propri paesani. Accorpa, accorpa, accorpa, oggi ci sono sì tanti sportelli, ma a dirigere una Rurale rischia per l’appunto di dover essere un “manager”, con annessi e connessi, con apparati di consulenti e di poteri conseguenti. All’orizzonte appaiono i fantasmi dei “banchieri” plenipotenziari, e più che il sapore sarà il profumo di frittata a permeare le valli del Trentino. Per chiudere i bilanci non saranno più sufficienti le normali operazioni di raccolta e impiego in loco, no, bisognerà rischiare le speculazioni, la vendita di prodotti finanziari più o meno taroccati o tossici, come si dice oggi, e via via, tutto quello che altrove l’appetito dei manager (bruttissimo nome che come si sa l’appetito vien manageriando) ha combinato, e che qua e là, tra i boschi e il sole delle vallate d’oro comincia a intravedersi. Fermiamoci quindi a 47, non scendiamo sotto, e sfidiamo la cabala di un numero che vuole essere quello, dice la Smorfia, del “morto che parla”.

Se i Nobel virano tutti i ragionamenti sulla psicologia

Trentino — 30 maggio 2009 pagina 11 sezione: CRONACA

Ingresso trionfale, ieri, della psicologia. Dapprima tra me e me mi sono detto: ma guarda un po’ questi economisti che razza di anguille scivolose, ora si danno al gioco delle tre carte: tu inviti fior di Nobel affinché ti diano spiegazioni di cosa si è inceppato del loro perfetto modello econometrico, quello fondato sull’infallibile teoria che lo sviluppo deve sempre incrementarsi altrimenti cala, e loro svicolano sulla psicologia. Come se tu chiedessi informazioni di una strada a un vigile e lui ti rispondesse indicandoti il punto G della sua sposa. Questo pensavo, non poco infastidito, poi ho capito che la situazione è grave. Se due Nobel ti parlano in questo modo la sensazione netta è che non lo facciano tanto per giocare, ma che veramente non sappiano più che pesci prendere, ed il pensiero economico si sia arreso. Il primo, James, si è buttato sulla teoria dell’attaccamento primario madre-bambino. Ha detto che nel mondo degli adulti non c’è più nulla da fare, che tutto si decide nei primi tre anni di vita. Quello è l’unico periodo in cui si può incidere sulle capacità cognitive ed emotive della nostra identità, poi nulla. E, come una brava educatrice di una scuola d’infanzia, ha insistito che la sicurezza affettiva si acquisisce entro i 3, max 5 anni, e determina le buone qualità con cui si può avere successo nella vita: perseveranza, motivazione, autostima, autocontrollo, capacità di progettare il futuro e di sfuggire il rischio. Se non vogliamo che il futuro sia popolato di

delinquenti come il presente, dobbiamo investire molto di più sulle nuove generazioni dei neonati. Come direbbe la Dalmaso, assessora all'istruzione, Heckman ha fatto marketing per gli asili nido. La lezione magistrale successiva è stata quella di George Nobel II che ha letto il fluttuare dell'economia in termini di fede-malafede e narrazione fantastico-emotiva della propria vita. Ha aggiunto, è vero, che la piena occupazione è una bella cosa, ma tutto dipende dalla fiducia dei consumatori. Non so, qualche perplessità la nutro. Ieri i due miliardi e mezzo di indo-cinesi sul mercato del consumo sono apparsi come dati di cui non tenere conto, per i Nobel d'una economia che vira tutta sulla psicologia. Vabbè, che dire, grazziemille da parte della categoria.

Elogio della «onorabilità»

Trentino — 31 maggio 2009 pagina 10 sezione: CRONACA

Ieri è stata una gran giornata, un godimento per tutti quelli che non ne potevano più di sentir parlare di competitività, dinamicità, talenti, immagine, di master della competenza. Grazie a Diego Della Valle scarparo, grazie a Vittorio Parsi economista e grazie al mentore di Obama è tornato in auge, diretto e esplicito, un concetto disperso ormai nella notte dei tempi, un concetto assai significativo per i nostri vecchi: l'onorabilità e la buona reputazione. Non ci speravo proprio, invece è accaduto. Avrei voluto parlarne i giorni scorsi allorché era successo un fatto che mi aveva alquanto rattristato. Mi ero sentito anche un po' demodè. Ma oggi che onorabilità e buona reputazione sono state reintegrate, vi racconto. Avevo partecipato all'adunanza annuale della mia Rurale, ad Aldeno, all'ombra del campanile che si picca di essere il più alto del Trentino. Una Rurale che ha una lunga storia. Ho sotto gli occhi la fotocopia di due paginette scritte con bella calligrafia dai trisavoli che fondarono quella Rurale il 5 marzo del 1896, e tutto il paese affidò loro i risparmi. Mani callose forse, certamente mani di "galantuomini". Ebbene, in tutte le assemblee delle Rurali, quest'anno sono state apportate alcune modifiche allo Statuto, ma una in particolare, ancorché considerata insignificante, la trovo molto significativa invece dei tempi che viviamo. Il requisito per ricoprire cariche era, dal tempo dei tempi, "l'onorabilità". Concetto vago? No, chiarissimo e assai preciso e verificabile da tutti: essere galantuomini cioè, ovvero godere di buona reputazione tra i paesani. Veteroconcetto, evidentemente: da cancellare e sostituire con un prosaico "possedere i requisiti della competenza ai sensi di legge", non più l'onore della buona reputazione, piuttosto un master. Se sei indagato, prescritto, condannato in prima istanza, pazienza, oggi tu puoi. Il decreto che ha imposto il cambiamento è a firma di Berlusconi Castelli Tremonti, che avranno avuto i loro buoni motivi. Bisognava approvarla, la modifica, ad ogni costo, pena sciogliere la Rurale. E oggi, al Festival, l'onorabilità e la buona reputazione, sono state le "nuove qualità" di riferimento per il futuro.

Lotto coi bimbi, che c'azzecca ?

TRENTINO 1 giugno 2009

Subliminale ma non troppo, anzi evidente. Amo il festivaldelleconomia, sono felice del successo in aumento anno dopo anno. Evviva Dellai ed evviva anche Boeri. Però...devono stare assai più attenti. Gli sponsor del festival sono otto ed uno di questi è Lottomatica: bene, nella vita anche la fortuna, la dea bendata intendo, gioca la sua parte. Quindi ben venga, uno su otto, il Gioco del Lotto. Il gruppo degli sponsor, tutti assieme, ognuno con il proprio "logo" è nei programmi, nei manifesti, in ogni luogo dove si pubblicizza il festival. Tutti assieme. Non avviene cioè che le conferenze del teatro Sociale siano sponsorizzate dalla Fiat, palazzo Geremia sia di competenza Vodafone, sala

Depero di Marangoni o Diatec, no, tutti assieme.

Chissà mai perché, invece, piazza Italia/Cesare Battisti è stata per due giorni “prenotata” dal Gioco del Lotto che si è fatto sponsor unico per avviare i bambini, età consigliata da 6 a 11 anni, a “Io gioco con l’economia: piccoli scoiattoli al lavoro”. Belli i laboratori, bravi gli animatori, nulla da dire nel merito dei giochi: Inventalavoro, Creapubblicità, Muccagelato, Banca del villaggio, ecc. Tanti i bambini che si divertono, che giocano. A quell’età tutti sanno leggere e scrivere, e ai quattro angoli del padiglione un marchio solo “Gioco del Lotto”. Nessuno lo nota ? Mmmh, non so, io comunque sì, ed in ogni caso proprio per questo affermo che è un messaggio subliminale.

La cosa, non mi piace. Un po' come se le scatole dei Lego per gli infanti portassero il marchio delle fiches Las Vegas, o un cavallino a dondolo quello della Snai (la Snai gestisce gli ippodromi e la montagna di scommesse sui cavalli).

I giochi di per sé sono innocenti, il padiglione invitante, insomma...”lasciate che i bambini vengano a me”.

Investire sul futuro. Una volta c'era la festa degli alberi, e i bambini a scuola piantavano un abete, c'era la festa del risparmio e la carità regalava un maialino salvadanaio, oggi, gioiosa tagesmutter, c'è Lottomatica. Investire sul futuro. Poi, passando per grattaevinci e fantacalcio, sarà better/scommesse e poker/club: le proposte di Lottomatica per quando sarai più grande. Un marchio, una garanzia. Per quando, disoccupato e disperato, ti sparerai in una scommessa gli ultimi risparmi. Insomma, non ho capito, perché affidare a Lottomatica i bambini ?

Terra, identità e il lutto trentino

Trentino — 02 giugno 2009 pagina 19 sezione: CRONACA

Scende un velo di tristezza sull’ultima giornata del Festival. Conoscevo da quarant’anni Giovanni Battista Lenzi della Bassa Valsugana, un “terrigno” come l’avrebbe definito Giuseppe De Rita, profondamente legato alla sua terra, e che sempre ha fatto della sua “terra” il luogo di costruzione di cento, mille relazioni. Ieri mattina avevo ascoltato, a palazzo Geremia, De Rita, quasi ottantanni d’amore per l’Italia, che con voce piana come a raccontare una leggenda, col fascino di quando la verità sa unire il passato col futuro, aveva sottolineato con passione che la terra unisce e mette in relazione, che la terra ti dà “sapienza” e ti educa alla “tenacia”, che la terra non è una “cosa” da prendere o abbandonare, ma costituisce la sfida per l’affermazione della tua identità. Terra è cultura del borgo e dello strapaese, terra è lavoro agricolo, terra è filiera di industria e artigianato, terra è micro-welfare di comunità, terra è infinita possibilità di relazioni di prossimità. E nei momenti di crisi sono le relazioni di prossimità che valgono, che ti permettono, quanto meno in parte, di riassorbire la crisi. Il capitalismo italiano è innanzitutto capitalismo territoriale. Giovanni Battista Lenzi, in modo impressionante, ha interpretato tutto questo nella sua vita, da giovane ribelle a sindaco del suo paese di 500 anime, al mondo agricolo, all’artigianato, senza mai rinchiudersi, sempre guardando oltre. Così bisogna essere, insiste Giuseppe De Rita, se vuoi evitare di essere informe mucilaggine e poi poltiglia, se non vuoi essere sciame come direbbe Baumann, e accade tutto ciò quando perdi la relazione diretta col tuo territorio o affidi le tue relazioni solo ai media. Non siamo un popolo di navigatori, noi italiani, siamo “terrigni”. L’identità non è quella astratta voluta dalle ideologie piccolo/borghesi del Risorgimento o del fascismo, l’identità la costruisci col “gusto del ragno”, che sa tessere trame via via più larghe col filo forte che lui stesso produce e lungo il quale esplora nuovi orizzonti. Così De Rita, e Giovanni Battista Lenzi.

UN FUNERALE SENZA BARE

Trentino — 07 giugno 2009 pagina prima

La tragedia sempre più oscura dell'Airbus 330, sparito in cielo e in mare, non si sa dove né perché, diffonde, in Trentino più che altrove, un forte bisogno di trovarsi assieme da parte di tutti quelli che vivono con consapevolezza la propria identità legata alla storia della propria terra. La chiesa di Cristo Re gremita il giorno dopo, e ieri prima la celebrazione in duomo e poi in Provincia, sono i sintomi di qualcosa che ha colpito profondamente la coscienza di molti, e l'inconscio pure, un evento che non sembra essere destinato all'oblio come altri incidenti. Quando la morte arriva così, improvvisa ed invadente, con la dimensione che ha avuto la tragedia del primo di giugno e con la mancanza di espliciti "perché", consegna l'inquietudine di ciò che si vorrebbe invece rimuovere, l'inquietudine - ha detto il vescovo Bressan - della "contingenza, ovvero della casualità della natura umana". L'aleatorietà della vita, questa volta, è stata poi amplificata dalla "sparizione" senza lasciare traccia alcuna, sì, diciamolo anche se banale, come se 228 vite fossero bolle di sapone. Rimani così, senza nemmeno i corpi a cui potere dare sepoltura, con i soli ricordi a testimonianza di una vita vissuta, i corpi persi in fondo al mare assieme ai corpi di mille profughi che della vita hanno assaporato solo la speranza (anche questo è stato detto accoratamente in chiesa). Mi viene in mente che in un lontano passato, nel medio evo, nulla era più spregevole della morte improvvisa. Mors repentina. Quasi turpe, a maggior ragione se clandestina, priva di testimoni. La buona morte, in quanto parte ineguagliabile della vita, ma pur sempre parte, doveva invece farsi preannunciare ed essere accompagnata, essere morte familiare, morte addomesticata. E così rimase fino a gran parte dell'ottocento. Poi, via via, con lo scientismo della tecnologia che ha illuso di potere dettare e possedere i segreti della vita e della morte, di possederne, della morte, sempre le cause, pena il dovere ammettere l'insopportabile finitezza della vita umana, la morte è diventata come una pratica da archiviare in fretta, a cui non dedicare più che un rito di rapido saluto. Trento ed il Trentino questa volta mostrano il bisogno di non rimuovere, di elaborare con calma il lutto, adunarsi assieme più di una volta, per riunificare il maggiore senso che l'impegno sociale possiede proprio a fronte "della contingenza della natura umana". Questo, grazie a Giovanni Battista Lenzi, Luigi Zortea e Rino Zandonai, tre uomini, tre persone che, per come hanno interpretato la propria identità, corrispondono sinceramente alle modalità ideali a cui tutti vorremmo fare riferimento quando parliamo di integrazione di individuale e collettivo, di personale e sociale, quando indulgiamo nei concetti di "comunità", quando ci riempiamo la bocca con "il prossimo tuo", quando andiamo alla ricerca non si sa dove delle "nostre radici". Lenzi Zandonai e Zortea, tre trentini espressione piena di questa terra, non erano tre leader, ma sarebbe ugualmente assai sbagliato usare la comoda retorica di "tre figli del popolo", di dire che "erano tre come noi". La biografia di Lenzi Zandonai e Zortea ci dice che, tra i tanti figli del popolo, loro tre hanno interpretato con costante passione e impegno, con tenace coerenza, lealtà ed onestà, tutti i passi con cui identifichi te stesso con il luogo in cui vivi e i suoi abitanti, il bene comune e non il tornaconto personale. Godevano, non di consenso, come si dice oggi, ma di vera e consolidata stima e fiducia. Certo, tre come noi, come ciascuno di noi potrebbe essere, se lo volessimo. Loro lo sono stati. E quando il destino arriva improvviso, e non sembra fare differenze, e non ti riconosce i meriti per cui godere di una vita lunga fino alla vecchiaia, è un po' come un terremoto che scuote i valori di comunità fino alle fondamenta. Un destino che quasi sembra irridere e rendere inutile l'impegno sociale e l'altruismo. Ed è per questo che la parte più sensibile della popolazione sente oggi così forte il bisogno di tenere ben stretti tutti i valori che hanno attraversato la vita di Lenzi Zandonai e Zortea e riconoscere ad essi l'omaggio della memoria e della celebrazione.

A soli vent'anni la vita va veloce Ma Patrik c'è!

Trentino — 13 giugno 2009 pagina prima

Così, a 20 anni, quando sei nella vita con il tuo pieno di energie. Patrik c'è! C'è con gli amici, c'è da cinque anni con il lavoro che gli piace, c'è sulla pedana di break dance, c'è con i coscritti biancovestiti in chiesa, c'è sul suo Husqvarna 125 enduro, c'è con i suoi pensieri sulla neve, c'è su Facebook pronto alla sfida della vita, Patrik c'è! Lo so che per i genitori è un dolore lacerante, che non è per piangerne la morte che noi cresciamo i figli. Che per gli amici con cui condividi tutto è come quando scompare il sole e il cielo d'estate si fa improvvisamente scuro.

Sì, è vero tutto questo, ma non basta. Nemmeno in questo momento, che è il più triste dei momenti. In Patrik dobbiamo saper leggere tutti i simboli della giovinezza, come la giovinezza ti propone di essere, compresa la strafottenza e compreso pure lo sprezzo del pericolo. A vent'anni sei generoso in tutto ed a tenere banco non è certo la prudenza, la parsimonia del coraggio. Leggete ogni riga, della vita di Patrik: nulla vi dispiacerà, e tutti lo amerete. A vent'anni purtroppo gli incidenti in auto e in moto sono la prima causa di morte. Se ci sei, dentro i tuoi vent'anni, la velocità strappa dentro di te, assieme all'instancabilità. Sei veloce in tutto, un impegno ed un appuntamento dietro l'altro: ti attendono troppe cose, senti di essere atteso dalle tante dimensioni della vita, e te le bevi tutte quando non perdi troppo tempo a bere. E Patrik non trascorreva certo le sue giornate nel nichilismo, nell'inerzia, nella lentezza. Vi prego di non lasciarvi andare a prediche, a moniti o a semplici inviti ad essere ciò che un giovane non può e non deve essere, o ad essere ciò che sarà da adulto. La questione è che quando si vive, e si vive con entusiasmo, basta una semplice disattenzione, o il tradimento di un di più che cerchi perchè senti che il di più ti attende. Non voglio aggiungere altro. Non ho parole di consolazione per i genitori che non sia il dire loro che sono stati bravi a crescere Patrik così come Patrik ci viene descritto da tutti quelli che lo conoscevano, a crescerlo senza paure ma con il coraggio e il desiderio di possedere tutta la propria vita. Un giovane così è una perdita per la comunità come tutte le volte che un giovane di giovinezza piena muore. Salutiamolo tutti.

QUELL'ERRORE MADORNALE

TRENTINO 22 giugno 2009

Come si sa, nulla è più diverso da un uomo che una donna. Puoi dedicare ad una sola tutta la tua vita o puoi frequentarne cento e cento nei cinque continenti che la distanza rimarrà abissale ed altrettanto alto il desiderio di conoscerle. Migliaia di anni di amori e di intralazzi sono lì a mostrare che, come è stato acutamente scritto, all'altro capo dell'ingordigia sessuale dei giovani ci sta, mica lo spirito, ma la disperata ingordigia sessuale degli anziani, salvo che tu non appartenga alla schiera degli eletti che fanno della sublimazione pulsionale l'arte della vita. Non è questo il caso, purtroppo di Silvio Berlusconi, e quindi più che il "lodo Alfano" sarà, alla fin di questa fiera, il disperato giovanilismo che attanaglia il suo lento andar verso gli ottanta l'unica linea di difesa per cui SB dovrà rimettersi, per l'assoluzione, alla clemenza della Corte.

Su tutto il resto, pollice verso. Ma, in particolare, imperdonabile sverterà, nella storia infinita delle seduzioni, delle galanterie, delle cretinerie con cui un uomo rischia di far la fine di un cappone, l'errore madornale di inimicarsi galline, gallinelle, pulcine e pulcinelle, proprio quando ti ostini ad ogni costo a considerare pollaio l'altra metà del cielo e tu fulgido sempiterno gallo.

Non c'è Ghedini che tenga, e men che meno il garrulo trio serotino di Gasparri-Cicchito-Capezzone, no, anche un pollaio ha le sue regole, figurati il mondo delle donne.

Il "divide et impera" è un criterio con cui puoi gestire i maschi, che nel loro dna hanno la competitività per posseder le donne dai tempi lontani dell'orda primitiva, ma se nel mondo delle femmine tu ti ci provi, a voler premiarne alcune ed altre no, sulla base dei criteri che si rifanno a

“chi è la più bella del reame” o la prescelta per l’alcova, beh, tu vai a toccar le corde ancestrali dell’invidia, suavia, a scatenare la reazione della vipera gentile che in ogni donna alberga. E così si ribellano, e quel che peggio si alleano, prima ti sputtanano e poi anche ti scotennano. Sono errori pacchiani che nemmeno il più spelacchiato vitellon/seduttore di provincia può commettere e più che il premierato ad andare per sempre in fumo è il primato a cui tenevi di grande conoscitore di femmine.

Prostitute, sciacquette, veline, cortigiane, per quanto infimo sia il senso della dignità, non ci stanno certo a farsi prima selezionare e poi escludere proprio sulla base dell’unica merce per cui si offrono. Sono scese in campo, e menano la riscossa. E il “berlusconismo” trema.

Guarda un po’, amico caro, cosa succede in quest’Italia.

Noi che ci chiedevamo dove fosse finito il senso dello Stato, la passione della politica, il bene comune come ideale, noi che scrutavamo l’orizzonte per vedere riapparire cortei di studenti, di operai, intellettuali benpensanti, noi che a suo tempo conoscevamo ed anche subivamo il fiero orgoglio delle donne femministe, e di tutto ciò non vedevamo più traccia, noi che per l’opposizione abbiamo eletto e poi distrutto Prodi, abbiamo convertito Veltroni in Franceschini, abbiamo sperato disperatamente prima in Fini e poi Casini, beh, ad attaccare oggi il governo è forse la Marcegaglia, ma a metterlo in crisi è la danza sdegnata delle lucciole. Questo a dire che la natura umana sempre deve fare i conti con la propria storia, e grande fu sicuramente Darwin e le sue scimmie, ma è da quella mela con cui Eva sedusse Adamo che, se vuoi capire, da lì devi partire e lì tornare. Cherchez la femme ! tradussero i cugini d’oltralpe della Gallia.

POVERI PROF SOTTO STRESS

Trentino — 06 luglio 2009 pagina prima

di Giuseppe Raspadori Amati e soddisfatti, mai. Frustrati, poco considerati, malpagati, sempre. Oggi per giunta, vecchi, forse maleodoranti pure, gli insegnanti, oggetto di uno screening di massa anche: non si sa mai che lo strascicato stato di accidiosa inerzia in cui versano non sia infettivo e causa dell’inedia nichilista che porta i giovani ad annasparsi nella birra. D’altronde la scarsa stima sociale di cui gode il ruolo è verificata dall’essere ricoperto nella quasi totalità da donne casalinghe che offrono part-time una laurea. I veri maschi, si sa, non hanno nulla da insegnare ed ambiscono ad essere “utilizzatori finali” di ben altre mete. Fin qui, dunque, come avviene al termine di ogni anno scolastico, il festival del luogo comune, certificato da una inchiesta che non lascia scampo e non fa certo intravedere rapide vie di uscita per una professione vissuta ormai come uno stigma. Per fortuna però che la Dalmaso annuncia che dall’alto delle gerarchie non ci saranno pagelle per i prof, visto che già in numerose scuole ci pensano gli studenti a dargliele: i poveretti sarebbero presi tra due fuochi, a loro non rimarrebbe che sperare in un “treno speciale per Pechino” per non uscirne pazzi oltre che depressi. Allora voglio dire che tra le due iniziative di questi giorni, le pagelle degli studenti ai prof e lo psico-screening dell’Iprase, se fossi un insegnante io punterei sul primo. Se gli insegnanti non si fanno prendere dal prurito narcisistico di lesa maestà, essi hanno la grande occasione di aprire, come si dice oggi, uno stimolante tavolo di confronto con i propri studenti.

Qualunque sia stato il motivo per cui gli alunni hanno redatto le pagelle ai prof è un gesto, spudorato fin che vuoi, ma di franchezza, che gli insegnanti più lungimiranti non dovrebbero censurare ma coglierne le potenzialità di dialogo per un rapporto nuovo. Un rapporto in cui l’autorevolezza del proprio ruolo e del proprio potere di giudicare promuovere e bocciare, può essere finalmente esaltata ed accompagnata dalle motivazioni che ogni insegnante può dare alla propria didattica e all’amore e competenza che vuole trasmettere per la propria materia. Il resto, l’inchiesta intendo, lo lascerei perdere. La descrizione di decennali frustrazioni non costituisce di

per sé alcuna medicina, al più è un buon motivo per un suicidio collettivo. L'istituzione di un centro permanente per l'aggiornamento di chi insegna ben venga, ma la maggiore dignità del ruolo è data, non dai soldi o da una bacchetta di comando, ma dalle motivazioni che si danno all'invisibile patto tra giovani chiamati alla fatica dell'apprendere e chi, solo con la passione, può assolvere il compito di essere maestro, patto che, di generazione in generazione, deve sapersi rinnovare con il cambiare della società e dei saperi. Allora, da qui a settembre, cerchiamo di dare avvio ad una sorta di grande G8 della scuola, che altro non è che incontro tra scolari ed insegnanti.

LA DISCARICA DELLE NOSTRE COSCIENZE

Trentino — 18 luglio 2009 pagina prima

di Giuseppe Raspadori Valsugana - discarica S.p.A.: di rifiuti inquinanti forse; di controlli formali privi di vergogna, più che probabile; di dichiarazioni tossiche, è certo. La storia della Sloi, chiusa trent'anni fa dopo trent'anni di malattie, morti, inquinamenti che non si sa ancora come rimediare, si ripete, e continuerà a ripetersi, vera coazione e maledizione, come avviene quando non si ha mai il coraggio di fare fino in fondo i conti con le colpe, le responsabilità, gli indicibili interessi pubblici, privati e di categoria. Non è necessario essere chimici: l'alta tossicità di ciò che si crede sottoterra emerge dalle parole e dai silenzi, dagli opportunismi e dall'omertà di troppi, di tutti o quasi. Scorriamo assieme le pagine dedicate dal giornale all'inchiesta di Borgo, ed esaminiamo gli ultimi commenti, veri residui tossici incrostati alla trivella della dignità. Cominciamo da "bocche cucite" in fabbrica e "no comment" dei politici locali". Eh no, non c'è spazio, oggi, per la retorica della difesa del posto di lavoro ad ogni costo di subalternità e ricatto. Non siamo agli albori della lotta per la sopravvivenza, al punto per cui la "pagnotta" di alcuni può contrapporsi alla salute della comunità. Accampare questa motivazione è sempre stata, ad iniziare dagli anni di maggior miseria sociale, penso ai primi decenni della Sloi, la sordida manipolazione con cui far digerire un macabro sfruttamento umano ed ambientale. Per quanto riguarda poi il "no comment" dei politici locali, cascano le braccia: 21 sindaci della Bassa Valsugana, 200 assessori, 400 consiglieri, più tutto il resto di Comprensori o Comunità di valle, quale controllo di un territorio, peraltro assai circoscritto di appena 26000 anime? Non vedevano, non guardavano, non si sono mai chiesti nulla? Che ci stanno a fare? Si dice "lasciamo che la magistratura lavori", no, non basta, cari miei, che apporto date a queste indagini? Ciò che si percepisce, invece, nelle dichiarazioni, è quasi un fastidio nei confronti della Magistratura o della Guardia di Finanza o Forestale che hanno osato interrompere il quieto vivere delle malefatte, che hanno osato sollevare il coperchio di controlli formali e conniventi. Povera Magistratura, sempre accusata di aver troppo arretrato: grazie, è costretta a fare i controlli che gli istituti preposti non fanno. Già l'Appa, deve essere potenziata afferma Pacher, no, devono essere mandati a casa, per incapacità o corruzione, non c'è via di mezzo. E le ronde, e i vigili con la pistola in pugno, vadano a controllare piuttosto lo smaltimento dei rifiuti. Anche la cosiddetta opinione pubblica, pure, ci si mette: "si fa presto a chiudere una fabbrica, non così presto ad aprirla", e allora? Ben venga qualsiasi cialtronaggine? E il sindacato, al pari dell'azienda, afferma: "il reato di smaltimento delle scorie non avveniva in fabbrica", ah no? La colpa è dei trasportatori? La colpa di ciò che avviene in un processo produttivo di chi è? Questa è la logica della parcellizzazione delle responsabilità. Che Anna Arendt ben descrisse con la "banalità del male". Chi pagherà i danni all'ambiente e alla salute pubblica? *** Ho volutamente puntato il dito sulle responsabilità di una inesistente democrazia dal basso: la popolazione, gli operai, i sindacati,

le assemblee elettive dei piccoli comuni. E' chiaro che se le cose saranno confermate come oggi appaiono a finire in galera dovranno essere imprenditori, ispettori miopi, e politici pro-forma, ma le cose non cambieranno se la popolazione di una comunità non saprà coltivare la dignità di una democrazia diversa. Se si continuerà a credere a politici per i quali qualsiasi economia è buona, qualsiasi affare, qualsiasi reddito. Se si continuerà a ritenere che le persone hanno bisogno solo di soldi e di centri commerciali in cui spenderli. Che la vita debba avere la frenesia dei baracconi delle giostre, dei caroselli con gli sci ai piedi, dei quindici giorni di festa del patrono, dei mercatini di natale che apriranno subito dopo ferragosto, dei saldi tutto l'anno, insomma che è fondamentale che il soldo circoli, circoli, circoli, che più circola e più aumenta il pil, più aumenta il pil più la felicità è garantita. Tutto fa brodo, forza, siamo ottimisti, tra un po' siamo fuori dalla crisi, immersi in una gran discarica, grande risorsa non solo per i cinquecentomila di Korogocho, i disperati di Nairobi. E se pensavamo tossica la stupidità e la demagogia, questa la reggiamo bene. Il pugno duro, sempre, mi raccomando, contro clandestini ed extracomunitari; le nostre trentin-truffe sono a fin di pil, meritano indulgenza, chiudiamo un occhio, chiudiamone due, chiudiamo e basta.

ESSERE MADRE UNA SCELTA SENZA RITORNO

Trentino — 21 luglio 2009 pagina prima

di Giuseppe Raspadori Avolte non ce la fai laddove, invece, altri scoprono significati in più da assegnare alla genitorialità e alla vita. Sono tante, in verità, le storie belle, belle perché ricche di nuovi orizzonti, di genitori di bimbi affetti dalla sindrome di Down. A volte, comunque siano i figli, non ce la fai ad essere genitore, anche se per lo più è ritenuto un mestiere naturale. E spesso questo lo capisci dopo, quando i figli già ci sono. A volte costruisci una famiglia senza sapere esattamente se è proprio questo che tu vuoi: purtroppo il "bisogno di famiglia" è cosa diversa dal "fare famiglia". A volte poi, anche questo lo capisci dopo, puoi essere un ottimo insegnante, puoi amare e comprendere i bambini, ma proprio perché sono altro da te, non sono "tuoi". Queste sono le cose incerte che mi passano per la mente leggendo di Caldaro, della stimata insegnante Evi, della piccola Martina, ma anche di Matteo. Noi ci rifugeremo nella spiegazione comoda della malattia mentale, che vuol dire tutto e mai ci spiega niente. Sarà ancora una volta solo un modo per rassicurarci nei confronti di una sofferenza e di un mistero che ha oppresso Evi, che lei ha preferito non svelare, forse nemmeno definire con se stessa perché lo riteneva abnorme o socialmente vergognoso. Evi, lasciandosi morire con Martina, lasciando Matteo al suo cammino futuro, non si è voluta liberare di un figlio "down", ma della propria dimensione di madre che, pur agita per ben due volte, evidentemente le pesava troppo. Non è riuscita a fare ciò che "civilmente" noi oggi diciamo avrebbe potuto e dovuto fare: lasciare figli e famiglia e andarsene, e riappropriarsi del proprio percorso di donna. No, questa scelta, piaccia o no, la possono fare, con assai meno conflitti, i padri. Alle madri non è concesso, o quantomeno non è concesso con altrettanta facilità. Negare i figli messi al mondo con il proprio corpo è negare una parte della propria natura. La contraddizione si fa troppo grande e troppo pesante per essere sopportata. Ed Evi ha così deciso di scomparire come madre e come donna, portando via con sé l'ultima nata, non perché down, io credo, ma in quanto fisicamente ancora legata a sé. In tanti anni di psicoanalisi ho visto donne vicino all'impazzimento per aver seguito gli improvvidi consigli di chi aveva loro suggerito, a volte anche psicologhe donne, la folle idea di perseguire la propria libertà personale separandosi dai figli, oltre che dal marito. E questo fa il paio della sciagurata facilità con cui il tribunale dei minori, corroborato da improvvidi psico/tecnici e presuntuose assistenti sociali, decide, sempre e comunque troppo spesso, di separare le madri dai propri bambini, invece di dare alle madri tutti i supporti, materiali e psicologici per

portare avanti una genitorialità ormai in cammino. Noi oggi parliamo e straparlamo di famiglia, di maternità, di matrimoni. Sembra che non ci accorgiamo di quanto la realtà è cambiata e di quanto, assieme all'esprimersi di modelli tradizionali, siano diffuse, per la maggioranza dei casi, forme nuove di relazioni e modi diversi di concepire la vita e la propria identità. Se una volta erano solo le "zitelle" che dovevano rinunciare alla maternità non avendo realizzato il proprio sogno d'amore, oggi sono tante, invece, le donne che, pur soddisfatte delle proprie relazioni e della propria autonomia materiale, rinunciano consapevolmente, e non senza percepire il peso della rinuncia, alla maternità. A volte poi si pentono, a volte no. E' importante però che questa scelta avvenga elaborandone bene le motivazioni, per potere poi dirsi in futuro "allora, quando avevo 35-40 anni, scelsi così, queste erano le ragioni della libertà della mia coscienza". E ciò è indispensabile per alleviare e circoscrivere eventuali rimpianti e ripensamenti. *** La farmacologia ha fatto molto per la libertà sessuale di uomini e donne di tutte le età, ma non ha ancora modificato l'orologio biologico della maternità. Per cui io credo che, sempre, una donna, per quanto libera e sicura di se stessa, debba, a tempo opportuno, fermarsi un attimo e riflettere sull'esercitare o meno una "opzione a scadere" che solo lei possiede, e non i maschi. Se mai qualcuno, senza valutarne adeguatamente le conseguenze, si avventura ad abbracciare per conformismo, e non con la necessaria consapevolezza, vecchi modelli di vita familiare rischia di percepirsi poi fuori dal mondo delle cose che gli ballano d'attorno e rimanere travolto dalla difficoltà e, per quanto riguarda la genitorialità materna, dall'impossibilità di ritornare indietro. Così io leggo "il dramma di Caldaro". Credo riduttivo e semplicistico parlare di depressione post partum, una depressione quasi biologica, non sempre per altro avvertita, che fa riferimento all'improvviso vuoto lasciato, dopo nove mesi, da un bimbo che nasce, e che porta via con sé, con il cordone ombelicale, il filamento di una vita nuova, e ri-consegna alla propria madre la distinta individualità di una misteriosa fusione precedente. La nostra società, libera e ricca, se proprio vuole parlare di genitori e figli, la deve smettere di produrre configurazioni ideali di famiglie a cui rivolgere o meno le proprie attenzioni, deve assumersi invece fino in fondo il carico di supporti e di servizi, lasciando ai genitori, ed alle madri in particolare, solo il compito di curare la qualità del legame affettivo con i figli, e basta. Oppure rischia di produrre solo vecchia ed enfatica retorica in nome, non come vuole apparire, di amore per la vita, ma di stolide idee obsolete e calcoli demografici. Il rispetto dei bambini che ci sono, autoctoni o stranieri, deve andar di pari passo con il rispetto delle scelte innanzitutto delle donne, che in ultima analisi sono loro "l'azienda produttrice" a cui far affluire eventuali finanziamenti e aiuti, senza distinguere come non succede in altri campi, se sono delle s.p.a, o srl, o snc, o ditte individuali. Altrimenti è etica di Stato, che perpetua solo oppressione sociale e sensi di colpa.

LA BENZINA SUL FUOCO: ARTE LEGHISTA

Trentino — 28 luglio 2009 pagina prima

di Giuseppe Raspadori A chi possiamo far del male, oggi, assicurandoci anche qualche consenso elettorale? E' una linea politica geniale. Ha un potenziale di voti infinito. Il novecento è stato un vero serbatoio di violenza, con due guerre mondiali, la Soah, mille conflitti, Stalin, Mao, guerra di Spagna, Viet Nam, Africa incendiata, Medioriente, Jugoslavia, e chi più ne ha più ne metta. Anche il 2000 prometteva bene col gran duello Bush-Bin Laden, Occidente contro Islam, una guerra di religione epocale, miliardi di persone coinvolte, tutti gli Stati ad inviare battaglioni, chi 100, chi 30, chi 3 mila. Con le sirene televisive sempre pronte a spiegarci la sera che la guerra altro non è che il

prolungamento della politica. Ora, con Obama, improvvisamente il globo sembra acquietarsi. Purtroppo, per i guerrafondai. Ma nel nostro piccolo, dai, diamoci da fare, l'aggressività non scompare, se non è Eros è Thanatos, cova sempre sotto le ceneri, basta soffiare sul fuoco, tutti i giorni un po', diffondiamola, portiamola nei quartieri, staniamo tutte le differenze possibili, i malumori, i pretesti, i capri espiatori più indifesi. E' un gioco da ragazzini, avete presente i bulli che nell'intervallo a scuola "prendono nel mezzo" il più debole, il timido, l'handicappato? Bene, orsù dunque, eleggiamo a bersaglio i rom, gli extracomunitari, i senz'atletto, i clandestini, gli accattoni, i suonatori di strada. In nome dell'ordine, della pulizia, delle nostre radici, del "non si sa mai". La crisi economica poi ci dà una mano: perché spendere qualche euro/pubblico per queste facce da straniero quando qualcuno dei "nostri" non arriva alla quarta settimana, è costretto a pagare l'affitto, non riesce a ristrutturare la seconda casa? Dai, arraffa anche questo consenso, dacci dentro, il gioco funziona. Più Rum meno Rom. Inventiamoci pure che i mussulmani non devono pregare, blocchiamo con la complicità del Comune il locale che hanno comprato a Gardolo e allo stesso modo il locale in San Martino, che gusto antico far leva sul sentimento religioso, e contrapporre un Dio ad un altro! Affittano una palestra? mai e poi mai, bisogna protestare, che ne sarà dei nostri bambini giudaici-cristiani? Cresceranno rachitici per colpa degli islamici? Il tutto ben condito con fogli pieni di firme. E' semplice, innalzi un gazebo all'angolo e cominci: amate gli zingari e volete il Comune spenda i vostri soldi per loro invece di darli ai disoccupati trentini ed alle donne trentine incinte di un trentino? Prego, una firma. Volete che le vostre case siano requisite per darle agli spacciatori clandestini e non trentini? prego, una firma. Vi piacciono gli imam che crescono più dei nostri parroci e con quella lingua strana non possono che predicare il terrorismo? prego una firma. E gli accattoni? I venditori ambulanti? pensate siano un richiamo per la farfalla del nostro turismo? Prego una firma. E va da sé che c'è sempre chi firma: le crociate sono assai meglio del prozac. In realtà potremmo lasciar correre: tutte le ultime elezioni hanno dimostrato che queste beceraggini non attecchiscono più di tanto: diciamo, non senza un certo orgoglio, che in Trentino il sentimento di solidarietà sociale è ben consolidato. Ciononostante è ora di smetterla di accettare che una forza politica, la Lega, costantemente semplifichi i problemi seminando odio e cattiveria. Per quanto pochi, uno su dieci, riesca a coinvolgere nelle proprie demagogie questo non fa bene alla comunità, non ce n'è bisogno. C'è una eccessiva, allora, indifferenza alle sciocchezze, e l'indifferenza non è democrazia. Non penso che si dovrebbe proibire alcunché, ma credo che una città perbene dovrebbe far sentire molto di più la propria voce. Voglio inoltre aggiungere che è grave e suicida che i nostri tradizionali pattisti autonomisti invece di tracciare netti distinguo nei confronti degli slogan e delle campagne leghiste ne abbiano paura e strizzino loro l'occhio, gli facciano spesso l'eco, si appiattiscono sulle loro posizioni per timore di perdere consensi. Cari miei non appartiene a nessuna tradizione la semplicità ed il piacere di angariare il prossimo più debole. Voi, oggi, supinamente offrite alle grida razziste della lega le vostre stelle alpine con le braghe di pelle ed il fucile ad armacollo degli schutzen: su questa strada non c'è futuro, sappiate, prima o poi la vostra gente, nutrita della stessa propaganda, preferirà l'originale. E' successo sempre così nella storia. Non vi rimarrà nemmeno più una piuma sul vostro cappello: il gallo cedrone, i leghisti, prima lo spenneranno, poi se lo faranno arrosto.



1- SE LA FAMILY DIVENTA OPEN

Trentino — 08 agosto 2009 pagina prima

di Giuseppe Raspadori Ci siamo, sta per prendere avvio una grande modernizzazione: il Trentino territorio “amico della famiglia”. Obiettivo immediato: la presa in carico della popolazione infantile compresa nella fascia 0-3 anni. Obiettivo a medio termine: che ogni femmina partorisca almeno 2 figli, basta con uno virgola qualcosa. Obiettivo a lungo termine: un servizio completo per tutti, femmine e maschi, dai 0 ai 100 anni. Gli ultra-centenari, che nel 2045 egoisticamente saranno la maggioranza, verranno mollati, ahimè, al proprio destino. La Mamma, che è e rimane figura centrale per quanto riguarda la famiglia, è scesa in campo con un documento programmatico, una sorta di legge quadro, quasi 60 pagine dal titolo “Libro bianco sul benessere familiare e la natalità”. Il documento è complesso: ogni donna con figlio in progetto, in arrivo, in essere (son in progress), meglio comunque se con tre (children), è urgente che ne entri materialmente in possesso (reception di piazza Dante) ed usi questi giorni di vacanza per entrarne in possesso mentalmente (family audit and brain storming). Di facile lettura, termina con una sintesi di tre pagine in inglese, a cui comunque si accede per naturale assonanza pagina dopo pagina (step by step). Non sto scherzando, il documento è serio assai, concreto e di grande orizzonti, la somma di “New deal e Yes we can”: la Presidenza si gioca la faccia come referente in toto, la sanità di Rossi in gran parte, seguono a ruota, in ordine sparso, Dalmaso, Beltrami, Olivi, Pacher per le ciclabili; solo la cultura di Panizza sembra in stand-by, come si dice, in attesa di una traduzione poliglotta in cimbro, mocheno e schutzenese.

Ebbene (outing) mi dichiaro: io ci credo. Sì, ci credo. Ci credo perché per la prima volta in Italia un documento di ben 60 pagine sulla famiglia (family document) si riferisce unicamente ai possibili supporti alla genitorialità comunque sia, mono-bi-pluri/parentale, e, dando prova di grande autonomia e non solo, anche di realistico buon senso, evita accuratamente di fissare modelli omologati e conformistici di famiglia (family monument, anch’esso comunque in piazza Dante) e men che meno, come invece fa il pur bravo don Antonio Sciortino nel suo recente libro “la famiglia cristiana”, accetta di piegarsi alla Costituzione Italiana che, in questo sì è totalmente obsoleta, all’art. 29 “riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio” e basta.

E’ un grande cambiamento, ne dobbiamo essere tutti consapevoli, ma è anche sigillo di garanzia che il brand “Trentino territorio amico della famiglia” non è una patacca, un gioco delle tre carte, valido solo per una famiglia su tre. Dellai sicuramente ha scrutato attentamente le statistiche trentin/territoriali e ha “lungimirato” anche oltre Salorno, e non gli è sfuggito che se a Trento il matrimonio riguarda ormai solo una coppia su tre, a Bozen siamo ad una su quattro. *** Questo sta a significare che la più celebre delle istituzioni riguardanti la relazione maschio-femmina continua sì ad essere suonata, da Mendelsshon intendo, ma è alle corde, non regge il round degli anni 2000, riguarda una sempre più esigua minoranza: a Trento, ed ancor più a Bolzano, il matrimonio è un rito in via di estinzione, il rito beninteso, non l’amore, e nemmeno il desiderio di far figli, che non si confonde più, però, col desiderio di un marito ad ogni costo, visto che statisticamente si sta viaggiando, come in America, verso ed oltre il 50 per cento di strutture familiari monoparentali. E’ da qui che voglio partire per un percorso di pensieri, perché ritengo che di fronte ai grandi cambiamenti noi non possiamo più ragionare con schemi vecchi, con la testa nel passato, immersi nella nostalgia di immagini solo per esorcizzare la realtà di cui per altro siamo noi stessi attori e protagonisti. Dico di più, che la fine delle nozze segna un cambiamento radicale, antropologico. Non è un mero mutamento di “usi e costumi”, e men che meno un frutto di futili mode. Credo che al centro della scena si stia affermando un “modo” del tutto diverso di concepire il rapporto uomo-donna, ovvero che la “forza” di un legame affettivo non è più concentrata sulla “durata”, ma sulla “qualità” del rapporto. Così vanno le cose, oggi, specie tra i giovani. Piaccia o non piaccia.

Giuseppe Raspadori

2- IL MATRIMONIO IN PICCHIATA

Trentino — 15 agosto 2009 pagina prima

di Giuseppe Raspadori Ho scritto che il matrimonio è un rito in via di estinzione. A Trento, nel 2008, i matrimoni (civili o religiosi che sia) sono stati 394 su 114.000 abitanti, l'indice di nuzialità (tot matrimoni ogni mille cittadini) ha toccato il minimo storico di tutti i tempi, compreso gli anni della guerra mondiale. Ora è giunto a 3,45 ma continua a scendere. In Italia lo stesso indice è 4,2. Poiché a parlare di matrimoni si rischia ad ogni piè sospinto di scivolare nelle sabbie mobili dell'ideologia, o dei pensieri all'aria, fornirò innanzi tutto una serie di dati, per dimostrare poi che la fine dei matrimoni non significa né la fine dell'amore né della maternità né della famiglia, e quindi bene ha fatto la Provincia, nel suo maxi-disegno su "benessere familiare e natalità" a non fissarsi in forme preconcepite di unione uomo-donna. Allora, innanzitutto, lo sapevate che in una comunità, sia essa il Trentino o la Calabria, composta normalmente da uomini e donne, fifty e fifty o più precisamente come in natura avviene 49 maschi e 51 femmine circa, visto che maschi e femmine da sempre si cercano, si frequentano e, quando risultano reciprocamente soddisfatti e felici dell'incontro, tendono a dare avvio a storie di più lunga durata, si formano mediamente tutti gli anni circa 8-9 coppie di nuovo conio ogni mille abitanti, coppie continuative intendo, pubbliche non clandestine, lo sapevate? Così vanno le cose, nel passato presente e futuro, finché Cupido continuerà ad agire. Si possono certamente fare statistiche e diagrammi più o meno raffinati, ma grosso modo questo è il dato, e per noi è il dato di partenza. E' un dato importante da tenere a mente, tanto che, in epoca non sospetta, quando ogni coppia "continuativa" sfociava in matrimonio, pena lo scandalo, la vergogna e la messa al bando, parlo di tutti i decenni del novecento fino agli inizi degli anni '70, i matrimoni, peraltro tutti religiosi al 99,99 per cento, variavano appunto attorno all'8-8,5 ogni mille abitanti. Ogni anno. Così fu a Trento nel '37, '47, '57. fino al '72, record storico di matrimoni, 801 su 93000 abitanti, indice di nuzialità 8,6. Inferiore solo al 10,2 del 1946, il primo anno dopo la fine della guerra. Dal 1972 però è iniziata una inarrestabile discesa, a precipizio poi per quelli religiosi. Nel 2008, ripeto, solo 394 matrimoni, di cui 156 in chiesa. Se la mentalità fosse rimasta a 30 anni fa, i matrimoni in una Trento di 114mila abitanti sarebbero stati un migliaio, di cui 950 religiosi. Allora questo significa che il matrimonio riguarda ormai una minoranza: il 40 per cento delle coppie. Il 60 sceglie altre forme. Se andiamo dai cugini di Bolzano il matrimonio viene scelto solo da un quarto delle coppie. L'indice di nuzialità a Bozen (210 matrimoni per 100mila abitanti) è attorno al 2 per mille, e il rito religioso è diventato un autentico prodotto di nicchia: 40 i riti in chiesa, nel 2008. Scusate la quantità di dati, ma affermare che il matrimonio è "un rito in via di estinzione" non voleva essere una provocazione, anche se a disperarsi credo debbano essere solo le vecchie zie, quelle che "speriamo che si sposi così metterà la testa a posto". Sottolineo che in crisi verticale non sono le famiglie, sono i matrimoni. Punto e basta. A patto però di rinnovare il nostro modo di pensare, di recuperare alla "famiglia" il senso del suo etimo, quel significato letterale antico di familia che sta ad indicare una funzione, ciò che è "domestico e di servizio" dice il dizionario, ovvero riconsegnare alla famiglia la dimensione di "servizio", sì, di nobile servizio in funzione della crescita dei figli. E questa visione si inquadra bene col Libro bianco di Dellai, che vuole la pubblica amministrazione amica e a fianco della "familia". In questo senso "famiglia - matrimonio - legame affettivo" smettono di essere comodi sinonimi, configurazioni sovrapponibili, come invece avveniva in un non lontano passato. La descrizione concreta e reale di questi tre distinti concetti non è il Family monument (lui lei due figli un cane) ma è ciò che oggi riguarda il maggior numero dei casi a Bolzano, e Trento è lì nei pressi, ed è la seguente: "famiglia" monoparentale, ovvero madre e figlio, che comunque ha un padre spesso abitante altrove, "forte legame affettivo" tra la donna e un uomo non convivente, che può essere il padre del bambino oppure no, "matrimonio" che può esserci stato ma non c'è più, oppure, con maggiore probabilità statistica, che non c'è mai stato. Può sembrare complessa la situazione, sicuramente più di "due cuori e una capanna" o del "Mulino bianco", ma è quella non solo reale, ma che corrisponde alla maggioranza dei casi. In questo senso si è modificata la famiglia. Tutti lo sappiamo. A fianco di

modelli tradizionali esiste una maggioranza che esprime una ricerca nuova proprio nel campo dei rapporti uomo-donna. In nome della “durata” non si è più disposti ad una “dedizione” se nel quotidiano si trasforma in “sopportazione” anticamera di “subalternità”. Penelope addio. Che Ulisse abbia ad organizzarsi diversamente. E se proprio proprio i matrimoni torneranno in auge, sarà solo alla fine del percorso, non certo a priori, per confermarsi che tutto è stato ok e serenamente si può proseguire nel vero ed unico “per sempre”. Giuseppe Raspadori (2-continua)

3- TEMPO DETERMINATO ANCHE IN AMORE

Trentino — 23 agosto 2009 pagina prima

di Giuseppe Raspadori La propensione a non dare vita a “contratti” coniugali impegnativi è evidenziata dal fatto che su 100 coppie di nuova formazione solo 40 decidono di sposarsi, ma la tendenza è ancor più evidente se consideriamo che di quei 40 matrimoni solo 16 si promettono di durare per sempre, “finché morte non ci separi”. Così a Trento, nel 2008. Se poi andassimo a vedere con quale spirito si accede al “per sempre assieme” del rito religioso scopriremmo che solo una minima parte opta per la “comunione dei beni”, assai meno del 50 per cento. Le altre coppie, pur impegnandosi “per sempre” di fronte a Dio, scelgono prudentemente di tenere separati i beni, perché non si sa mai... meglio prevenire complicazioni certe al momento di una separazione, probabile, statisticamente parlando. A questo punto diciamo che sono solo 5-6 coppie su cento ci stanno a scommettere anche in solido sulla propria durata, ad impegnare “anima e sostanza”. Amarsi per sempre continua ad avere sicuramente un certo fascino nel sogno e nelle dichiarazioni delle coppie innamorate, ma... cum judicio. Inoltre, rispetto al “per sempre” è decisamente prevalente, anche dentro le passioni più sfrenate, dirsi “è bello amarsi, staremo assieme... finché staremo bene”. E’ la maggiore rassicurazione che due amanti oggi si danno. Non tutti, beninteso. Altri, assai più prosaicamente, cresciuti nel crogiuolo della flessibilità e del tempo determinato, li senti dire “grazie, è stato bello così, tre anni meravigliosi, di più non possiamo darci, evitiamo di vivere il degrado, ciao”. La durata di per sé non ha più nessun appeal. I motivi di tale perplessità sono molti e li dobbiamo mettere tutti in conto, alcuni più superficiali e immediatamente comprensibili, altri più profondi. Tanti i motivi, tra loro interconnessi. Ma alcuni sono veri e propri motivi strutturali, cambiamenti decisivi intervenuti nella vita delle persone, nella società e nel mondo: a) La maggior durata della vita adulta. Non siamo ai tempi in cui un giovane pensava che il più della vita si giocasse tra i 20 e i 40 anni. Oggi i progetti non terminano certo né a 40 né a 50 anni. Nessuno a quell’età si dice “quel che è fatto è fatto”. La consapevolezza di una vita adulta che, pur nella diversità delle sue fasi, può protrarsi creativamente, sentimentalmente, produttivamente, fino ai settanta, e spesso agli ottanta anni, propone a tutti una diversa programmazione, specie nel campo degli affetti. b) L’emancipazione culturale e materiale delle donne. Non siamo ancora ai livelli europei, ma il lavoro ha liberato il 60 per cento delle donne dal ricatto e dalla subalternità economica. Il ruolo di capofamiglia di cui l’uomo godeva in quanto unico percettore di reddito è rimasto solo un mero e obsoleto riconoscimento anagrafico (CF). Una pari dignità ha travolto antiche soggezioni. Purtroppo le donne pagano questa “ferita narcisistica” e la violenza domestica è diventata per loro la prima causa di morte tra i 20 e i 40 anni. c) La libertà, il maggior benessere economico, la globalizzazione. Maggiori diritti e libertà civili, economia non più di sussistenza, abbattimento delle frontiere politiche e medianiche, hanno fornito a tutti una visione e un orizzonte della vita assai più ampio. Nessuno più si sente lungo un percorso prefissato ed obbligato da mille paletti. La fantasia è libera di spaziare a 360 gradi e ognuno è stimolato a sperimentare senza paura sentieri e strade di espressione di sé e di progetti assai diversi da quando nascevi, crescevi, studiavi, lavoravi, ti sposavi, invecchiavi nello stesso paese, nella stessa comunità, nella stessa rete di amici, parenti e conoscenti. *** Questi sono tre grandi cambiamenti da cui discendono a cascata una infinità di percezioni ed esperienze soggettive, tra loro interconnesse, che inducono uomini e donne ad affrontare in modo del tutto diverso dal passato l’espressione e la costruzione della propria vita

affettiva. Ritengo sia indispensabile saper guardarsi attorno e leggere i fenomeni sociali tenendo a freno giudizi, condanne e pre-giudizi, e convincerci che dietro i comportamenti delle persone, quanto più essi sono diversi dal passato e dalle tradizioni, non ci sta incapacità, disimpegno o cattiveria, ma ci sono motivazioni reali e nuove psicologie con cui abbiamo il solo compito di saperci confrontare. Non se ne può più nemmeno di sentire blaterare sulla “mancanza di valori”: il più delle volte ci troviamo di fronte ad un pensiero conformistico, quando non genericamente becero. Innalziamo a “valore” le modalità e le scelte dei genitori, già “onora il padre e la madre”, dopo di che il resto è dis-valore, devianza, nichilismo. I valori sociali non sono dati una volta per sempre, ed il più delle volte dietro le bandiere dei valori ci stanno solenni manipolazioni. Basti per tutti il “Dio-patria-famiglia” del bel tempo che fu, che poi andava di braccetto con “credere-obbedire-combattere”. In una fase di grandi cambiamenti occorre lasciare che nuovi valori emergano e si consolidino, legati alla libertà di sperimentare nuove forme di relazione tra uomini e donne. Una libertà che, tutto sommato, abbiamo cominciato da poco a respirare. E smettiamola di trasformare il passato in favola. Sappiamo bene quanta oppressione, frustrazione e noia, e violenza anche, ci fosse in tanti silenziosi interni dei cosiddetti “focolari domestici”. La donna “angelo del focolare” è stata una gran realtà in alcuni casi, in tanti, la poveretta, convinta alla astratta virtù della dedizione, doveva, senza scampo e con le botte, praticare la virtù più bassa della sopportazione, di cui la subalternità era il volto vero. Insomma, la nostalgia è un sentimento delizioso, non la cecità. In ciò che ci circonda, per quanto diverso dal passato, dobbiamo saper leggere e valorizzare il buono. Giuseppe Raspadori (3-continua)

4- UNA CHIMERA: «L'AMORE PER SEMPRE»

Trentino — 31 agosto 2009 pagina prima

di Giuseppe Raspadori Questo matrimonio non s'ha da fare”: non per la prepotenza di don Rodrigo né la pavidità di don Abbondio, ma sono proprio loro, Renzo e Lucia, a voler diverso il romanzo della vita e dell'amore. Il maggiore, il più festoso e coinvolgente tra i riti, il matrimonio, è in via di estinzione, a Trento come altrove. Così abbiamo visto nel corso delle puntate precedenti (8-15-23 agosto). Quello che fino a trent'anni fa coinvolgeva il 100 per cento delle coppie uomo-donna; quello che univa parenti e amici, lacrime di gioia e fiori, abiti da cerimonia e bomboniere, sacerdoti, sindaci, musiche, campane e sette piani di torte; quello per cui anche la Confindustria doveva accettare di regalare 15 giorni/premio (quando mai accadrà ancora nella storia?); quello che, unico tra i sacramenti, sanciva anche uno stato civile, che non è certo il battesimo né l'estrema unzione a certificare nascita e morte, o la confessione ad evitare di comparire davanti ai giudici: beh, tutto questo va estinguendosi, e i padri, ta-ra-ta-taa, ta-ra-ta-taa, non consegneranno più la figlia, cum manibus, a colui che le avrebbe fatto cambiare anche il cognome. Ciò che sorprende, invero, non è il silenzio dei venticinque lettori del Manzoni, ma quello ben più assordante dei mille cattedratici di sociologia, antropologia, psicologia, i quali, forse distratti dalle loro carriere, o forse, come Gubert/docente, affascinati più dalla fiction dei sondaggi che dai dati di realtà, sondaggi che continuano a proporre “l'amor per sempre” al centro dei sogni, non s'avvedono di quello che può tranquillamente definirsi come il maggiore tra i cambiamenti di costume, una vera mutazione antropologico/culturale: insomma, non ci si sposa più, o quasi. Bene ha fatto la Provincia, ho scritto, a sganciare i progetti di aiuto alla natalità da qualsiasi vincolo formale che richiamasse l'obsoleto art. 29 della Costituzione, quello che riconosce diritti solo alla famiglia in quanto “società naturale fondata sul matrimonio”, oggi sempre più scelta minoritaria, tanto che a battersi per la celebrazione del rito sono rimaste solo alcune coppie gay, e Gubert. Anche la Chiesa si appresta a celebrare Messe distinte per separati, divorziati, coppie di fatto. Ebbene, ciò che dobbiamo mentalmente accogliere è che non è più la “durata” ad essere sinonimo della forza di un legame affettivo, ma è la “qualità” del rapporto ad essere al centro dell'attenzione di una coppia. Già, perché, se nella società “pari opportunità, diritti e dignità” tra uomini e donne sono ancora

purtroppo obiettivi di là da venire, non così avviene nel mondo delle relazioni di coppia: le disparità non reggono a lungo, men che meno le prevaricazioni. La qualità di un rapporto, fosse anche del matrimonio più ritualmente consacrato, passa quotidianamente al vaglio della reciproca soddisfazione e ai primi campanelli d'allarme la condivisione viene messa in discussione, si cambia assetto, ci si danno nuove regole, altrimenti addio, meglio passare ad altro, la vita è lunga e in ogni caso la dignità di sé, od anche il semplice maggior egocentrismo, ti spinge a cambiar velocemente strada. Qualsiasi sia l'età. Pure le separazioni dopo i 60 anni, "grigie" vengono chiamate come il colore dei capelli, sono assai frequenti e, dato curioso ma non tanto, esse vengono promosse dalle donne nella quasi totalità dei casi. Quasi a dire "ho dato tutta la mia dedizione, ho cresciuto i figli, ora però basta, non ho alcuna intenzione di essere badante se non c'è rispetto, intesa e amore". Ovviamente i giovani sono i primi testimoni di quel che avviene nella generazione dei genitori ed anche dei nonni e, al di là della propaganda tradizionalista sui "valori della famiglia", ci pensano settanta volte sette prima di aderire a modelli di relazione che visibilmente mostrano la corda. Quando parliamo di qualità di una relazione affettiva non ci riferiamo ad un decalogo astratto di ingredienti per realizzare una buona torta. Anche perché è più buona una sacher o una millefoglie? una torta di frutta o di ricotta? a ognuno la sua. Insomma, al centro c'è innanzitutto la tua specifica identità e ciò che tu ti aspetti per realizzarla al meglio. Se consideriamo poi la cultura consolidata dell'individualità, del potenziamento dell'espressione di sé e dei propri percorsi di ricerca, noi comprendiamo facilmente che in ogni persona la bussola egocentrica è assai forte. Che cosa intendo per egocentrismo? Che, molto più che in passato, noi oggi siamo portati a valutare costantemente ciò che ci sta bene e ciò che non ci piace o non ci aggiunge nulla o che addirittura percepiamo come frustrazione o freno. Essendo poi la libertà e non il bisogno ad accompagnare le nostre scelte, le categorie della "dedizione", della "sopportazione" e del "sacrificio", quelle "virtù" (virtù?) che molto realisticamente avevano fondato i vecchi matrimoni, non sono oggi assolutamente proponibili, anzi sono spesso annoverate tra le patologie da dipendenza. D'altro canto provate a interrogare le donne cariche di anni in merito al "segreto" che ha reso possibile festeggiare le nozze d'oro e di diamante, vedrete se poeticamente vi parlano di "amore", di "eros", di ricerca della propria "alterità": no, sopportazione e sacrificio, e se tornassi indietro. A rendere poi più complessa la condivisione di una vita in due, o meglio di due vite individuali in una di coppia, si aggiunge il fatto che non ci si sposa più a vent'anni, quando, non avendo alcuna esperienza della propria autonomia, l'organizzazione della vita quotidiana diventava immediato terreno di condivisione della propria crescita. Unire a 35-40 anni i propri destini, dopo anni di individuale e libera gestione, diventa assai più complicato, significa uscire dalla gelosia delle proprie abitudini e dei propri spazi, iniziare improvvisamente a ragionare in due sulla difficile coincidenza di modi, tempi, scadenze, vincoli, limitazioni, piccole comodità, ordini e disordini. L'emozione di "due cuori e una capanna" è chiamata a misurarsi con la ricerca della "giusta distanza" che permetta di coniugare la libertà del singolo con il valore aggiunto di un rapporto. E' possibile, non è semplice, non ci sono modelli a cui rifarsi. La libertà maggiore propone a tutti l'ambizione di rapporti che della libertà continuino a portare il marchio. L'amore necessita così di nuove regole e valori. I vecchi modelli fondati su obblighi e costrizioni non hanno più nessun appeal. Il rinnovarsi delle progettualità nel corso della lunga vita adulta non fa certo svanire il mito di Ulisse, piuttosto quello di Penelope, da cui giunge un sms: "è troppo lungo il tuo viaggio, io non t'aspetto, tvb ma anch'io parto da Itaca". Che in seno ad una coppia il segreto del rinnovarsi della reciproca passione sia la gratitudine per l'attraente diversità dell'altro rimane sempre grande verità, ma quasi nessuno è più disposto a scommetterci a priori: "Volete voi essere marito e moglie nella buona e cattiva sorte finché morte non vi separi?" No. Giuseppe Raspadori (4-fine)

LA LEZIONE DI ONNA

Trentino — 08 settembre 2009 pagina prima

di Giuseppe Raspadori

Noi, giustamente orgogliosi delle trecento casette che stiamo costruendo in Abruzzo, noi dobbiamo sapere che c'è un filo che lega la solidarietà concreta che esportiamo con le vicende, altrettanto concrete, di casa nostra. A cominciare, oggi, dall'inceneritore e le discariche del contrabbando di rifiuti tossici, e ieri dai 268 morti, quasi quanti in Abruzzo, del disastro colposo di Stava, per non parlare delle vittime della sciagurata presenza per 40 anni della Sloi, di cui Trento porta ancora oggi il segno, e tante persone il lutto. E' il filo imprescindibile della responsabilità della coscienza civica che tutti dovremmo assumere come dimensione aggiunta della nostra identità, alla pari di come cresciamo nelle emozioni dell'amore, nell'impegno dei nostri lavori, nella creatività del nostro divertirci, nella cura della cultura classica e delle tradizioni.

E' questa la maggior lezione che ho tratto, e di cui voglio riferire, di ritorno da una settimana di volontariato nei campi dei terremotati attorno a L'Aquila. Rinvio quindi ad un prossimo racconto le tante cose, belle assai e coinvolgenti, che mi sono rimaste impresse di quell'autentico formicaio di intelligenti soccorritori della nostra provincia, laboriosi ed entusiasti assieme, che si alternano laggiù settimana dopo settimana. Dai Nu.vol.a (nucleo volontari alpini), alla Croce Rossa, al Corpo Forestale, ai Vigili del Fuoco, alle squadre di tecnici della Protezione Civile, ingegneri geometri geologi idraulici elettricisti, che quotidianamente terminano verso la mezzanotte, senza mai perdere il gusto della battuta arguta, la riunione della messa a punto dei lavori, agli ordini di un incredibile filosofo ingegner Bertoldi, per essere poi nei cantieri alle sei della mattina dopo, per terminare l'elenco con le squadre degli "Psicologi per i Popoli" di Gigi Ranzato di cui facevo parte. Così, avanti, senza stancarsi mai, dal 6 di aprile. La responsabilità, dicevo, del nostro essere uomini e donne sì, con tutti i nessi e connessi, ma anche cittadini. Non viviamo più nella foresta: la comodità delle nostre case e il piacere che ci offre la sicurezza del nostro vivere urbano contempla la responsabilità, in capo ad ognuno, di qualche conoscenza in più e della cura che dobbiamo avere di molti aspetti della nostra vita civile. Che non possiamo pigramente delegare ai politici e agli amministratori, che pur ci sono. Come ci preoccupiamo in prima persona della funzionalità delle nostre auto, o dell'educazione dei nostri figli a scuola, così dovremmo interessarci se la nostra casa è stata costruita, o ristrutturata, secondo quanto prevedono le normative statiche, e non solo quelle estetiche. Il cibo che mangiamo e l'aria che respiriamo pure è affar nostro innanzitutto, e dei nostri figli che stiamo condannando a percentuali di allergie e di asme mai raggiunte nella storia. Ebbene, c'è anche caso che ci sia proprio bisogno di una ciminiera in più che sponde i fumi dei nostri rifiuti, ma in primo luogo chiediamoci se è piuttosto per la comodità di non porci il problema della tanta plastica/spazzatura che quotidianamente prima ci invade, poi buttiamo, bruciamo e respiriamo. Se è vero che già a due anni si impara a farla sul vasino, non si capisce perché in età adulta dobbiamo chiedere a Dellai o Andreatta di essere "pannoloni" dei nostri escrementi famigliari, che questo è l'inceneritore. Perché mai la "differenziata" è solo al 50 percento? Perché l'obiettivo vien posto all'80 e non al 100 percento? Ci piace proprio tanto continuar allegramente a correre e farcela addosso, che tanto a buttar via le braghe, anzi a bruciarle, ci pensa la Gran Mamma? E noi come gonzi ci respiriamo poi le scorie? Inutile, puerile, è dire che la nostra vita è bella se non fosse per il futuro sempre incerto, la sorte in agguato, le malattie, la morte anzitempo, il terremoto o l'alluvione. D'accordo che la natura non è solo benigna, che la finitezza della qualità umana non ci consente alcuna superba onnipotenza, d'accordo che ci sono le polizze assicurative, i vigili del fuoco, la protezione civile, i volontari sempre pronti, ma tutto ciò non cancella la colpa individuale e collettiva di tanti, troppi disastri, per cui poi piangiamo lacrime di coccodrillo e ci professiamo vittime. "Cives" e "polis" sono state le parole sottolineate, in terra d'Abruzzo, durante un

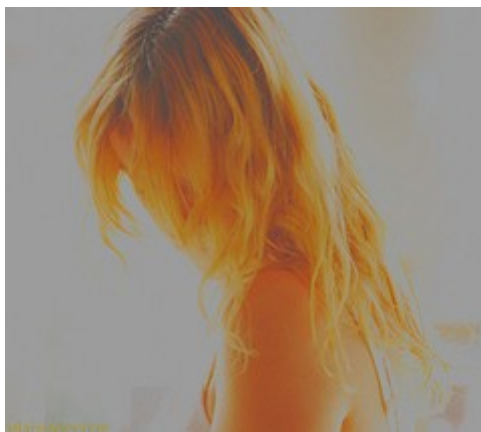
coordinamento di psicologi, dalla referente responsabile, splendida dottoressa Maddalena Dufrusine (merita veramente di essere citata) per dire che i fantasmi della paura di possibili crolli futuri sono spesso frutto di un inconscio senso di colpa dell'essere "cittadini" un po' superficiali. Ma che li possiamo affrontare e superare solo assumendoci con maggior consapevolezza la responsabilità della nostra vita civica, casa compresa. Ben vengano tutti i soccorsi, ma noi continueremo a percepirci in balia degli eventi, in Abruzzo il terremoto, più in generale le malattie, e a sproloquiare di destino avverso, se non impareremo un diverso fare, più adulto e più maturo. Anche questo ci consegna il disastro d'Abruzzo, ed è il maggior patrimonio che possiamo portare a casa, in cambio delle 300 cassette e tutto il resto.

LE CASSETTE ESPROPRIATE DAL PREMIER

Trentino — 17 settembre 2009 pagina prima

di Giuseppe Raspadori Alé, alé, è andato in onda, a reti genuflesse, il grande esproprio! Il satrapo di stato ha dettato la sua legge: lo jus primae noctis è stato ripristinato! Il diritto ad inaugurare le case altrui è mio e soltanto mio! Applausi. Con lo stesso piacere con cui un nano si pavoneggia ad attraversare la piazza grande del paese tenendosi sottobraccio una escort di unmetrottanta, così il premier si fa bello, col codazzo di vescovi e suonatori di grancassa, a mostrare come opera sua le nostre cassette con l'asilo appresso. Sarà anche vero che siamo gente di montagna, come dice Dellai, che badiamo al sodo, che la solidarietà ha bisogno di fatti e non di propaganda, ma qua non è più il caso di parlar di fiction: è imbroglio istituzionale, è il gioco delle tre carte che si fa parata di regime. Che si dica chiaro quanti soldi c'ha messo il governo, quanti la Croce Rossa, quanti la Provincia, quante le ore di volontariato ad Onna di tecnici e operai trentini, e che Vespa, da giornalista e non da maggiordomo, comunichi tutto ciò al Tg 1 in prima serata. Dopo di che la solidarietà potrà ritornare anonima, ma mai e poi mai oggetto di appropriazione per catturare consensi. Voglio poi aggiungere che è giunta forse l'ora di smettere di pensare che i comportamenti virtuosi debbano coniugarsi con l'umiltà del silenzio. E' una norma valida in una società di galantuomini. Non in una società che sbraita il pro' della furbizia, lo sberleffo della prevaricazione, la prepotenza degli affari, la seduttività del soldo, il piacere di manovrare ruffiani e cortigiane. Non è tutta così la società, e non è giusto che questa sia l'immagine prevalente e l'unica che si arroga voce e spazio. Come non è vero che tutte le ragazze ambiscano ad essere miss veline e gli uomini play-boy, o più semplicemente puttaneschi, come beffardamente ha lasciato intendere in una recente conferenza stampa la compulsiva incontinenza del premier di più lunga durata che l'Italia ha avuto, dopo Mussolini. Vi voglio allora raccontare che nei chiaroscuri del cielo umano del Trentino, dove pure ci sono affari e malaffare, ci sono anche i Nu.vol.a. con le loro donne Nu.vol.e. E' un incredibile corpo di più di 600 persone che definire "volontari" è riduttivo. Di loro ho conosciuto una squadra, in terra d'Abruzzo, provenienti prevalentemente dalla val di Sole e di Non. I Nu.vol.a, di primo acchito, sono quelli che, nelle situazioni d'emergenza, ti sanno garantire, con le loro cucine da campo, anche 2000 colazioni e pasti, completi dal primo al dolce alla frutta, 10000 nell'inferno del Kosovo. Ti sanno garantire squadre di 30-40 persone che si rinnovano settimanalmente per mesi e mesi, uomini semmai agli ordini di una cuoca come capo, uomini che la mattina presto predispongono la lista della spesa e, in mancanza di alternative, vanno nei supermercati a trascinarsi dietro file di carrelli, uomini e donne che, quando hanno finito, alle 10 di sera, ci stanno ancora a fare i cori alpini per intrattenere le popolazioni dei campi. Ma tutto ciò è solo un piccolo aspetto dell'identità dei Nu.vol.a: il loro è un modo diffuso e solidale di concepire l'esistenza. Le grandi missioni che ho ricordato sono nulla confronto la quotidiana immersione nelle relazioni sociali dei paesi. Se come psico-sociologi parliamo tanto di solitudine, loro ti presentano un modello diverso di

intrecciare la vita privata con quella del prossimo, l'impegno dell'aiuto con l'allegria del divertimento. Per dire: se il Comune di Pellizzano prende una casa in Istria, loro partecipano, portando al mare e al sole ognuno con sé un disabile, se fanno festa a Pejo sotto un tendone, il vassoio del cibo però lo fanno avere, di casa in casa, anche a chi, per età o malattia, non può partecipare. Mentre scrivo telefono a Maurizio Ravelli di Commezzadura, caposquadra in Abruzzo la settimana scorsa, risponde la figlia diciottenne "i miei genitori, entrambi Nuvole, sono già usciti, sai com'è, devono preparare 350 pasti per l'ottantesimo della banda". Insomma questa è una pratica ed una prospettiva di vita che esalta persone e socialità. Questa è una forza del Trentino. Che non delude mai. Che agisce nel silenzio. Che avrebbero meritato invece, loro sì, la prima serata in televisione.



SE LA SOCIETÀ METTE IL BURQA

Trentino — 01 ottobre 2009 pagina prima

di Giuseppe Raspadori Via il burqa! Uomini e donne a viso aperto: così vogliamo la nostra società! Il resto, poi, come vi pare: capelli lunghi o trapiantati, crani rasati, bandane, coppole, chador e foulard, ma peramordiddio diamoci un taglio con quelli che amano nascondersi. I prestanomi, i doppi incarichi di controllore e controllato, i premi a chi ha occultato la propria identità in un conto cifrato all'estero e nelle sigle di mille scatole cinesi, chi pur mostrando il volto chiude un occhio ed anche due, chi gioca a scaricabarile invece di assumersi le proprie responsabilità, chi si avvale della facoltà di non rispondere ma sempre del diritto di incassare, chi si nasconde dietro un politico o dietro un prete, chi usa l'ambivalenza di un concetto..., fate voi, sono variamente colorati i mille burqa a scapito della trasparenza e della collettività. C'è modo e modo di usare gli argomenti, di scatenare le risse attorno alle pagliuzze in luogo delle travi, di manipolare le menti con la retorica, con la paura, col falso paternalismo, con il pianto dei bambini, con il futuro dei nostri figli.

Già, anche questo abbiamo sentito, per giustificare un inceneritore e l'incapacità di imporre, con o senza gallo cedrone in testa, la disciplina ausburgica nella gestione differenziata dei rifiuti. Basta sfogliare il giornale e ti sembra di essere nella boutique dei burqa, coi nuovi arrivi di stagione. Ad esempio: i controlli delle Fiamme gialle sono troppi! Uno ogni cento partite Iva. Vogliamo il burqa, sui nostri conti! Giri la pagina e appare la territorialità intesa come inedito modello medioevale di un bel burqa a difesa dell'economia di valle: quel che poteva essere il concetto, peraltro ambiguo, di difendere i prodotti nazionali dalla concorrenza forse sleale dei cinesi o degli indiani, di difendere poi gli appalti alle aziende trentine nei confronti di quelle venete o lombarde, prende l'abbrivio nel conflitto tra Folgarida e Campiglio, dove i solandri imprenditori vogliono la copertura nei confronti dei competitors rendeneri: perché no, la timidezza va rispettata, il rischio d'impresa non deve essere stuprato. Noi che siamo fieri del modello trentino, un modello che ormai, più che una balena, è una mosca bianca sullo scenario nazionale, noi che apprezziamo la capacità di Dellai di tenere assieme

una comunità e garantirne il benessere e lo sviluppo ideale e materiale, cacciamoci in testa che anche il miglior modello, proprio per essere tale, necessita di eliminare comodi burqua, veli e veline. A cominciare da chi esercita le funzioni di controllo: che siano capaci, rigorosi e autonomi, altrimenti qualsiasi lungimiranza politica troverà costantemente rami segati alle proprie spalle. Basta, stendere veli pietosi ed omertosi. Ciò vale innanzitutto per l'ambiente, povero signor Ambiente, privo di soggettività giuridica, che essendo di tutti e di nessuno finisce sempre strapazzato. Ciò vale per gli affari economici dei furbi che, se vanno bene, intascano, altrimenti c'è la Mamma a risanare i danni alla comunità, e loro, sotto il burqua regale dell'imprenditorialità, al più passano la mano di padre in figlio. Ma, voglio sottolineare, un diverso agire vale anche per il fiore all'occhiello dell'organizzazione della solidarietà. Già, nel paese che fa della solidarietà sociale la propria bandiera è più che maturo il tempo che a fianco delle cento cooperative e associazioni che si occupano dei servizi alle persone agisca anche una authority di garanzia. Troppo spesso infatti vengono segnalati casi di persone che vivono situazioni di solitudine e di degrado insostenibili, che nel degrado e solitudine si lasciano morire, di gesti disperati per la mancanza di ciò che può dare dignità ad una vita. E spesso questi stessi casi sono noti ai sindaci e agli uffici di assistenza, ma troppo spesso avviene che siano trattati come "pratiche" e che i tempi e i mezzi di aiuto abbiano i tempi degli iter burocratici e non quelli immediati dovuti alla sofferenza umana. I 300 tentati suicidi che l'Azienda sanitaria denuncia all'opinione pubblica, e non dobbiamo mai confondere i tentati suicidi con i suicidi, sono in massima parte richieste disperate di aiuto nel deserto. La rete di istituti di solidarietà è ampia in Trentino. Cinicamente potremmo dire che in ogni caso svolge una funzione di aiuto alle migliaia che vi partecipano come dirigenti e operatori. Ed esprimono anche una parte non indifferente del nostro pil. Ma ovviamente tutto ciò non può bastare e non può neppure più bastare lo sdegno di quando qua e là emergono ritardi, rinvii, noncuranze, professionalità carenti fino allo scandalo. Per non parlare dei sapori di business, molto privati e famigliari, che avvengono all'ombra di coop ricche di gelosi poteri e carenti di democrazia. Per questo è più che maturo il tempo di una authority che sappia affrontare a muso duro le storie che riempiono di pianto e rabbia gli occhi di chi te le racconta. Insomma, questa questione, di troppi burqua intendo, è una questione importante, non banale. Per guardarsi dritto negli occhi e smettere, come si dice, di "tirarcela" con la presunzione di essere i migliori.

L'EREDITÀ DELLA SLOI

Trentino — 07 ottobre 2009 pagina prima

Decine di corpi nel fango dell'irresponsabilità. Bando alle chiacchiere però, le uniche vittime innocenti sono i bambini: a Messina come in Abruzzo come a San Giuliano. In questa democrazia degli impuniti è perfettamente inutile stilare la graduatoria delle colpe: quando le cose si ripetono con continuità la responsabilità è del "menefreghismo" e della cieca comodità con cui gli adulti interpretano, o meglio non interpretano, il proprio essere cittadini. Norme, leggi, vincoli: sono ritenuti tutti ostacoli da sbeffeggiare prima e da evitare poi, in nome della libertà del fare e del tornaconto immediato e individuale. E' una modalità sempre più diffusa, la nuova versione del "popolare" e del "territoriale", e non mi riferisco solo allo sciame del "popolo della libertà". La politica del sondaggio e dell'audience si nutre di questo facile consenso ed a sua volta nutre l'irresponsabilità personale e collettiva. Per la prima volta ho avuto un moto di fastidio e non di pena di fronte ai pianti di quanti hanno sepolto i propri figli nel fango di una calamità di cui sono responsabili, per inerzia, dabbenaggine e comoda furbizia. La calamità vera è quella di essere cattivi cittadini, partecipi di una politica che premia chi sorvola sui controlli, chi lascia fare e poi condona, chi liscia demagogicamente il pelo dei favori, chi offre contributi per coprire indicibili avventure. Non illudiamoci, noi, di essere migliori, ricordiamoci del fango dei quattrocento morti di Stava, nel

caso in cui ritenessimo di non scandalizzarci per ciò che avviene, sotto gli occhi di tutti, in Valsugana, in val di Sole, o a Folgaria, un fazzoletto di terra che è un millesimo di Messina.

Peraltro si apre una ricca settimana per chi si ostina a non comprendere: due belle cerimonie sono in vista, la Sloi e l'inceneritore, quasi un passaggio di testimone. L'irresponsabilità del passato che si trasfonde nel futuro, e noi nel mezzo a far gli indiani. Per chi non lo sapesse, per chi non si ricorda, per chi non può sapere perché è troppo giovane, trenta anni fa fu chiusa una fabbrica, la Sloi, che dopo aver seminato per decenni migliaia di morti e di malati gravi era sul punto di far saltare in aria Trento. L'economia delle famiglie, però si diceva, aveva necessità di questi posti di lavoro, di questi morti, di questo inquinamento. Ma l'omertà di tutti prevalse, di quasi tutti, perché qualche eroe ci fu, seppur non ascoltato: De Venuto medico del lavoro o il procuratore Agostini nel '71. E' una storia troppo lunga da raccontare qui, ma, ascolta Panizza, tu che ami e vuoi diffondere le storie del Trentino, se non sei ipocrita fa circolare nelle scuole e nei paesi il film di Katia Bernardi, gli spettacoli teatrali di Brunello e di Zoppello, il libro essenzialmente di Sardi e Odilia Zotta (di cui solo casualmente ho scritto io tre pagine di conclusioni, ma non è certo per questo che lo indico). Ebbene, mercoledì ai superstiti della "fabbrica della morte" sarà distribuito un bonus di 2000 euro. Lasciam perdere, non ci sono parole, poi non è nemmeno questo il punto. E' molto più grave che in questi anni non si siano mai voluti trovare i soldi per una ricerca negli archivi dell'Inps, dell'Inail, delle strutture sanitarie che da Pergine a Padova avevano avuto in carico quei lavoratori, che fosse non solo "memoria" ma anche riconoscimento ed assunzione della grave colpa storica dell'intreccio di affari, politica e passività del consenso. Trento ne porta i segni indelebili nelle persone colpite e nell'ambiente, troppa rimozione c'è però nelle coscienze. Tanto da permettere che privati immobilariisti sviluppino i loro progetti sugli ettari di terreno -bomba ecologica, disse Dellai/sindaco- che non si sa come disinquinare dalle centinaia di tonnellate di piombo tetraetile che scende lentamente fino a 15 metri sottoterra verso le falde acquifere. A distanza esattamente di 70 anni, era il 1939 quando fu deciso lo sciagurato insediamento della Sloi in via Maccani, poco più in là oggi si vuole costruire un inceneritore, attorno al quale si dipana il solito canovaccio del teatro dell'irresponsabilità della diseducazione civica e delle aspettative dei costruttori di grandi impianti e ciminiere. Inutile sognare una politica che incanti, un Andreatta/sindaco che sostenga con vigore l'importanza che ogni cittadino dedichi qualche minuto a differenziare i propri rifiuti e lui si incarichi di sguinzagliare i suoi duecento vigili a guardia del uso corretto dei cassonetti. No, il decisionismo, il fare comunque sia, a prescindere addirittura da quale sarà il progetto definitivo, gode sempre di un pacchetto di consensi, specie quando premia l'insipienza e la deresponsabilizzazione. Il falso paternalismo e pragmatismo che altro non è che apologia della passività, dell'esistente, dell'immediato pro del conveniente, tende costantemente a prevalere. E il cielo del Trentino, già in debito d'ossigeno, accoglierà nuove polveri sottili, e noi coi nostri figli asmatici, continueremo a ritenere la politica un optional solo per i nostri affari.

IL «BRUNO» E DELLAI: NESSUNO È PERFETTO

Trentino — 20 ottobre 2009 pagina prima

Fantasia di Disney con sottostanti note della Pastorale: così il clima politico in Trentino mentre sotto Borghetto impazza una preoccupante escalation di squadrismo mediatico che assomma la volgarità alla violenza verbale mai bastate. Una gara ad unire lo sproloquio ai muscoli e alle intimidazioni, con una Tv che si affanna a fare da amplificatore indulgendo su qualsiasi peggio, compreso un berciante allenatore che sventola il tricolore in un bar/sport. Non è che tra boschi e valli d'oro ci siano solo rose e fiori, piccoli frutti e funghi tutti commestibili: si discute pure di una fantasiosa autarchia che vorremmo, dagli appalti alla gestione del ciclo dei rifiuti, si chiude

benignamente un occhio, l'altro però è esterrefatto e spalancato, sulla ostinata pretesa di un ex-leader condannato ed indagato di essere rappresentante dell'autonomia del land, ci si arrovela infine attorno alla legittimità del colorito centro sociale Bruno. Il tutto con la pacata moderazione che è indispensabile nutrimento della democrazia. Non illudiamoci che la gestione del pubblico confronto possa reggere lo stress di una polemica priva di confini come sta infiammando il belpaese, non contento di avere già conosciuto olio di ricino e manganelli. Mi è sempre piaciuto che gli antichi greci volessero che nell'olimpico mitologico Armonia fosse prediletta figlia di Polemos, ma sulla Terra non sempre questo avviene, specie quando le femmine sono sbeffeggiate e considerate solo come possibili cortigiane a disposizione. Vabbè, io dico che il centro Bruno ci offre l'occasione di una verità umana, "nessuno è perfetto", piuttosto svalutata al tempo in cui la politica "piace calda", anzi arroventata. Bisogna venire qui in Trentino per trovare un governatore plenipotenziario, col 70 per cento di consensi, che offre ad amici ed avversari l'argomento e la prova di una sua "colpa": il centrosociale Bruno. Chissà perché tanta simpatia: non è una escort né un canale Tv, non è un paradiso fiscale né un marchingegno acchiappaconsensi. Suvvia, forse qualcuno sì, ma altrettanti ne perde. E' una debolezza? un calcolo? Boh. Di certo un difetto che non esita, lui, il governatore, a dare in pasto a chi lo vuole criticare. Difende, senza troppe argomentazioni ma con coraggio, questo suo neo: nessuno è perfetto, appunto, chi vuole può colpire, ma lui non si smuove. In un'Italia che condanna i clandestini anche se non fanno niente di male, lui, il governatore, difende gli occupanti abusivi proprio perché non fanno nulla di male. Ma... allora tutti possono? perché questi sì e gli altri no? in Trentino non valgono, uguali per tutti, norme e regole? Vuole subdolamente diffondere l'anarchia, il governatore? Niente affatto, che a nessuno salti in mente di generalizzare, di indulgere in sillogismi conseguenti, in arzigogoli ideologici, in fantasie di nuove linee/guida: non sarebbe più un difetto, bello, nitido, allo stato puro, come invece è. Chi cerca Dio vada in chiesa, chi ama i miti si legga Omero, chi vuole essere un seguace del migliore di tutti i tempi, dell'unto, dell'uomo della provvidenza, di chi, pure lui col plauso del 70 per cento, si fa scusare non una ma mille contraddizioni che l'attraversano, da quel che gli rimane delle antiche fantasie sessuali a immani conflitti giudiziari e d'interesse, elegante sempre, ben in tinta calzini e maglioncino girocollo secondo il look più da magliaro che di capo/clan, chi si esalta per tutto questo vada, vada alle convention della libertà, noi per intanto, sempre che non intervenga la Consulta, ci teniamo, tra boschi e valli d'or e qualche cava tossica, un governatore coraggiosamente difettato. C'è anche in Trentino chi nostalgicamente sogna l'antagonismo sociale, chi si affanna a cercar radici nelle braghe di pelle di Andreas Hofer, chi... semplicemente accetta i giovani, così come vengono: tanti nello studentato di San Bartolomeo, numerosi pure quelli che si affollano attorno ai bar dell'happy hour della birra, una parte pure un po' alternativi, un po' creativi, un po' comunque dialoganti. Scusi, dove? Avanti cinquanta metri, poi a destra, protetti dal Palazzo, nelle colorite fauci dell'orso.



CASO MARRAZZO LA RIVINCITA DELLE EMOZIONI

Trentino — 29 ottobre 2009 pagina prima



La lotta politica cerca di mettere in primo piano il tema dello scandalo, non di tangenti ma di costumi sessuali, e propone un panorama da basso impero sollevando volutamente veli dietro cui la denuncia e lo scontro si mischia con l'inciucio (prima Tarantini che elargisce i suoi favori a destra e a sinistra, oggi Berlusconi che tiene bordone alle debolezze di Marrazzo). Il polverone occupa così le prime pagine mentre in secondo piano sono costretti a vivere i temi veri della politica (crisi, immigrazione, fisco, riforme, di cui cercano di dibattere da Fini a Bersani, da Tremonti alla Marcegaglia, passando per banchieri e sindacati). Se lo scandalo delle tangenti - manipolite - pose fine alla prima repubblica, il polverone a luci rosse non approderà a nulla, se non 1) a dirottare l'attenzione dai problemi, 2) a gonfiare le schiere qualunquiste - questo e quello per me pari sono - e a rafforzare così la posizione del premier, 3) a sottrarre all'opinione pubblica, in nome dello scandalo, anche una riflessione più consapevole - non di moralistico conformismo - sui grandi cambiamenti in corso proprio per quanto riguarda i costumi comportamentali, relazionali, culturali in genere, dell'intero mondo degli uomini e delle donne. Ed è proprio in virtù di questi cambiamenti, agiti e vissuti sì anche se non metabolizzati in pensiero consapevole, che il polverone non genera alcuno scandalo se non di facciata: a tutti i livelli sociali ognuno si trova alle prese con crisi relazionali e difficoltà a gestire pulsioni ed emozioni in un quadro di coerenza con modelli tradizionali di pensiero che, seppur obsoleti, ancora occupano la mente. Intendo dire che, al di là di Berlusconi e di Marrazzo, ci sta, non un fenomeno tutto sommato misero per quanto assai diffuso, trans compresi, nel senso della prostituzione, ma, molto di più, il ritorno, o meglio l'affermarsi di "qualcosa" che, per secoli, è stato considerato e svalutato come pària a fronte della regalità del razionale: il mondo delle emozioni. Da qui dobbiamo partire, se vogliamo capire. Tenendo a freno giudizi, comode certezze, infondati valori che altro non sono che comportamenti omologati di una cultura destinata a cedere il passo a nuove visioni e nuovi valori. Vero è che nella vita di una persona per molto tempo la dimensione emozionale è stata considerata una debolezza. Legittimata ed accettata appieno solo nei bambini, ridotta spesso a "bassa espressione umana", quasi animale, nel confronto con le "alte funzioni" cognitive, razionali, volitive, quelle sì proprie della vita adulta. Tanto che ciò che più comunemente si associa alla dimensione emotiva è il concetto di "controllo" sinonimo di "maturità". Controllo nel senso semplice di repressione e non di elaborazione evolutiva. Ebbene, più che le nuove frontiere della neurofisiologia del cervello che oggi riconoscono la funzione imprescindibile che le emozioni hanno nello sviluppo sinaptico dell'intelligenza, è stata l'emancipazione dal bisogno ad avere promosso e liberato le persone da antichi vincoli e schemi comportamentali ed il modo di interpretare se stessi, i sentimenti, le relazioni. La "qualità della vita" oggi propone a tutti e in tutti i campi, a cominciare dal mondo delle relazioni affettive e del lavoro, l'esigenza di confrontarsi con "il piacere o il dispiacere" che ogni interazione reca con sé. E la disponibilità a soffrire situazioni insoddisfacenti si è molto affievolita, e in tutti si è accresciuta la determinazione a percorrere nuovi sentieri di ricerca per modificare ed arricchire emozionalmente il proprio esistente. Il sesso ed il piacere erotico che, d'accordo non è

tutto, ma che è pur sempre il motore della riproduzione del mondo e il centro della propria identità nella mai definita tensione verso l'altro/da/noi/diverso, il sesso ed il piacere erotico che, proprio per la sua forza misteriosa e mai svelata - a nulla valse la lampada di Psiche - da sempre è oggetto di ricerche e rimozioni, di trasgressioni e regole, di fantasie e foglie di fico, il sesso, dicevo, sta vivendo oggi tutte le contraddizioni della sua liberazione in stretta connessione alla rivalutazione della dimensione emozionale della vita. Nel quadro delle vicende che vanno da Marrazzo a Berlusconi rimane la miseria priva di prospettive di quanti cercano col soldo e la prostituzione di dare risposte primitive alla domanda emozionale. Questa è la faccia veramente misera della casta, e non solo. Le emozioni da sempre, però, di qualsiasi castità si fanno beffa.

VITA E MORTE AI TEMPI DEL COLERA

Trentino — 05 novembre 2009 pagina prima



Se non muori, l'influenza è lieve"; "nei vaccini, a parte i rischi non ci sono pericoli"; "il mercurio non c'è (nel vaccino) e se c'è è poco": queste le certezze scientifiche. I medici, fifty-fifty, sono divisi. Da sei mesi, poi, un turbinio di dichiarazioni: "Chiuderemo le scuole, si diceva a luglio, no è tutto sotto controllo, sono pronti quaranta milioni di vaccini, non c'è da allarmarsi, è una normale influenza, è sufficiente lavarsi le mani, le vittime saranno meno dell'altra volta, sono a rischio solo le persone tra gli otto mesi e i 62 anni, in Tv si celebra in diretta il rito del primo vaccino: l'assessore porge il braccio alla puntura del medico provinciale, coraggio ce la possiamo fare, è pronta una task force, in Puglia vengono consegnati i primi 1000 vaccini di 24 milioni, a Napoli ne servono di più, in Trentino aspettiamo l'otto novembre, Martina è morta davvero per "n1h1", ma in compenso dai 18 morti conteggiati ne vanno tolti due che sono deceduti sì, ma forse a causa del sovrappeso.", ed io, 64 anni e 95 chili? Questo clima da avanspettacolo non permette a nessuno di capire la gravità effettiva di questa epidemia globale oggi in arrivo, la pandemia. Nulla di nuovo sotto il sole: tutto succede con la stessa superficiale ed allegra demagogia con cui, via via, sono stati macinati mille altri temi della vita e del vivere in comune: il rispetto dell'altro, le pari dignità, la solidarietà, la lealtà, l'onestà, la giustizia, il rispetto della legge e delle istituzioni, etc. Ne mancavano due, i due più importanti, per completare l'opera di distruggere qualsiasi coordinata nella mente delle persone: l'amore e la morte, Eros e Thanatos, i cardini della vita. Eccoci serviti: prima l'uno, poi l'altro, di seguito sono stati presi e sbattuti nel siparietto dell'imbecillità e dello svilimento farsesco. Trasformati, il primo, nel piacere della prostituzione, il secondo in numeri da lotto sbrodolati ogni sera in un ciarpame di dichiarazioni contraddittorie. Ma la "presenza" così vicina di Martina, 11 anni, di Bolzano, vittima confermata dell'influenza H1N1, e l'apprensione oggi di mille altri genitori, ti fa comprendere che, al di là della ridda sconsiderata di numeri e di annunci che da sei mesi ci piovono addosso, è in corso, consapevolmente o no, la mortificazione e la rimozione dell'ultima dimensione dell'esistenza di cui ci si poteva prendere beffa: l'esistenza del dolore, la paura della morte. Il modo marionettistico con cui si parla di pandemia, rimuovendo l'esistenza della morte vera e del dolore che colpirà alcuni è l'ineluttabile conseguenza della

pervasiva cultura cabarettistica che va per la maggiore. Nel mixer della beceraggine mancava solo Lei per il gran finale, Lei, la morte. Chisseneffrega, il dolore colpirà la solitudine di qualcuno, un fatto privato, no? Non dobbiamo perdere l'allegria, tutto è sotto controllo, siamo il club degli ottimisti, cuor contento il ciel l'aiuta. Allo stesso modo abbiamo visto trattare Eros, il sesso e il desiderio cioè, come se fosse normale appaltarlo a un giro di escort trans ruffiani e cocaina? Il bel mondo dei vip da invidiare ed imitare, un modello di piacere da vivere in sedicesimo, semmai, con 30 o 50 euro, lungo la Brennero. Ma il peggio trova sempre l'audience, l'applauso da bettola, il compiacimento indulgente. Eppure in ballo ci sta come si incontrano uomini e donne, la forza delle pulsioni, la qualità delle emozioni, la capacità di costruire relazioni, mica cose da poco. Irridere tutto questo significa distruggere i riferimenti essenziali ai percorsi della propria identità e portare il piacere ed il dolore all'ammasso dei consumi facili. Ormai siamo suonati, ko: un popolo dentro il punching ball della demagogia. Inebetiti assistiamo inerti, forse non ci meritiamo altro. I ciarlatani dell'identità nazionale possono brindare e trafficare come vogliono coi dati di un consenso ormai privo di qualsiasi pretesa e ragionamento critico. Sta andando in onda l'ultimo atto del menù della manipolazione delle menti. L'affondo di una irresponsabile regia, di cui siamo corresponsabili, ci propina come fiction finale "eros e morte", le dimensioni fondamentali della vita, sottoforma di prostituzione e pandemia suina. A giorni alterni sesso da strapazzo e strapazzo della vita. E poi? E noi? non abbiamo proprio niente da dire?



Così muoiono i bambini E noi adulti cerchiamo una ragione che non c'è

di Giuseppe Raspadori

Trentino — 06 novembre 2009 pagina 10 sezione: CRONACA

Così, muoiono i bambini. Mentre, per gioco, si corrono incontro. Oppure per una influenza che, come dicono gli adulti, è lieve se non si aggrava. Manal e Martina, 7 ed 11 anni - le due bimbe di Bolzano morte nei giorni scorsi - ci insegnano, se mai ce ne fossimo dimenticati, il messaggio della fragilità della vita. Noi tendiamo a rimuovere la visibile fragilità dei bambini per rimuovere in realtà la nostra, assai più nascosta, che ci fa paura. Noi siamo soliti pensare i bambini nel loro divenire futuro. Come se fossero solo dentro un tempo di attesa: un anno per camminare, due per parlare, poi una lunga fase preparatoria fino allo sviluppo e all'adolescenza; sempre preoccupati, noi, come diventeranno, loro, da grandi. Come saranno, quando avremo terminato uno dei nostri

compiti. Come se il vero obiettivo fosse quello. Il ché è anche vero per quel che riguarda il ruolo che abbiamo, genitori o non, di educatori. Sempre, di fronte ad un bambino. Ma non è tutto. Per loro non è così. I bambini vivono integralmente la loro vita, momento per momento. Non pensano “oggi sono debole, domani sarò forte”; no, vivono costantemente, in diretta, la risonanza della gioia, della sicurezza, della tristezza, della curiosità. E in questo vivere “in diretta” la loro vita,

l'apprendimento e il gioco, il gioco come apprendimento, i bambini sono totalmente indifesi.

Percepiscono, via via, i pericoli, ma non hanno un SUV dentro cui procedere nel grande traffico della loro giornata. Noi, per esempio, insegniamo loro come andare per strada, le strade delle nostre città adulte, intendo, ma loro non hanno una strada dove poter esprimere la loro spontaneità di bambini. Finirebbero travolti. Di questo siamo consapevoli, per questo li portiamo ai giardini. ***

Noi rimaniamo, comunque, lontanissimi dal mondo interiore dei bambini. Non ci mettiamo quasi mai nei loro panni, perché, in realtà non vogliamo stare fino in fondo dentro i nostri: le fragilità dei nostri legami affettivi, delle nostre emozioni, delle nostre mete. I bambini possono morire anche giocando, facendo un girotondo: noi non esitiamo ad essere così arroganti tanto da divertirci con il brivido degli sport estremi per il gusto di sfidare il volto della morte. Gli occhi dei bambini sono terrorizzati quando pensano di sentirsi soli e abbandonati: noi per evitare qualsiasi dubbio compriamo col soldo anche gli spogliati momenti degli incontri amorosi. Poi... succede che un bambino muore, allora noi tocchiamo con mano la cruda dimensione tragica della vita. Quella che più ci fa paura: la nostra natura fragile esposta all'imprevedibilità di tanti eventi. Eventi che possono arrivare all'improvviso, senza colpa e perché, a spazzare via e spezzare i fili che stavamo tessendo. Non è che dobbiamo vivere con il timore di un possibile destino avverso, assolutamente.

Dovremmo però vivere con la consapevolezza del limite e della nostra fragilità esistenziale, cercando con più cura la costruzione di incontri significativi. Le morti dei bambini sono l'evento più tragico, proprio perché ci squarciano questo velo. Le morti dei bambini sono sempre senza un perché vero. Sono un non senso. Sono dovute solo alla loro fragilità. Noi siamo più grandi, abbiamo più esperienza, conosciamo tante cose, ma troppo spesso abbiamo dimenticato, come non ci appartenesse, questa stessa dimensione tragica.



MA ATTENTO AL CUORE, MIO CARO NONNINO!

Trentino — 13 novembre 2009 pagina prima



Se la pillola aveva consegnato alle donne la libera gestione della sessualità nella prima parte della vita, gli uomini, oggettivamente, erano in difficoltà nella seconda parte. Anche perché le donne, non arrivando più distrutte alla soglia dei cinquanta anni, con alle spalle sei figli, o dodici, o ventiquattro come la madre di Caterina italica patrona, sono lì, come le vedi: belle, fiere, decise, fantasiose, con la voglia di realizzare i sogni e i desideri.

E tu, povero cinquanta o sessantenne, potresti startene lì inebetito, a cercar di destreggiarti con la polvere di corno di rinoceronte o la leggendaria mosca spagnola? No, seppur con trent'anni di ritardo, abbiamo colmato il gap.

Arrivano i nostri: un, due, tre, i tre fratelli Nafil: Silde, Tada e Varde. Nafil, chiamati volgarmente Viagra, Cialis e Levitra, per una lunga vita alle emozioni dell'amore. Attenta al lupo, cappuccetto rosso! attento al cuore, caro nonnino!

Insomma, la natura aveva predisposto un programma base, aveva dato però all'uomo anche un cervello con cui poter ampliare il proprio benessere, e non solo in astratto. Così l'uomo ha fatto. Invero con gran galanteria. Perché se è vero che i maschi stanno tutt'ora occupando la maggior parte dei posti di comando in tutti i campi, ed anche nelle scienze, è vero pure, e questo anche la più assatanata delle femministe deve riconoscerlo, che, prima ha pensato alla liberazione di Lei e solo dopo, con qualche affanno, alla longevità del proprio sesso. Lunga vita all'amore, dunque.

Attorno a questa nuova realtà sorgono storielle graziose ed altre truffaldine. Qualche tempo fa l'attempata mogliettina perennemente innamorata che, per non patire la mancanza di ciò che col matrimonio aveva inteso assicurarsi, scioglieva sì il rosso dell'uovo nel brodino della cenetta a due, però arricchendo quello di lui con lo sfarinato dado blu del desiderio. Il malcapitato invece di mostrarsi cuor di leone, finì all'ospedale con un coccolone.

Truffa ordinaria è invece quella registrata oggi dalle cronache. Il meccanismo simile alla precedente storia, però perpetrato dall'azienda di turno per il sicuro successo dei propri prodotti integratori alimentari. Vabbè, il meno l'abbiamo detto. Resta da dire il più: cosa ce ne facciamo di tanto bendiddio. Cioè come stiamo usando la libertà e la scienza. Il quadro invero non è dei più entusiasmanti: è tutta da definire, per dirla con le parole di uno psicologo francese, una teoria del corpo amoroso per una erotica solare.

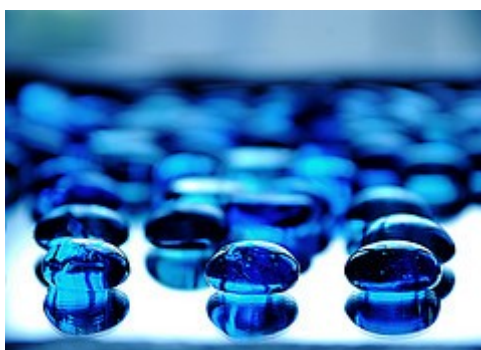
Oggi di gran moda va purtroppo solo la prostituzione. Vecchi ringalluzziti che con pillole e denaro si danno un gran daffare, che non gli par vero di tornare in pista, di spacciare per privacy del piacere il mestiere pubblico più antico del mondo.

Se la vita adulta e piena ci prospetta una lunga strada fino ai cent'anni, oggi si scopre che abbiamo perso la capacità di dedicar tempo e parole alla piacevolezza degli incontri. Uomini e donne, sì, siamo liberi. Siamo potenzialmente in grado di vivere tutte le emozioni che la natura ci ha donato oltre l'orologio biologico che la natura stessa aveva predisposto. Siamo troppo presi però dai ritmi e dalle modalità delle città/mercato in cui viviamo, in cui tutto si riduce a cosa vuoi e a definire un prezzo.

Però, io credo, non dobbiamo disperare: è solo una fase di passaggio. Poi verrà il tempo in cui a prevalere torneranno i sogni e la possibilità di udire anche da parte di vecchi novantenni parole inedite d'amore che nella storia non eravamo abituati a udire.

PRIVILEGI SEDIMENTATI CHI LI TOCCA MUORE

Trentino — 25 novembre 2009 pagina prima



Alè, la scuola come un crocifisso, chi la tocca muore!

Cambia il mondo, cambiano le famiglie e le relazioni, cambia il lavoro, cambiano i media e la comunicazione, deve cambiare anche il peso delle persone, basta con gli anoressici e gli obesi, ma guai cambiare la scuola!

La scuola è lì, crocifissa a se stessa, ultimo baluardo e trincea, linea del Piave contro qualsiasi riforma.

La psicologia sociale dovrebbe essere competenza aggiunta di qualsivoglia riformatore, basti pensare a cosa capitò a Bersani quando volle riformare tassisti, parrucchieri e farmacisti, ma diventa assolutamente indispensabile se vuoi mettere mano e naso nella scuola. E mi sovviene Medici, sì Giuseppe Medici, quando con la sua barbetta bianca giunse nella mia scuola elementare con le maestre tutte in tiro, lui, grande riformatore, la riforma agraria gli era riuscita, ma nella scuola un flop, e dopo di lui Gui, Misasi, Malfatti, la Falcucci, la Iervolino, Berlinguer, il pianto di De Mauro, le tre I della Moratti, inglese internet e vattelapesca, infine la Gelmini che per lo meno è rimasta incinta: quanti sono gli scioperi che hanno prodotto, i movimenti, le pantere, i cobas.

Perché, vedi, non tutti sperimentiamo gli ospedali, o i distretti dell'economia artigiana, i palazzi di giustizia, le questure o le caserme, ma tutti, proprio tutti abbiamo frequentato amato odiato, per dieci-quindici anni, aule campanelli esami prof e presidi. E così ci sembra di aver diritto di parola, di potere dire la nostra intendo, per quello che abbiamo conosciuto venti o quarant'anni fa, sempre pronti a dire peste e corna ma a cui rimaniamo affezionati per il tornaconto in ogni caso di confermare buoni i nostri percorsi.

Gli insegnanti poi non se ne parli, con la loro eredità genetica di frustrazioni e privilegi: un tempo il tesserino per viaggiare gratis in treno, la pensione/subito dopo 11 anni 6 mesi e un giorno se eri donna laureata e poi sposata, ridotti alla metà se in una provincia di confine, 18 ore settimanali massimo in cattedra, ma la mia ne prevedeva solo 14, quattro mesi di ferie un tempo, più le vacanze lunghe a Pasqua ed a Natale, vabbè tutto ciò non esiste più o quasi, rimane pur sempre la libertà didattica che, come sappiamo, è libertà di non didattica, visto che la didattica, ovvero i metodi di insegnamento, dopo le elementari, sono un optional assai poco o nulla frequentato.

Se la categoria è invero molto differenziata al proprio interno per passione, competenza ed attitudine a svolgere un lavoro tanto importante e delicato, purtroppo l'eredità genetica di frustrazione e privilegi porta la categoria a fare quadrato omertoso, a dare sempre totale copertura a quella fetta di colleghi che mostrano evidenti predisposizione per altri lavori ma non per quello di

insegnanti/educatori. Mai e poi mai che un consiglio di insegnanti denunci al dirigente scolastico l'incapacità al ruolo di qualche collega. Quasi che il diritto al posto di lavoro sia superiore al diritto degli studenti di avere guide adeguate.

Tutto ciò, col tempo, ha reso debole e depressa la categoria. Una categoria che non avendo voluto darsi un codice etico in passato oggi si sente assediata dalla marea di insegnanti che dalle scuole di Formazione Professionale (le scuole dei mestieri, private nella gestione e pubbliche nei finanziamenti) avanzano liberamente a prescindere da lauree, regole e concorsi, fino a poter diventare, un falegname semmai, un dirigente scolastico di primo piano.

Questo è l'esercito, ben sindacalizzato, che qualsiasi riformatore, Dalmaso compreso, si trova di fronte: un esercito di genitori, figli ed insegnanti che, seppur spesso in conflitto, si compatta di fronte ai cambiamenti. Cambiamenti di percorsi, di materie nuove, cambiamenti che avrebbero bisogno di essere gestiti. Innanzitutto nella mente delle persone, troppo spesso in balia di mitici vecchi schematismi. Come quando si pensa che il futuro sia legato alle lingue straniere, e via che tutti vogliono il liceo linguistico, e non che la lingua straniera, l'inglese alla fin della fiera, debba essere una elementare ed ovvia conoscenza che accompagna l'acquisizione di altri saperi e competenze. Idem si potrebbe dire per la "moda" dei cento istituti alberghieristici di illusori fantastici orizzonti che planeranno, quando andrà bene, nella gestione di un bar o di una pensioncina low cost.

Insomma, cerchiamo di distinguere tra l'eccellenza di tanti percorsi impegnativi che la scuola trentina sa proporre fino all'università ed oltre, e la miriade di piccoli interessi corporativi che si incrociano anche dentro la scuola. Ben venga il dibattito, e sia esteso, sempre e comunque, che la scuola è il futuro dei figli e la primavera della nostra società.

QUEI RAGAZZI TAGLIATI FUORI

di Giuseppe Raspadori

Trentino — 30 novembre 2009 pagina prima

No, non sono "fatti di cronaca", da dimenticare dopo due giorni.

Non sono gesti isolati.

È sbagliato dire che non dobbiamo generalizzare.

Un adolescente che decide di morire è una denuncia gravissima. Perché dietro un adolescente che rinuncia c'è una lunga fila: la lunga fila di giovanissimi che, impercettibilmente simili e diversi l'uno dall'altro, lasciano l'infanzia e si affacciano alla vita adulta chiedendo solo il piacere dell'esperienza di vivere.

Noi amiamo invece osservarli e distinguerli secondo grandi aggregati: quelli che rispondono alle nostre aspettative, che non ci creano fastidi né preoccupazioni, poi le statistiche delle devianze, quanti bevono o fumano o si drogano, infine quelli che seguono le mode di identità fuori dal coro, i punk, i dark, i metal, gli emo, eccetera.

Ce li rappresentiamo in questo modo, gli adolescenti, conoscendoli in verità pochissimo. Di fronte al gesto tragico ci guardiamo straniti, toh, aveva tutti sette a scuola: per un attimo, ma solo per un attimo, le nostre statistiche vanno in frantumi, sarebbero da buttare, ma non lo facciamo.

Come stanno, cosa vogliono, cosa sognano? Domande che non ci facciamo mai, tanto, si sa, è l'epoca delle passioni tristi, del nichilismo. Evvia, mica è affar nostro se non si appassionano ai nostri mercati e mercatini, alla nostra politica, alle nostre ambizioni.

Ma, scusa, è una ragazzina di sedici anni che si è suicidata... E se decidi di farla finita quando hai perso ogni speranza, a sedici anni è segno che non hai intravisto speranza alcuna in ciò che ti veniva presentato... Ma... era anoressica... Ragione in più, per capire che, da subito, non le era piaciuto il

mondo degli adulti... ha cercato di restringersi, di annullarsi più che poteva, poi ha deciso di denunciare pubblicamente che, per quanto piccola e sottile, non le riusciva assolutamente di trovare un posto adatto a lei... cioè, noi non abbiamo predisposto una società in cui tutti sentano di avere spazio di esprimere con fiduciosa gioia se stessi. Nemmeno a sedici anni.

Pazienza, vero?, se qualcuno non ce la fa. Scuoteremo la testa, faremo le condoglianze, tireremo di lungo, perché a noi piace così la nostra società, fatta per chi è agguerrito e sa competere, anzi combattere. Così i padri, così devono essere i figli.

Li hai visti, questa settimana, gli altri venti giovanissimi di Riva e Rovereto? Hanno capito l'antifona, l'aria che tira, saranno forse anche loro nichilisti, ma nichilisti organizzati. Si muovono come giovani camorristi, per bande, le bande di quelli che "se non stai attento, se non ti pieghi, te la facciamo pagare". Chissà da chi hanno imparato a respirare tanta arroganza, quale è il loro concetto di affermazione sociale o personale. Anche loro un caso limite? Da non generalizzare, vero?

Certamente, ci mancherebbe, la cronaca è fatta tutta di casi limite. Ma abbiamo il polso di cosa ci sta in mezzo? Ci interessa? Ci basta dire che è la scuola con i suoi insegnanti che, per programma, deve sapere seguire gli adolescenti nei loro percorsi individuali di crescita? Certo, è così, tanto più che, come giustamente afferma Crepet, i genitori hanno sempre meno tempo da dedicare ai figli. E poi chi l'ha detto che il tempo dei genitori sia di per sé pieno solo di cose buone? Noi, in fin dei conti, siamo esattamente gli stessi che ci dedichiamo a costruire i luoghi e i modi della quotidianità sociale. E la nostra società è modello di accoglienza, di rispetto, di ascolto, di buone relazioni e gentilezze, no? Quindi, avanti così.

CARMEN, IL MITO DELL'AMORE

di Giuseppe Raspadori

Trentino — 10 dicembre 2009 pagina prima



Carmen alla Scala: al termine di un anno che ha visto il palcoscenico mediatico affollato di escort, trans e veline, è stato un vero omaggio alla memoria di quello che fu il mito dell'amore/passione. Carmen è tutta il contrario, anzi non c'entra nulla, con le frattaglie quotidiane delle sciacquetterie propinate dalle Tv commerciali, i gossip, i grandifratelli.

Carmen appartiene a un'epoca in cui le relazioni tra uomini e donne avevano percorsi d'amore e di seduzione; non erano certo puri e ipocritamente genuflessi, ma interpretavano la forza delle pulsioni e delle contraddizioni, la determinazione dei desideri, i ritmi delle fantasie e dei sogni. Nulla a che vedere con il velo di una squallida privacy dietro la quale piccoli eroi del nostro tempo, governatori premier, manutengoli, trattano le voglie con il tassametro della prostituzione.

Voglio parlar di Carmen, di ciò che ha rappresentato al tempo in cui gli uomini possedevano il coraggio delle emozioni ed il linguaggio degli incontri.

Carmen non è mai stata un mito/positivo dell'amore. Carmen però è l'esperienza della seduzione totale, che ti guarda e ti sfida con la celebre aria dell'habanera: l'amore non conosce leggi - canta - se tu non mi ami io ti amo, se io ti amo. Prends garde à toi, mettiti in guardia. Carmen è il mito della donna demoniaca, femme fatal et sans merci, senza pietà quando prima ti infiamma e poi ti porta alla rovina. Carmen possiede il segreto della lotta mortale tra i sessi, la misteriosa legge per cui concepimmo i fasti di Eros confusi con i trionfi di Thanatos, la sensualità di gesti e sguardi che anticipano la follia del perdersi e del ritrovarsi che la natura ha voluto sintetizzare nell'orgasmo. Carmen, ancora, è colei che se tu pensi di incatenare è lei che ti incatena, che ti ricorda che l'uomo è una creazione del desiderio e non del bisogno, e quanto forte, come un bisogno, possa diventare il desiderio.

Parole, parole, parole incomprensibili, ormai. Dove è finita Carmen? Nelle mossetine di una letterina velina letteronza? Si dirà che nell'opera di Bizet oltre allo "stregghesco" canto di Carmen, è presente anche Micaela, coi toni della tenerezza e della nostalgia, promessa dolce sposa di Don José. E' vero. Come è vero che esiste il concetto d'amore come scambio di doni e non solo come seduzione. E' tanto vero che, dall'antichità per risalire su su fino a Benedetto Ratzinger ed alla sua prima enciclica - Deus Caritas Est - il buon proposito fu sempre quello di coniugare Eros con Agape, mica solo con Thanatos. L'amor coniugale, la reciprocità della ricerca della tua diversità nell'altro, la gratitudine per la possibilità del tuo completamento, compreso il gran finale, assai diverso da Carmen, quello della bella favola di Eros e Psiche che divennero umani dopo la trasgressione, e vissero felici per sempre, e dalla loro unione nacque una figlia che non a caso chiamarono Voluttà.

Il fatto è, però, che nella nostra società langue l'immagine dell'adorata Carmen, e langue pure la buona Micaela.

Sul palcoscenico dei media si alternano solo storie di basso profilo passionale e di corto respiro. D'altro canto non ci sono neppure toreri e soldati come Escamillo e Don José, al più qualche calciatore. Le storie d'amore/passione si chiamano oggi gossip, ed è tutto dire, rutti onomatopeici, e i matrimoni sono in via di estinzione, vera luna di miele per gli avvocati divorzisti.

Nel tempo in cui la neurobiologia del cervello rivaluta le emozioni quale vero ed unico nutrimento della mente, sono sparite le parole per denominare e riconoscere i moti dell'anima e dare ad essi sentieri e percorsi necessari: l'analfabetismo emotivo è andato di pari passo con lo sviluppo parossistico del piacere di sciamare per mercatini e centri commerciali (ah, cari Galimberti e Baumann!).

Questo è il quadro dell'asfissia dei desideri nella società civile cosiddetta, dove ad essere travolto, al più, è qualche giovanissimo, non ancora esperto e aduso allo sciacquettio di sogni e desideri.

Insomma, ci siamo visti la Carmen, spettacolo d'altri tempi: sul palco regale c'era Napolitano, vecchio ormai quanto Bizet, nel parterre chissà quanti marrazzi e berlusconi ad assistere straniti ad una storia così lontana dal mondo concepito come groviglio di affari e di prostituzione. Speriamo almeno che i professori, riformisti e controriformisti, acquistino la cassetta, il dvd o il cd, e ci provino, in classe, a parlare d'amore, e di desiderio, e di relazioni. E ad ascoltare. La Carmen, e gli scolari.

